CDU 3/32+008(497.4/.5)(=50)"18/19" ISSN 0353-474X

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

RICERCHE SOCIALI



N. 23

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

ROVIGNO 2016

RICERCHE SOCIALI - Centro di ricerche storiche di Rovigno, n. 23, p. 1-122, Rovigno, 2016

CDU 3/32+008(497.4/.5)(=50)"18/19" ISSN 0353-474X

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

RICERCHE SOCIALI



N. 23

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

ROVIGNO 2016

CENTRO DI RICERCHE STORICHE – ROVIGNO

UNIONE ITALIANA – FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
P.zza Matteotti 13, Rovigno (Croazia), tel. (052) 811-133, fax (052) 815-786
Internet: www.crsrv.org e-mail: info@crsrv.org

OPERA FUORI COMMERCIO

Il presente volume è stato realizzato con i fondi del Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione Internazionale – Direzione generale per l'Unione Europea.

Finito di stampare nel mese di novembre 2016 presso Battello Stampatore Trieste

INDICE

CONTRIBUTO PER UN'ANALISI DELLE SPECIFICITÀ DELLA SCUOLA ITALIANA IN CROAZIA CON UN RIFERIMENTO PARTICOLARE ALLA PRATICA TRADUTTIVA DEL SETTORE SCOLASTICO[1]

PAOLA DELTON
Centro di ricerche storiche
Rovigno-Dignano

CDU 371(=450)(497.5):82.03
Saggio scientifico originale
Gennaio 2016

Riassunto: Nel saggio sono evidenziati alcuni aspetti problematici della scuola italiana in Croazia, come i programmi disciplinari e i libri di testo, con un riferimento particolare alle traduzioni dei manuali scolastici di autori croati in italiano. L'autrice sottolinea la rilevanza della cura e della comprensione delle differenze dei fruitori della scuola, ricordando l'importanza del contributo come scuola della minoranza in una prospettiva europea di superamento delle barriere linguistiche e culturali.

Parole chiave: scuola, minoranza, Istria, Fiume, manuali scolastici, traduzione settoriale, mediatore culturale.

1. Le scuole in lingua italiana in Croazia: situazione etnica e linguistica

La rete scolastica della comunità nazionale italiana (CNI) in Croazia è costituita da quattordici scuole dell'infanzia, da undici scuole elementari (SEI)[2] e quattro scuole medie superiori (SMSI)[3]. Le scuole elementari in Croazia sono scuole dell'obbligo, nelle quali l'educazione e l'istruzione avvengono in un unico ciclo, suddiviso in due sotto-cicli, inferiore e superiore, della durata di

1 Il presente contributo scaturisce dagli studi e dalla ricerca legati al mondo della traduzione nel settore della scuola italiana in Croazia ed è parte del percorso previsto per il conseguimento della specializzazione in Traduzione nell'ambito del bilinguismo croato-italiano (Dipartimento di studi in lingua italiana della Facoltà "J. Dobrila" di Pola, a.a. 2013-2014).

2 Le scuole elementari italiane (SEI) in Croazia sono le seguenti: SEI "Edmondo De Amicis" di Buie (con due sezioni periferiche: Momiano e Verteneglio), SEI "Galileo Galilei" di Umago (con una sezione periferica a Bassania), SEI di Cittanova, SEI "Bernardo Benussi" di Rovigno (con una sezione periferica a Valle), SEI "Bernardo Parentin" di Parenzo, SE di Dignano, SE "Giuseppina Martinuzzi" di Pola (con due sezioni periferiche: Gallesano e Sissano), SE "Belvedere" di Fiume, SE "San Nicolò" di Fiume, SE "Gelsi" di Fiume, SE "Dolac" di Fiume.

3 Le scuole medie superiori italiane (SMSI) sono le seguenti: SMSI di Fiume (liceo generale, liceo scientifico-matematico, tecnico alberghiero-turistico, commesso), SMSI "Dante Alighieri" di Pola (liceo generale, liceo linguistico, perito economico, perito elettronico, commesso, elettromeccanico, automeccanico), SMSI di Rovigno (liceo generale, liceo linguistico, liceo scientifico-matematico, perito economista, perito alberghiero-turistico, tecnico fisioterapista, commesso) e SMSI "Leonardo da Vinci" di Buie (liceo generale, liceo scientifico-matematico, perito informatico, perito elettronico, perito commerciale, tornitore, meccanico, cameriere). La denominazione degli indirizzi è fedele all'offerta formativa pubblicata sui siti internet delle varie scuole. Gli indirizzi citati risultavano attivi nell'a.s. 2013-14.

quattro anni ciascuno; impegnano generalmente bambini e ragazzi dai 6-7 ai 14-15 anni. Le scuole medie superiori in Croazia non sono obbligatorie e hanno una durata di tre o quattro anni, secondo l'indirizzo; sono frequentate da ragazzi di età compresa fra i 14-15 e i 16-19 anni e terminano con l'esame di maturità di Stato.

Nell'anno scolastico 2013/2014 le SEI in Croazia erano frequentate complessivamente da 1.539 alunni (782 maschi e 757 femmine); le classi erano 99 e gli insegnanti 279. Nello stesso anno le SMSI vedevano la presenza di 560 alunni (264 maschi e 296 femmine); le classi erano 60 e gli insegnanti 157[4]. Per comodità di sintesi indicheremo tali scuole con l'espressione "scuole italiane", anche se sono disparate le denominazioni usate nei vari contesti formali e informali, argomento al quale si accennerà in seguito.

Nel suo complesso, l'utenza delle scuole italiane in Croazia si può definire eterogenea: è costituita da figli di genitori appartenenti alla minoranza italiana autoctona dell'Istria e di Fiume, da figli di genitori croati e da figli di matrimoni misti; non sono pochi gli iscritti di altre nazionalità, in qualche modo riconducibili ai popoli dell'ex Jugoslavia (slovena, serba, bosniaca, albanese, rom, ecc.), mentre negli ultimi anni sono aumentate le iscrizioni di bambini e ragazzi di cittadinanza diversa da quella croata (italiana, russa, ecc.), legate all'apertura del mercato del lavoro, all'entrata della Croazia nell'Unione Europea e all'immigrazione, talvolta solo temporanea, di famiglie di stranieri. Ne consegue che anche la situazione linguistica esistente nelle scuole italiane in Croazia è complessa, specchio dell'appartenenza etnica dei suoi fruitori. Le lingue principalmente usate sono: l'italiano (lingua ufficiale, il cui uso in questi termini è garantito dal diritto costituzionale), il croato (lingua ufficiale dello Stato croato) e a seguire le altre lingue usate nelle situazioni informali, che rappresentano di solito la madrelingua del parlante. Tra queste è doveroso considerare il dialetto istroveneto, lingua nella quale si esprime la maggior parte dei componenti della CNI nelle situazioni informali e che potremmo definire "madrelingua", essendosi plasmata intorno ad essa l'identità culturale italiana, istriana e fiumana. Non vanno dimenticate le varianti dell'istrioto, parlate in alcuni centri dell'Istria sud-occidentale (Rovigno, Valle, Gallesano, Dignano e Sissano), lingue seriamente minacciate e a rischio di estinzione, che tuttavia vivono momenti di recupero grazie alle

4 VLADA REPUBLIKE HRVATSKE [Governo della Repubblica di Croazia], *Izvješće o provođenju Ustavnog zakona o pravima nacionalnih manjina i o utrošku sredstava osiguranih u Državnom proračunu Republike Hrvatske za 2013. godinu za potrebe nacionalnih manjina* [Relazione sull'attuazione della Legge costituzionale sui diritti delle minoranze nazionali e sull'utilizzo dei mezzi finanziari assicurati nel Bilancio della Repubblica di Croazia per il 2013 per le necessità delle minoranze nazionali], Zagabria, luglio 2014, internet: https://vlada.gov.hr/UserDocsImages//Sjednice/2014/174%20sjednica%20Vlade//174%20-%208a.pdf (consultato il 3 aprile 2015).

scuole stesse e ad altre iniziative di tutela, valorizzazione e documentazione di carattere locale e regionale[5]. Questi e altri idiomi si trovano in situazione di contatto, cioè sono usati alternativamente dalle stesse persone. In contesti formali sono usate le lingue standard, italiana e croata, mentre nelle aule e nei corridoi troviamo una pluralità di situazioni informali, nel corso delle quali le lingue usate sono saltuariamente l'italiano e il croato standard, e più frequentemente il dialetto istroveneto, l'istrioto e il dialetto čakavo, nonché "lingue nuove", determinate da fenomeni di *code-mixing* (passaggio da un codice linguistico a un altro all'interno della stessa frase, ovvero commutazione linguistica intrafrasale) e *code-switching* (alternanza linguistica in un discorso o evento linguistico, o commutazione linguistica interfrasale). Nulla di nuovo, potremmo dire, avendo già Milani-Kruljac studiato tali fenomeni linguistici alcuni anni fa e avendo considerato che "la condizione sociolinguistica dei membri della comunità italiana è quella di una duplice diglossia. Siccome con diglossia sottintendiamo la differenziazione funzionale delle lingue sul piano sociale, negli ambiti sociali o «domini» dove non c'è parità linguistica, i locutori sono in una situazione di doppia diglossia, subita come doppia subalternità"[6]. L'autrice intendeva che da una parte la lingua italiana risulta subordinata alla lingua di dominanza croata nella vita dei rapporti sociali, nella vita amministrativa, ecc., mentre dall'altra il dialetto istroveneto risulta subordinato alla lingua italiana standard; quindi "a causa dei condizionamenti socio-ambientali, più che di bilinguismo, è giusto parlare di una duplice diglossia con potenziale bilinguismo, che si estrinseca solo per un limitato numero di locutori e per alunni-studenti nell'età della scolarizzazione, per trasformarsi poi in semplice diglossia (con latente bilinguismo)"[7]. Infatti, non appena gli scolari-studenti italofoni s'inseriscono nel mondo del lavoro vivono una situazione di semplice diglossia: dialetto istroveneto in ambito informale, croato standard in quello formale, emarginando la lingua italiana standard ad ambiti prettamente ricettivi scritti e orali (mass media, social network, internet).

Le suddette considerazioni confermano l'importanza dello studio di fenomeni linguistici istro-quarnerini con riferimento alla popolazione scolastica (finalità del presente lavoro), essendo questa il gruppo che meglio di altri

5 Una di tali iniziative è il progetto "Documentazione e rivitalizzazione dei sei idiomi istrioti" (DERSII) promosso dalla Regione Istriana; progetto pluriennale di documentazione linguistica e culturale, elaborazione digitale, analisi scientifica e rivitalizzazione dei sei idiomi autoctoni parlati nelle località di Rovigno, Valle, Dignano, Gallesano, Fasana e Sissano, la cui inaugurazione è avvenuta a Rovigno nel mese di luglio 2013.

6 Nelida MILANI-KRULJAC, *La comunità italiana in Istria e a Fiume: fra diglossia e bilinguismo*, Trieste-Rovigno, Centro di ricerche storiche, 1990 (Etnia, vol. I), p. 41.

7 Ivi, p. 42.

presenta la complessità sociolinguistica della regione in oggetto. Pur riprendendo tali conclusioni, espresse da altri e prima di noi, vogliamo aggiungere che la situazione linguistica nelle scuole italiane istro-quarnerine si è progressivamente evoluta e ulteriormente "complicata" per l'apporto linguistico di utenti diversi da quelli ai quali si era abituati. Ne è conferma l'uso della lingua italiana standard anche in situazioni informali tra compagni di classe nelle scuole elementari oppure la maturità di questi ragazzi che sono capaci di fare una vera e propria (auto)riflessione linguistica sulla lingua da essi stessi usata. È il caso (documentato a Rovigno) che vede alunni di 13-14 anni della scuola elementare italiana definire la lingua, nella quale conversano con i propri coetanei, "cròljanski": un codice linguistico che ha alla base il dialetto istroveneto e/o italiano standard e che vive frequenti fenomeni di *code-mixing*, attingendo parole e costrutti "in prestito" dal croato standard e/o dal dialetto istriano croato. Si tratta di un fenomeno del quale vogliamo sottolineare l'intenzionalità, testimoniata dal fatto che esso ha ricevuto una denominazione da parte degli stessi parlanti, nome che a sua volta è il risultato di una fusione di codici linguistici diversi ("cròljanski", infatti, è la fusione della prima sillaba della parola "Cro-azia/cro-ato/cro-ata/Cro-atia", alla quale si aggiunge la seconda parte della parola "ta-lijanski" (italiano), aggettivo croato che accompagna il nome "jezik" nel costrutto "talijanski jezik" (lingua italiana). Ulteriori approfondimenti su questo neologismo, come ad esempio la posizione delle due componenti della parola oppure l'uso che se ne fa, porterebbero a considerazioni che vanno a toccare fenomeni precedentemente citati, come la diglossia e il bilinguismo non equilibrato vissuti in Istria e a Fiume, ma ciò richiede uno studio linguistico più attento e mirato che rimandiamo.

2. Alcuni cenni sulla tutela giuridica delle scuole italiane in Croazia

Le scuole italiane in Croazia sono fondate dalle autonomie locali o regionali e fanno capo al Ministero della scienza, dell'istruzione e dello sport della Repubblica di Croazia ("Ministarstvo znanosti, obrazovanja i sporta Republike Hrvatske", d'ora in poi Ministero). Sono scuole definite oggi "scuole italiane", "scuole in lingua italiana" o "scuole di lingua italiana", mentre in passato aveva ampia diffusione anche l'espressione "scuole con lingua d'insegnamento italiana". Ufficialmente sono scuole che funzionano "secondo il modello A", cioè realizzano il diritto costituzionale all'educazione e all'istruzione attraverso l'insegnamento nella lingua e nella scrittura della mino-

ranza di appartenenza[8]. Di conseguenza la denominazione ufficiale in lingua italiana risulta la traduzione della denominazione ufficiale in lingua croata: *"škole sa nastavom na jeziku i pismu nacionalnih manjina"*, dunque "scuole con insegnamento nella lingua e nella scrittura delle minoranze nazionali" o più brevemente "scuole nella lingua e nella scrittura delle minoranze nazionali", nel nostro caso "nella lingua (e nella scrittura) della minoranza italiana", ovvero "in lingua italiana". Sta di fatto che le scuole elementari e medie superiori italiane del territorio istro-quarnerino definiscono se stesse generalmente "scuola elementare italiana – SEI" e "scuola media superiore italiana – SMSI", ad eccezione delle scuole presso le quali esiste almeno una sezione in lingua croata e allora la scuola è semplicemente "scuola elementare – SE" (è il caso delle quattro scuole elementari di Fiume, della SE "Giuseppina Martinuzzi" di Pola e della SE di Dignano[9]).

La lingua ufficiale della scuola è quella italiana, lingua della minoranza nella quale si pone in essere l'intero processo didattico e formativo. Le scuole italiane in Croazia non sono la copia di quelle della maggioranza, considerando anche il fatto che la legislazione in materia tutela la loro specificità quali scuole della minoranza, nelle quali, infatti, possono e devono essere trattati contenuti didattici volti alla tutela della lingua e della cultura della minoranza stessa. Ecco perché tali istituti scolastici costituiscono un importantissimo tassello della CNI, poiché quotidianamente agiscono per il mantenimento e la trasmissione della lingua e della cultura italiana. Tali scuole sono il risultato di un processo iniziato in seguito al secondo conflitto mondiale e al conseguente esodo di persone di madrelingua italiana dal territorio in questione. Molte scuole italiane furono chiuse tra il 1945 e il 1946

8 In questi termini si esprime il Ministero della Repubblica di Croazia e, infatti, sul sito web dello stesso si legge: "Pravo za odgoj i obrazovanje na svom jeziku i pismu pripadnici nacionalnih manjina ostvaruju u skladu s Ustavom Republike Hrvatske, Ustavnim zakonom o pravima nacionalnih manjina te Zakonom o odgoju i obrazovanju na jeziku i pismu nacionalnih manjina. Pripadnici nacionalnih manjina imaju mogućnost obrazovati se na materinskom jeziku na svim stupnjevima obrazovanja od predškolskog do visokoškolskog (…). Pripadnici nacionalnih manjina svoje ustavno pravo na odgoj i obrazovanje ostvaruju trima osnovnim modelima i posebnim oblicima školovanja. 1. MODEL A – nastava na jeziku i pismu nacionalnih manjina (…)"; MINISTARSTVO ZNANOSTI, OBRAZOVANJA I SPORTA [Ministero della scienza, dell'istruzione e dello sport], *Obrazovanje na jeziku i pismu nacionalnih manjina*, [L'istruzione nella lingua e scrittura delle minoranze nazionali], internet: <http://public.mzos.hr/Default.aspx?sec=3154> (consultato il 24 marzo 2015). La traduzione del passo citato è la seguente: Gli appartenenti alle minoranze nazionali realizzano il diritto all'educazione e all'istruzione nella propria lingua e scrittura in accordo con la Costituzione della Repubblica di Croazia, la Legge costituzionale sui diritti delle minoranze nazionali e con la Legge sull'educazione e istruzione nella lingua e nella scrittura delle minoranze nazionali. Gli appartenenti alle minoranze nazionali hanno la possibilità di istruirsi nella propria madrelingua a tutti i livelli d'istruzione, dalla scuola d'infanzia alle scuole di livello universitario (…). Gli appartenenti alle minoranze nazionali realizzano il proprio diritto costituzionale all'educazione e all'istruzione secondo tre modelli scolastici e particolari forme d'istruzione: 1. Modello A – insegnamento nella lingua e nella scrittura della minoranza (…).

9 Il nome ufficiale della scuola di Dignano è "OŠ Vodnjan – SE Dignano" in quanto vi operano due sezioni, una in lingua croata e una in lingua italiana.

e quelle sopravvissute mantennero momentaneamente i programmi didattici italiani e furono costrette a introdurre il serbo-croato, quale lingua ufficiale del nuovo Stato, la Jugoslavia. Nell'anno scolastico 1952/1953, a causa del decreto Peruško[10], che imponeva agli alunni il cui cognome era riconducibile a origini slave di trasferirsi in scuole jugoslave, si ebbe la chiusura di molte scuole italiane oppure la loro attività fu limitata al massimo, minacciandone l'esistenza. I programmi didattici delle scuole italiane furono conformati a quelli jugoslavi e i libri e sussidiari italiani sparirono dalle librerie. Nel 1965 si vive una ripresa, grazie alla collaborazione con l'Università popolare di Trieste (UPT), tramite la quale il Governo della Repubblica Italiana fornisce le scuole italiane di libri di testo e sussidi didattici all'avanguardia. La scuola italiana vive negli anni Settanta e Ottanta un ulteriore respiro, con un aumento delle iscrizioni, grazie alla riacquisizione della coscienza di appartenenza nazionale e all'interesse cha riprese a suscitare[11]. La proclamazione dell'indipendenza di Slovenia e Croazia nel 1991 determina una notevole svolta per la scuola italiana, che da allora in poi opera in due entità statali diverse. La scuola italiana in Croazia si trova collocata, dal punto di vista geografico e da quello amministrativo, in due Regioni: la Istarska županija - Regione Istriana e la Primorsko-goranska županija (Regione Litoraneo-montana). Ne consegue che la politica scolastica e linguistica attuata in essa risponde sia alle scelte nazionali sia a quelle regionali.

A tutelare la realizzazione dei diritti e delle libertà delle minoranze nazionali, tra cui quella italiana, in Croazia interviene nel 2002 la "Legge costituzionale sui diritti delle minoranze nazionali", nel cui articolo 7 si legge: "La Repubblica di Croazia assicura la realizzazione di diritti e libertà particolari agli appartenenti alle minoranze nazionali (…). In particolare: l'uso della loro lingua e scrittura, nell'uso privato, pubblico e ufficiale; l'educazione e l'istruzione nella lingua e scrittura che utilizzano; l'uso dei loro segni e simboli; l'autonomia culturale come modo di conservazione, sviluppo, espressione della propria cultura e la salvaguardia e tutela dei propri beni culturali e delle proprie tradizioni (…)"[12]. La lingua italiana in Croazia è inoltre tu-

10 Si tratta della "Circolare del Ministero dell'istruzione" della Repubblica di Croazia, meglio nota come "decreto Peruško" (dal cognome dell'Ispettore generale che la firmò, l'istriano Anton Tone Peruško (1905-1967), circolare che stabiliva la creazione di speciali commissioni incaricate di verificare la nazionalità degli alunni sulla base del loro cognome, decretando il trasferimento forzato di centinaia di alunni nelle scuole croate e minacciando di conseguenza l'esistenza di quelle italiane (cfr. Ezio e Luciano GIURICIN, *La comunità nazionale italiana: storia e istituzioni degli italiani dell'Istria, Fiume e Dalmazia (1944-2006)*, 2 vol., Rovigno, Centro di ricerche storiche, 2008 (Etnia, vol. X), primo volume, p. 193.

11 Cfr. Federico SIMCIC, *L'italiano in Istria: strutture comunicative*, Rovigno, Centro di ricerche storiche, 2012 (Etnia, vol. XIII), p. 46 e passim.

12 La Legge è pubblicata in *Narodne novine* [Gazzetta ufficiale], Zagabria, 23 dicembre 2002, n. 155. Cfr.

telata dalla "Legge sull'uso della lingua e della scrittura degli appartenenti alle minoranze nazionali nella Repubblica di Croazia"[13], che disciplina l'uso ufficiale paritetico delle lingue e scritture delle minoranze in ambito giuridico, amministrativo quando tale diritto è garantito dallo Statuto della regione, della città o del comune oppure in base al numero degli appartenenti a una singola minoranza nazionale, ovvero se costituiscono la maggioranza degli abitanti di un territorio.

A livello regionale citiamo lo "Statuto della Regione Istriana" e in particolare l'articolo 6: "Nella Regione Istriana la lingua croata e quella italiana sono equiparate nell'uso ufficiale per quel che concerne il lavoro degli organi regionali nell'ambito dell'autogoverno locale. Le modalità per la realizzazione del bilinguismo vengono stabilite dal presente Statuto e da altre prescrizioni. Le caratteristiche etniche e culturali autoctone e altre particolarità dell'Istria sono tutelate in conformità alle disposizioni del presente Statuto e ad altre prescrizioni"[14]. Interessante dal nostro punto di vista è inoltre l'articolo 24 che recita: "Agli/Alle appartenenti alla comunità nazionale italiana si garantisce il diritto all'uso pubblico della loro lingua e scrittura, il diritto alla salvaguardia dell'identità nazionale e culturale - e a tale scopo possono fondare società culturali e altre società che sono autonome - il diritto di organizzare liberamente la propria attività informativa e editoriale, il diritto all'educazione e all'istruzione elementare, media superiore e universitaria nella propria lingua, secondo programmi particolari che contengono in modo adeguato la loro storia, cultura e scienza, come pure il diritto di mettere in rilievo le caratteristiche nazionali. Nell'attuare tale diritto, gli/le appartenenti alla comunità nazionale italiana e le loro istituzioni possono collegarsi con istituti in Croazia e all'estero"[15].

Lo "Statuto della Regione Litoraneo-montana" cita le minoranze nazionali all'articolo 23: in esso è dichiarata la volontà d'impegnarsi nella promozione delle condizioni necessarie agli appartenenti delle stesse per la conservazione e lo sviluppo della propria cultura, religione, lingua e tradizioni[16].

inoltre Federico SIMCIC, *op. cit.*, p. 31 e passim.

13 *Narodne novine* [Gazzetta ufficiale], Zagabria, 19 maggio 2000, n. 51, e 5 giugno 2000, n. 56 - rettifica.

14 ISTARSKA ŽUPANIJA - REGIONE ISTRIANA, *Statuto della Regione Istriana*, internet: http://www.istra-istria.hr/index.php?id=538 (consultato il 15 dicembre 2015).

15 Ibid.

16 PRIMORSKO-GORANSKA ŽUPANIJA [Regione Litoraneo-montana], *Statut Primorsko-goranske županije* [Statuto della Regione Litoraneo-montana], internet: http://www.sn.pgz.hr/default.asp?Link=odluke&id=27818 (consultato il 15 dicembre 2015).

3. I programmi di studio e i libri di testo

Nelle scuole italiane in Croazia l'insegnamento di tutte le materie avviene in lingua italiana, ad eccezione ovviamente della lingua croata, che si svolge secondo un monte ore e un programma didattico equiparato a quello delle scuole croate (nelle quali è madrelingua). A oggi, ufficialmente, i programmi delle varie materie sono ministeriali e del tutto simili a quelli delle scuole croate. Fanno eccezione la "Lingua italiana" nelle scuole elementari e la "Lingua e letteratura italiana" nelle scuole medie superiori, poiché la lingua italiana è insegnata come lingua materna e la letteratura italiana come letteratura del paese al quale la minoranza autoctona in Croazia fa riferimento, linguisticamente e culturalmente. Infatti, sul sito del Ministero della Croazia sono riportati, come approvati ufficialmente, il "Piano e programma d'insegnamento di lingua italiana per le scuole elementari con lingua e scrittura d'insegnamento italiana secondo il modello A" (in croato, "Nastavni plan i program talijanskog jezika za osnovne škole s nastavom na talijanskom jeziku i pismu po modelu A") e il "Piano e programma d'insegnamento di lingua e letteratura italiana per le scuole medie con lingua e scrittura d'insegnamento italiana secondo il modello A" (in croato, "Nastavni plan i program talijanskog jezika i književnosti za srednje škole s nastavom na talijanskom jeziku i pismu po modelu A"). Entrambi i programmi sono stati adottati nelle scuole dall'anno scolastico 2009/2010. In apertura del programma di lingua italiana per la scuola elementare si dichiara che questa è lingua materna, mentre più complessa è l'idea che appare nell'incipit del programma di lingua e letteratura italiana per la scuola media superiore: "Le suddette scuole sono espressione della presenza del gruppo nazionale autoctono per il quale questa è la lingua prima"[17].

Per quel che concerne tutte le altre materie, non esistono a oggi piani e programmi specifici per le scuole italiane, approvati dal Ministero croato competente, nonostante l'istituzione nel corso degli anni di varie commissioni di esperti CNI, nominate per la stesura di "Piani e programmi didattici delle materie ritenute rilevanti per l'identità della comunità nazionale italiana, per la valorizzazione dei contenuti disciplinari rilevanti per la formazione identitaria nelle scuole della comunità nazionale italiana"[18]. Le materie ritenute rilevanti sono: storia, natura e società, geografia, cultura/arte musicale e

17 Entrambi i documenti in *Narodne novine* [Gazzetta ufficiale], Zagabria, 4 marzo 2010, n. 29.

18 In tali termini si sono espresse le stesse commissioni; vedi ad esempio il "Verbale della XV riunione della Giunta esecutiva dell'Unione Italiana", tenutasi il 30 luglio 2007 a Valle, internet: http://unione-italiana.eu/Backup/documents/GE-15_Verbale.pdf (consultato il 16 dicembre 2015).

cultura/arte figurativa, come pure la lingua croata, quale lingua dell'ambiente o dello Stato domiciliare. Anche nel 2014 sono stati depositati, da parte di una commissione di esperti del mondo scolastico della CNI, i materiali necessari all'approvazione di piani e programmi specifici, ma si attende che tutte le minoranze nazionali della Repubblica di Croazia agiscano in questo senso perché si possa veder ufficializzati gli intenti[19]. Si parte dal presupposto che i fruitori delle scuole italiane in Croazia abbiano il diritto/dovere di implementare il senso di appartenenza alla minoranza italiana, comunità storica alla quale tali scuole fanno riferimento, non solo attraverso l'insegnamento della lingua/letteratura italiana, ma anche tramite le altre materie che concorrono a tale scopo. Esistono riferimenti normativi che tutelano tale diritto minoritario e ricordiamo ancora una volta, perché molto chiaro e preciso, lo Statuto della Regione Istriana, che all'articolo 24 esprime il diritto degli appartenenti alla CNI all'educazione e all'istruzione nella propria lingua, secondo programmi particolari che contengono in modo adeguato la loro storia, cultura e scienza. Non manca dunque la tutela giuridica dell'integrazione ai programmi di studio ministeriali secondo le necessità delle minoranze nazionali.

La mancata approvazione ministeriale dei programmi delle materie diverse dalla lingua italiana e dalla lingua e letteratura italiana viene ovviata attraverso integrazioni agli stessi programmi, cioè con l'introduzione di contenuti da ricondurre alla specificità della CNI, azioni queste che, sebbene rispondano ad alcune linee guida fornite dai consulenti per la minoranza italiana ai dirigenti scolastici delle scuole italiane, sono molto complesse e dipendono da molti fattori riconducibili in definitiva anche a scelte politiche locali e/o personali.

La problematica dell'approvazione di piani e programmi particolari per le materie rilevanti per la CNI comprende un altro annoso problema, che è quello dei libri di testo. Così come nelle scuole italiane in Croazia i programmi ufficiali sono quelli delle scuole della maggioranza, anche una buona parte dei libri di testo adottati sono quelli croati tradotti in lingua italiana. Nel caso in cui quest'ultimi non siano disponibili, si fa ricorso a manuali di editori italiani pubblicati in Italia, forniti alle scuole nell'ambito della collaborazione tra l'Unione Italiana (UI) e l'Università popolare di Trieste (UPT), la cui adozione deve però essere approvata dal Ministero[20], cioè tali libri devono essere

19 Indicazioni sulle problematiche attuali della scuola della minoranza italiana in Croazia ci sono giunte dalla prof.ssa Patrizia Pitacco, consulente pedagogico superiore per la minoranza italiana dell'Agenzia per la formazione e l'istruzione della Repubblica di Croazia, e dalla prof.ssa Maria Bradanović, consulente pedagogico superiore per la lingua italiana della stessa Agenzia, alle quali va il nostro ringraziamento.

20 "Zakon o udžbenicima za osnovnu i srednju školu" [Legge sui libri di testo per la scuola elementare e media superiore], in *Narodne novine* [Gazzetta ufficiale], Zagabria, 2 marzo 2010, n. 27, 18 maggio 2011, n. 55 e 2

inseriti nel "Catalogo ufficiale dei libri di testo obbligatori e dei sussidi didattici" (in croato, "Katalog obveznih udžbenika i pripadajućih dopunskih nastavnih sredstava") e sono indicati con il termine "uvezeni", cioè "importati".

La traduzione dei libri di testo croati, il cui uso è previsto nelle scuole italiane in Croazia, è affidata all'Ente giornalistico-editoriale EDIT di Fiume, che nell'anno scolastico 2014/2015 ha presentato la seguente offerta di manuali scolastici di autori croati tradotti in italiano:

-scuola elementare: cl. I, II, III e IV – natura e società, matematica; cl. V – geografia, storia, matematica, natura, cultura tecnica; cl. VI – storia, matematica, natura; cl. VII, VIII – storia, biologia, cultura tecnica;

-scuola media superiore: cl. I – biologia, chimica, fisica; cl. II – storia, psicologia, fisica, matematica, chimica; cl. III – storia, matematica; cl. IV - matematica[21].

Il piano editoriale della manualistica delle scuole elementari e medie superiori italiane è in continuo aggiornamento e si sviluppa in stretto contatto con le scuole stesse; l'EDIT lo sottopone di anno in anno al Ministero, il quale è cofinanziatore del piano stesso, accanto al Governo italiano per il tramite dell'UI, e si imbatte regolarmente in numerosi ostacoli come l'avvicendamento dei ministri croati, l'attesa dell'approvazione del "Catalogo ministeriale dei libri di testo obbligatori" per ogni anno scolastico, l'esaurimento della tiratura (alla quale si ovvia con i corrispondenti libri digitali). Il problema della mancanza dei libri di testo per le scuole italiane in Croazia è un *leitmotiv* che si ripete senza ombra di soluzione definitiva e gli stessi dirigenti scolastici lo rilevano spesso. A tal proposito, si considerino le recenti parole di sollecito degli undici dirigenti scolastici delle scuole italiane, parole che accompagnano una richiesta di prestito per la stampa e la traduzione di testi scolastici inoltrata dall'EDIT all'UI nel maggio del 2014: "Ormai il problema della cronica mancanza di libri di testo si è dilatato nel tempo e tutti noi lo abbiamo accettato e considerato quasi come una regola. È arrivato il momento, però, di reagire e trovare tutti assieme una soluzione, tanto più che negli ultimi anni l'editoria scolastica croata è diventata competitiva su tutti i fronti. Di questo passo non potremo garantire un lavoro serio né di qualità a tutti i fruitori della nostra verticale scolastica. Sono gli stessi genitori a chiederci il motivo della mancanza di libri di testo in lingua italiana e le nostre risposte non bastano più. Puntualizzando che la nostra intera esistenza, e possibilità di svolgere il

agosto 2013, n. 101.

21 ENTE GIORNALISTICO-EDITORIALE EDIT, *Catalogo libri scolastici*, Fiume, 2014-2015, internet: http://www.editlibri.hr/editscuola (consultato il 15 aprile 2015).

lavoro entro quelli che sono i limiti legali, è messa in pericolo da questo stato in essere, scoperti di manuali da usare in classe non sono in posizione di poter svolgere in legalità il processo educativo che una scuola si prefigge di fare in ogni momento dell'anno scolastico"[22].

Una soluzione, alla quale si guarda da più tempo, è la produzione di libri d'autore, cioè di libri scritti in lingua italiana da autori della CNI nel pieno rispetto dei programmi ministeriali croati; in questo modo si potrebbe ovviare anche al problema dell'adozione di libri di testo di case editrici italiane, che non sempre soddisfano le esigenze delle programmazioni croate e (non ultime per importanza) le necessità legate al sistema di valutazione esterna delle competenze formative, strettamente legato ai piani e ai libri di testo obbligatori. Questi libri non sono comunque una novità, poiché l'EDIT ha dedicato parte della sua attività editoriale alla pubblicazione di manuali scolastici in italiano scritti da autori CNI. A oggi, però, non esiste più nessun libro d'autore pubblicato dell'EDIT; infatti, anche il completo per l'italiano "Amico Libro" (prima-quarta elementare) non è più ristampato.

4. La traduzione dei manuali scolastici

Il settore dell'editoria scolastica per la scuola italiana in Croazia presenta inoltre problemi legati in modo più specifico al mondo della scienza della traduzione. In sostanza, i libri di testo scritti da autori croati e pubblicati da editori croati, affinché possano essere utilizzati nelle scuole italiane in Croazia, sono sottoposti a un tipo di traduzione che pone in primo piano il proto-testo, cioè il testo di partenza, senza curarsi troppo dei destinatari della traduzione, ossia gli alunni e gli studenti delle SEI e SMSI. Questo ovviamente è giustificato dal fatto che il testo tradotto deve risultare assolutamente fedele al testo croato, altrimenti si può incappare nella bocciatura della traduzione e nella conseguente esclusione del libro dal "Catalogo ufficiale dei libri di testo obbligatori" (l'ultimo, in ordine di tempo, è stato approvato il 15 maggio 2014 ed è valido per quattro anni scolastici dal 2014/2015). Il testo da tradurre è praticamente trattato quale testo scientifico, senza cioè richiamare dovuti aggiustamenti, che sono spesso necessari, giacché il processo tradut-

22 "Conclusione della Giunta esecutiva dell'Unione Italiana 28 maggio 2014, n. 583, Prestito all'EDIT finalizzato alla pubblicazione di manuali per le scuole elementari e medie superiori della comunità nazionale italiana" (sigla amm. 013-04/2014-15/12, n. prot. 2170-67-02-14-5), Capodistria, 2014, e specificatamente la "richiesta di prestito per testi scolastici" dell'EDIT, datata 26 maggio 2014 (n. prot. 374/05-2014), internet: http://unione-italiana.eu/Backup/documents/2010-2014/LV%20GE_Capodistria_28.5.2014/583_Manuali-EDIT_Con_LV-GE.pdf (consultato il 15 aprile 2015).

tivo implica l'accostamento non solo di due lingue ma anche di due culture. Liliana Venucci Stefan, responsabile del settore editoriale dell'EDIT, ha dichiarato, infatti, in un'intervista quanto segue: "Fino al 31 dicembre [2013, nda] alcuni titoli dovevano ancora essere definiti nei particolari, ovvero la Commissione linguistica doveva valutare la lingua italiana dei titoli, perché il contenuto non ha bisogno di ulteriori approvazioni, poiché il volume originale in lingua croata era già stato approvato in precedenza. Nell'ambito del processo di traduzione bisogna tener conto della completezza linguistica e del linguaggio settoriale, perché a volte un termine usato nella lingua croata non può essere tradotto alla lettera in lingua italiana, ma si deve usare il termine adottato nelle nostre scuole. A volte le Commissioni bocciano un testo proprio per l'uso di una terminologia che non corrisponde alla traduzione letterale, perciò bisogna che ci sia una collaborazione molto stretta tra chi traduce e chi controlla la parte linguistica"[23]. Sostanzialmente dura circa tre anni il percorso che vede un libro croato uscire in traduzione italiana, attraverso vari procedimenti: scelta del manuale, acquisto dei diritti d'autore dalla casa editrice croata, traduzione, revisione linguistica, impaginazione, correzione, invio al Ministero competente per l'approvazione. La "spada di Damocle" di questo processo è rappresentata proprio dalle Commissioni ministeriali preposte all'approvazione dei manuali scolastici (in croato, Stručna povjerenstva Ministarstva znanosti, obrazovanja i sporta), le quali agiscono in tempi non brevi e terminano spesso il proprio lavoro con il rinvio delle traduzioni ai traduttori per ulteriori correzioni e integrazioni. Ad esempio, nel periodo 23 maggio 2011 - 29 giugno 2012, l'EDIT aveva inoltrato 9 titoli (3 per la scuola elementare e 6 per quella media superiore) alla Commissione ministeriale e in data 14 novembre 2012 lamentava la mancata risposta da parte della stessa. Nel mese di novembre 2012 si seppe che dei 9 titoli soltanto uno risultava approvato, gli altri furono rinviati ai traduttori per l'inserimento di ulteriori correzioni. La stessa consulente superiore per la minoranza italiana dell'Agenzia per la formazione e l'istruzione della Repubblica di Croazia (in croato, Agencija za odgoj i obrazovanje; d'ora in poi Agenzia), prof.ssa Patrizia Pitacco, si dichiarò sorpresa in quell'occasione delle osservazioni della Commissione "dato che sono a conoscenza del fatto che prima dell'invio del manuale all'approvazione, lo stesso viene revisionato linguisticamente da esperti"[24].

23 L'intervista è apparsa sul quotidiano *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 21 gennaio 2014, internet: http://www.editfiume.com/lavoce/intervista/4095-sono-numerose-le-difficolt-del-percorso-di-ogni-volume-per-gli-alunni-della-cni (consultato il 15 aprile 2015).

24 Questa citazione e i dati inerenti il lavoro della Commissione ministeriale nel 2011/12 sono reperibili in: "Conclusione della Giunta esecutiva dell'Unione Italiana 28 novembre 2012, n. 371, Iter di approvazione linguistica delle traduzioni in lingua italiana dei manuali scolastici EDIT" (sigla amm. 013-04/2012-15/18, n. prot. 2170-

Concluso questo *iter* e il minuzioso lavoro di traduzione, che come abbiamo visto deve sottostare a criteri propriamente estranei alla scienza della traduzione, il prodotto finale è un libro essenzialmente corretto da un punto di vista linguistico, ma che presenta delle lacune da un punto di vista culturale.

La traduzione è un processo complesso che prevede adattamenti del testo, poiché ogni traduzione comporta una trasposizione delle parole e dei concetti non solo da una lingua a un'altra, ma anche da una cultura a un'altra. Scrive, infatti, Cortelazzo che "è proprio nella mediazione di testi di lingue, il che significa culture, diverse, cioè nella traduzione, che emerge con forza questo aspetto culturale"[25]; la lingua è una convenzione e "questa convenzionalità si riflette non solo nella strutturazione astratta (a livello di langue) ma anche nell'uso, in particolare nelle tradizioni di costruzioni di testi"[26]. Salmon introduce un suo saggio sulla traduzione e pseudo-traduzione con questa affermazione: "Il primo assunto di partenza è che non si possa parlare di lingua senza parlare di cultura, ovvero che sia opportuno l'utilizzo del termine linguo-cultura (=LC)"[27]. L'autrice continua affermando che "il trasferimento di messaggi linguo-culturali da una LC1 a una LC2 è possibile qualora si sappiano individuare per la LC2 inneschi specifici che agiscano, sulla maggior parte dei destinatari, in modo funzionalmente equivalente a quelli della LC1 (cioè con analogia nella risposta psico-emotiva e cognitiva)"[28]; inoltre, "al traduttore interlinguistico, quindi, è affidato il compito di importare un testo della LC1 nella LC2 in modo tale che l'innesco del testo d'arrivo (TA) sia equivalente sul piano funzionale a quello del testo di partenza (TP), ovvero che evochi nel destinatario di un'altra cultura la stessa risposta cognitiva ed emotiva"[29]. Terminiamo questa citazione tratta dal saggio di Salmon ricordando che "molti elementi inducono a ritenere che la memorizzazione d'informazioni sia rafforzata dalla connotazione degli enunciati e, di conseguenza, dal coinvolgimento psico-emotivo dell'emittente e del destinatario dei testi"[30]. Crediamo che tale aspetto sia molto importante quando abbiamo a che fare con traduzioni di manuali scolastici i cui destinatari sono bambini e ragazzi della scuola elementare e media superiore, cioè persone in età evolutiva.

Nel nostro caso, cioè nella traduzione di testi scolastici croati da uti-

67-02-12-7), Fiume, 2012, internet: http://unione-italiana.eu/Backup/documents/2010-2014/371_%20MZOS_approvazione-linguistica-manuali-tradotti_Con_XXXIII-GE.pdf (consultato 16 aprile 2015).

25 Michele CORTELAZZO, *Italiano d'oggi*, Padova, Esedra, 2000, p. 33.

26 Ibid.

27 Laura SALMON, "Su traduzione e pseudotraduzione, ovvero su italiano e pseudoitaliano", in Anna CARDINALETTI e Giuliana GARZONE (a cura di), *L'italiano delle traduzioni*, Milano, Franco Angeli, 2005, p. 17.

28 Ivi, p. 18-19.

29 Ivi, p. 20.

30 Ibid.

lizzarsi nella versione italiana nelle scuole italiane in Croazia, attenersi alle indicazioni sopra citate, che portano verso la strada di una buona traduzione, è rischioso. Infatti, in fase di "approvazione linguistica" da parte della Commissione ministeriale, quanto più la traduzione è fedele al testo di partenza, tanto più semplice sarà la strada che porterà all'approvazione della stessa da parte del Ministero e alla stampa del libro tradotto. Pertanto, non possiamo parlare di traduttori incapaci di svolgere il proprio lavoro, ma di traduttori e redattori responsabili della traduzione condizionati da fattori estranei all'attività traduttiva. Ne consegue che le traduzioni dei libri di editori croati possono essere definite pseudo-traduzioni. Infatti, in Salmon si legge che: "le pseudo-traduzioni non derivano necessariamente e solo dalla scarsa attitudine del traduttore a prevenire ed evitare le interferenze, ma sono l'esito di una carenza progettuale, mancano cioè della capacità di progettare consapevolmente e preliminarmente la relazione esistente tra intenzione, innesco e risposta. (…) Certo è che la pseudo-traduzione è spesso dovuta all'assenza di qualsivoglia consapevolezza nel compito che si sta svolgendo"[31]. In definitiva possiamo sostenere che nei libri di testo croati tradotti in italiano, talvolta compaiono contenuti che culturalmente non sono adeguati alle caratteristiche dell'identità minoritaria della CNI e in generale all'identità italiana, e che la lingua utilizzata non è esattamente l'italiano, ma una lingua che nella sua variante regionale istro-quarnerina corrisponde all'"italiano delle traduzioni", cioè "alla lingua utilizzata nelle numerosissime traduzioni in circolazione ogni giorno nel nostro paese [l'Italia, nda] che funzionano perfettamente ai fini comunicativi e sono lette e utilizzate da riceventi anche qualificati i quali ne fruiscono senza alcun problema né fastidio"[32].

Le problematiche cui abbiamo accennato sopra, relative alla traduzione dei manuali scolastici croati, sono documentate nel recente passato e precisamente in una ricerca condotta nel 2000 in cinque scuole elementari italiane dell'Istria. La ricerca, il cui scopo era di esaminare le difficoltà appurate dagli insegnanti nello svolgimento dei programmi didattici e nell'uso dei libri di testo, ha evidenziato che i maggiori problemi per quel che riguarda i libri di testo si riscontrano con i libri di "Natura e società". Quasi la metà degli intervistati (il 45,45%) ha dichiarato di rilevare le seguenti difficoltà: "si riscontrano maggiori problemi nel libro di natura e società perché i contenuti che vengono presentati non sono ben spiegati… schede e libri di testo sono

31 Ivi, p. 22.

32 Anna CARDINALETTI e Giuliana GARZONE (a cura di), *L'italiano delle traduzioni*, Milano, Franco Angeli, 2005, p. 9.

poco comprensibili… non sempre i termini sono tradotti con termini adeguati e soprattutto non trattano la specificità dell'ambiente in cui opera la scuola italiana… i testi di natura sono tradotti da quelli in croato e sono scarsi di contenuto, lingua e illustrazioni e non fanno riferimento alla nostra minoranza"[33]. Per sopperire a tali ostacoli gli insegnanti hanno inoltre dichiarato di usare altre fonti oltre ai libri di testo prescritti dal Ministero competente. Al secondo posto della graduatoria dei sussidiari più usati accanto ai libri di testo obbligati troviamo, dopo i libri di lingua italiana, quelli di natura e società; si tratta di libri editi in Italia il cui uso deve essere approvato dal Ministero. Tali libri permettono di colmare quel vuoto culturale che si viene a creare nell'uso di manuali croati tradotti in italiano, essendo questi pensati e scritti per un utente di nazionalità croata o meglio per gli alunni frequentanti la scuola croata. Non è fortuito che difficoltà di questo genere sorgano proprio nel caso della materia "Natura e società", poiché nell'ambito dell'istruzione primaria rappresenta quella che più di altre propone contenuti legati alla cultura di un popolo. Infatti, uno degli argomenti trattati durante le ore che potremmo definire integrative, e dunque mancanti nei manuali tradotti dal croato, riguarda proprio l'Italia ("L'Italia, paese natio, usi e costumi, ecc."[34]).

5. Le problematiche traduttive: un caso

Anche oggi permangono i problemi rilevati e a conferma proponiamo una parziale analisi del caso del libro di testo e del rispettivo quaderno attivo di natura e società, tradotti dal croato e in uso nelle scuole elementari inferiori italiane, precisamente nella classe prima: De Zan Ivan, Letina Alena e Kisovara Ivanda Tamara, "Il nostro mondo 1", 1 edizione, Fiume, EDIT, 2011[35]. Nel libro troviamo il capitolo "Orientarsi nel tempo", che tratta i seguenti argomenti: il giorno, le parti del giorno, i giorni della settimana, ieri-oggi-domani. Crediamo di poter individuare alcuni problemi che in parte derivano dalla traduzione in italiano del testo originale croato nei paragrafi "Le parti del giorno" e "La salute".

Le parti del giorno sono così elencate: "il mattino, la tarda mattinata,

33 Nives LAZARIĆ, *La scuola elementare della comunità nazionale italiana*, tesi di laurea, Pola, Facoltà di lettere e filosofia, 2000, p. 126-127.

34 Ivi, p. 132.

35 L'edizione originale in lingua croata, dalla quale deriva la traduzione in italiano, è: Ivan DE ZAN - Alena LETINA - Tamara KISOVAR IVANDA, *Naš svijet 1*, [Il nostro mondo 1], 3. izdanje [3 edizione], Zagabria, Školska knjiga, 2009. La traduzione in italiano è di Max Blažević, la revisione è di Branka Bucconi e la responsabile del Settore editoriale dell'Ente giornalistico-editoriale EDIT di Fiume è Liliana Venucci.

mezzogiorno, il pomeriggio, la sera, la notte". A esse sono abbinati i rispettivi saluti:

mattino - Buongiorno! *tarda mattinata - Buongiorno!*
mezzogiorno - Buongiorno! *pomeriggio - Buon pomeriggio!*
sera - Buonasera! *notte - Buonanotte!*[36]

Nel paragrafo sulla salute invece troviamo abbinati alle parti del giorno i seguenti pasti:

mattino - spremuta *tarda mattinata - colazione abbondante*
mezzogiorno - pranzo equilibrato *pomeriggio - merenda*
sera - cena leggera[37]

Nella versione originale croata il capitolo "Dan i doba dana" ("Le parti del giorno") presenta le seguenti parti del giorno: "jutro, prijepodne, podne, poslijepodne, večer, noć". A queste troviamo abbinati i seguenti saluti:

jutro - Dobro jutro! *prijepodne - Dobro jutro!*
podne - Dobar dan! *poslijepodne - Dobar dan!*
večer - Dobra večer! *noć - Laka noć!*[38]

Per quel che riguarda i pasti, invece abbiamo i seguenti abbinamenti:

jutro - zajutrak *prijepodne - obilan doručak*
podne - raznolik ručak *poslijepodne - užina je važna*
večer - lagana večera[39]

Facciamo subito delle osservazioni sulla traduzione delle denominazioni dei pasti e osserviamo che "zajutrak" è stato tradotto con "spremuta", probabilmente perché nel libro di testo originale il concetto è rappresentato dall'immagine di un bicchiere contenente un liquido, che a discrezione del traduttore è stato interpretato come una spremuta (non si specifica se si tratta di una spremuta di arancia, limone, pompelmo, ecc.). Il pranzo nella versione croata è "raznolik ručak", mentre in quella italiana è "pranzo equilibrato", con uno spostamento semantico minimo ma percepibile, avendo la parola croata il concetto di varietà, che è latente nella parola italiana, nella quale invece l'accento semantico è posto più sulla quantità che sulla qualità. Interessante anche la traduzione di "užina je važna", resa con la parola "merenda", che rappresenta un vero e proprio adattamento essendo stato accantonato il giudizio sul valore di tale pasto pomeridiano.

Per quel che riguarda i saluti, notiamo che è stato scelto lo stesso salu-

36 Ivan DE ZAN - Alena LETINA - Tamara KISOVAR IVANDA, *Il nostro mondo 1*, Fiume, EDIT, 2011, p. 64-65. Le lettere iniziali maiuscole sono di chi scrive perché nel libro l'unico carattere usato è il maiuscolo.

37 Ivi, p. 74.

38 Ivan DE ZAN - Alena LETINA - Tamara KISOVAR IVANDA, *Naš svijet 1*, cit., p. 64-65.

39 Ivi, p. 74.

to - "Buongiorno!" - per tre parti della giornata, e cioè mattino, tarda mattinata e mezzogiorno, mentre al pomeriggio ci si saluta con "Buon pomeriggio!". Il testo originale croato invece presenta il saluto "Dobro jutro!" per il mattino e la tarda mattinata, e il saluto "Dobar dan!" per mezzogiorno e il pomeriggio. Un'osservazione va fatta per il saluto "Buon pomeriggio!". Si tratta di una formula di saluto formale e non molto usata in Italia, o meglio usata solo in alcune zone; un esempio di costrutto linguistico, il cui uso è determinato da molti fattori tra i quali ricorderemo la diversa maniera di scandire la giornata, le variabili sociodemografiche che riguardano i parlanti, la posizione del saluto nell'atto comunicativo, ecc. (ad es. quello che nell'Italia settentrionale è il pomeriggio, in Sardegna è la sera e, infatti, in questa regione si usa il "buonasera" subito dopo il pranzo). In sostanza in seguito alla traduzione abbiamo avuto le seguenti corrispondenze:

prijepodne - tarda mattinata / Dobro jutro! - Buongiorno!
poslijepodne - pomeriggio / Dobar dan! - Buon pomeriggio!

Crediamo che le scelte traduttive non siano state proprio coerenti, perché così come esiste la tarda mattinata esiste anche il tardo pomeriggio; così come esiste, seppur poco usato, il saluto "Buon pomeriggio!" esiste, anche se usato ancor meno, il saluto "Buon mattino!", ecc. Non vogliamo qui commentare le scelte traduttive, sempre difficoltose, né la scelta degli autori croati di suddividere la giornata in sei parti, ma soltanto far presente come possa essere problematica la traduzione in lingua italiana di un libro di editori croati e la sua conseguente adozione nelle scuole in lingua italiana in Croazia.

La traduzione, infatti, risulta essenzialmente corretta da un punto di vista linguistico, ma le perplessità compaiono quando ci chiediamo se sia corretto proporre nelle scuole in lingua italiana dell'area istro-quarnerina una suddivisione della giornata non corrispondente a quella della tradizione culturale italiana, condivisa da chi vive in Italia e fa riferimento a quella cultura. La divisione del giorno proposta da "Il nostro mondo 1", traduzione in italiano di "Naš svijet 1", corrisponde ovviamente a quella della tradizione culturale croata, e lo stesso discorso vale per i pasti che sono abbinati a ogni parte del giorno. Notiamo, infatti, un accento particolare alla parte del giorno "prijepodne - tarda mattinata", alla quale è abbinato un pasto importante come quello definito "obilan doručak - colazione abbondante"; a grandi linee questo pasto, per quel che riguarda l'importanza e l'apporto calorico, corrisponde in Italia al pranzo, generalmente consumato a mezzogiorno, quando invece (secondo il libro di testo croato) si consuma il "raznolik ručak" (si notino le due coppie di aggettivi "obilan/raznolik" = "abbondante/vario"; l'ultimo aggettivo sug-

gerisce un'idea d'inferiorità del "pranzo equilibrato" rispetto alla "colazione abbondante"). È risaputo che la tradizione culinaria rappresenta un importante tassello del patrimonio culturale di un popolo e a questa va dato il giusto peso anche nelle istituzioni come la scuola. Presentare i pasti in abbinamento alle parti della giornata così come sono presentati nei due libri di testo considerati, l'originale croato e la traduzione italiana, significa non concepire una differenza culturale e semplificare la realtà a favore della cultura dominante. I pasti proposti nel libro "Naš svijet 1" - "Il nostro mondo 1" rispecchiano d'altronde quelli proposti nelle mense scolastiche delle scuole elementari in Croazia, dove non si fa differenza tra scuola croata e italiana. In entrambe le scuole, l'alunno che frequenta anche il doposcuola ha la possibilità di consumare la merenda (in croato, "marenda") alle 9.30 o 10.30 e il pranzo (in croato, "ručak") alle 12.30 o 13.30. La "marenda - merenda" consiste ad es. in un trancio di pizza, un panino o una brioche, ma anche un piatto unico come pasta al sugo di carne, polenta, minestra di fagioli o verdura e altro. Un italiano, visto questo menu, definirebbe "pranzo" tale pasto e naturalmente non lo collocherebbe alle 9.30 del mattino! Il menu settimanale/mensile delle mense delle scuole italiane andrebbe considerato, a nostro avviso, alla stregua di una vera e propria programmazione disciplinare e integrato con opportuni apporti che valorizzino la cucina e la cultura italiana, qualora questa sia il punto di riferimento della scuola CNI.

Non è questo comunque il luogo adeguato per stabilire quali cibi è corretto proporre nella scuola italiana in Croazia, né se sia corretto o no da un punto di vista nutrizionale iniziare la giornata con una spremuta e fare una colazione abbondante nella "tarda mattinata", come propone il libro di natura e società per la I classe elementare da noi analizzato. Diamo invece uno sguardo alla programmazione di una classe I della scuola primaria in Italia, considerando la proposta didattica di un manuale edito in Italia, e cioè "L'incredibile Wiki"[40], usato nella scuola elementare italiana in Croazia in qualità di sussidiario, accanto al libro "Il nostro mondo 1", in precedenza citato. Nel volume "Storia, geografia, scienze", il capitolo "Il giorno" è dedicato alla suddivisione del "giorno" in "dì" e "notte"[41]. Segue un altro breve capitolo, "Prima e dopo in un giorno", nel quale attraverso la posizione del sole sono presentate le parti del giorno e cioè: "mattina", "pomeriggio", "sera", "notte"[42]; non esistono riferimenti ai saluti e ai pasti in abbinamento alle parti

40 Francesca FORTUNATO, *L'incredibile Wiki: 1 letture*, Milano, Minerva scuola, 2013.

41 Mariangela GUALANDI - Agnese Lamma, *Storia, geografia, scienze: impariamo a conoscere!*, Milano, Minerva scuola, 2013 (L'incredibile Wiki, n. 1), p. 13.

42 Ivi, p. 14.

del giorno. Attraverso una ricerca effettuata in internet, sono state individuate molte schede didattiche di approfondimento per la scuola primaria, nelle quali alle quattro parti del giorno, mattina - pomeriggio - sera - notte, sono collegati rispettivamente quattro pasti, colazione - pranzo - merenda - cena. Ne deduciamo che la proposta didattica del manuale in uso nella classe I della scuola primaria in Italia risulta più semplice rispetto a quella del libro degli editori croati in uso nella stessa classe della scuola italiana in Croazia. In quest'ultima, i manuali scolastici editi da case editrici italiane sono utilizzati come testi integrativi e la loro adozione è approvata dal Ministero. Comunque, l'effettivo utilizzo in classe avviene a discrezione dell'insegnante; è il caso del libro citato, "L'incredibile Wiki", che troviamo nel "Catalogo dei libri di testo obbligatori e dei sussidi didattici per l'anno scolastico 2014/2015" (in croato, "Katalog obveznih udžbenika i pripadajućih dopunskih nastavnih sredstava za školsku godinu 2014./2015.") alla voce "Libri di testo per la minoranza nazionale italiana – importati" (in croato, "Udžbenici za talijansku nacionalnu manjinu - uvezeni")[43]. Sembra dunque confermato il problema dei vuoti culturali conseguenti alle traduzioni dei testi croati, che viene colmato dall'iniziativa della scuola e dell'insegnante. Ricordiamo con Cortelazzo che "l'analisi dei libri di testo si rivela sempre un'ottima via per comporre un quadro delle tendenze didattiche in atto nella scuola, da una parte perché ogni insegnante cerca di adottare un manuale che corrisponda alle proprie concezioni didattiche (e all'inverso il libro di testo è allora indice attendibile di tali concezioni), dall'altra perché spesso gli insegnanti si fanno guidare dal manuale nella conduzione del programma scolastico"[44].

6. Una proposta: il mediatore culturale

Esistono alcune soluzioni, già sperimentate in altri Paesi, grazie alle quali simili problematiche possono essere risolte: si tratta delle cosiddette azioni di mediazione culturale, oggetto di studio di numerosi contributi sull'argomento[45]. La figura del mediatore culturale, nata e diffusa in vari ambiti in molti Paesi in cui sono presenti comunità di immigrati, facilita la comunicazione e la comprensione a livello linguistico e culturale tra compo-

43 Il catalogo è reperibile sul sito web del Ministero, internet: http://public.mzos.hr/Default.aspx?art=13199&sec=2354 (consultato il 24 giugno 2015).

44 Michele CORTELAZZO, *Lingue speciali: la dimensione verticale*, 2 edizione, Padova, Unipress, 1994, p. 88.

45 Si veda a es. Marta CASTIGLIONI, *La mediazione linguistico culturale*, Milano, Franco Angeli, 1997.

nenti di diverse etnie e culture. La mediazione culturale crea dei collegamenti tra le differenze culturali, senza cancellare le reciprocità specifiche; essa valorizza le diversità senza semplificare la realtà. Nelle scuole italiane in Croazia si è chiamati spesso a compiere azioni di mediazione culturale e a farlo sono gli insegnanti che quotidianamente riconoscono i contrasti e mediano affinché ogni alunno e studente possa recepire contenuti e acquisire competenze nel rispetto della propria identità linguistica e culturale. È stato scritto che "parlando dell'ambito scolastico, il ruolo del mediatore è sicuramente importante ma in Istria, dove la minoranza italiana ha le proprie scuole e cioè gli alunni e i genitori conoscono la lingua, allora non è proprio necessario avere un mediatore. Servirebbe più per le minoranze che non hanno le scuole nella propria lingua"[46]. Noi crediamo invece che la figura del mediatore culturale nelle scuole italiane in Croazia possa essere utile, innanzitutto perché non tutti gli alunni e i genitori conoscono la lingua italiana e/o la lingua croata, ma soprattutto perché gli insegnanti non possono assumersi anche la responsabilità di riconoscere ogni giorno i contrasti e le differenze di almeno due lingue e culture in contatto (il caso più diffuso nel territorio istro-quarnerino è quello delle culture italiana e croata, ma esistono molte altre combinazioni essendo una parte degli alunni di nazionalità diversa dalle due citate), subendo le conseguenze che tali azioni comportano. Il mediatore culturale potrebbe rappresentare una figura professionale molto importante nelle scuole italiane in Croazia e nel caso specifico, da noi analizzato, dei libri di editori croati tradotti in italiano, potrebbe svolgere la sua funzione chiave che è quella di "ponte" tra due lingue e culture, in definitiva valorizzando le diversità e proponendo una comprensione della realtà non semplificata (vedi il caso dell'unità didattica analizzata "Le parti del giorno"). Siamo convinti che i bambini e i ragazzi oggi siano pronti ad accogliere una società complessa, perché è quella in cui essi sono immersi ogni giorno; una semplificazione della realtà invece li porterebbe lontano dai loro coetanei di altre nazioni europee ed extraeuropee in cui la multiculturalità è valorizzata, curata e promossa non solo a parole. A tale proposito già Monica scriveva: "Il discorso sembra proporre forse una serie di valutazioni superate nel momento in cui si tende a un'educazione europea. Non lo è se riconosciamo tra i fini di detta educazione un recupero convinto delle diversità quale ricchezza culturale comune e quale strumento di contrapposizione verso una omologazione di valori e linguaggi. Il tutto va inteso dunque nell'ambito di un'apertura, la più completa verso l'e-

46 Silvija JEROMELA, "La mediazione culturale. Il caso dei libri di testo in uso nelle scuole italiane in Croazia", in *Ricerche sociali*, Rovigno-Trieste, Centro di ricerche storiche, n. 13 (2005), p. 108.

sterno anche per superare il pericolo incombente di cadere nell'esasperazione del particolare, intendendo partire da un assioma educativo fondamentale: il rispetto e il riconoscimento dell'altrui, il tutto spogliato del pesante involucro della veste ideologica, per un confronto sereno con altri valori e diverse realtà"[47]. Per concludere, ci permettiamo di citare un proverbio bambara, usato spesso nel mondo dell'inter-cultura, perché ben riassume il significato della conoscenza e del rispetto dell'altro: "Percorrendo le colline ho scorto una belva. Avvicinandomi ho visto che era un uomo. Avvicinandomi ancora ho riconosciuto mio fratello"[48]. Il mediatore culturale, a nostro avviso, potrebbe rappresentare un interessante sostegno professionale per ri-conoscere l'altro, il fratello, e potrebbe contribuire a confermare la qualità della scuola italiana in Croazia, a tutti gli effetti scuola di una minoranza d'Europa.

SAŽETAK

DOPRINOS ANALIZI O SPECIFIČNOSTI TALIJANSKIH ŠKOLA U HRVATSKOJ S POSEBNIM OSVRTOM NA PREVODITELJSKU PRAKSU NA PODRUČJU OBRAZOVANJA

U eseju su evidentirani neki problematični aspekti u talijanskim školama u Hrvatskoj kao što su npr. programi školskih predmeta i udžbenici, s posebnim osvrtom na prijevode priručnika hrvatskih autora na talijanski jezik. Autorica ističe kako je važno shvatiti razlike kod školskih korisnika i potrebu da se o njima vodi posebna briga, podsjećajući na značaj manjinskih škola u europskoj perspektivi prevazilaženja jezičnih i kulturoloških barijera.

Ključne riječi: škola, manjina, Istra, Rijeka, školski udžbenici, stručni prijevod, kulturni posrednik.

POVZETEK

PRISPEVEK K ANALIZI POSEBNOSTI ITALIJANSKE ŠOLE NA HRVAŠKEM, ŠE ZLASTI V POVEZAVI S PREVAJALSKO PRAKSO NA PODROČJU ŠOLSTVA

V eseju so prikazani nekateri problematični vidiki italijanske šole na Hrvaškem, kot na primer učni načrti in učbeniki. Poseben poudarek je namenjen

47 Luciano MONICA, *La scuola italiana in Jugoslavia: storia, attualità e prospettive*, Trieste-Rovigno, Centro di ricerche storiche, 1991 (Etnia, vol. II), p. 134-135.

48 In Andrea MORNIROLI - Annunziata CIPOLLA - Tiziana FORTINO (a cura di), *Dialoghi. Metodologie e strumenti di mediazione linguistica e culturale*, internet: http://www.ristretti.it/commenti/2007/dicembre/mediazione_culturale.pdf (consultato il 15 luglio 2015).

prevodom šolskih priročnikov hrvaških avtorjev v italijanščino. Avtorica poudari, da sta pomembna skrb in razumevanje različnosti uporabnikov šole, in ob tem opozarja na pomen manjšinske šole in prispevka pri preseganju jezikovnih in kulturnih ovir v širšem evropskem pogledu.
Ključne besede: šola, manjšina, Istra, Reka, učbeniki, specializirani prevodi, kulturni mediator.

SUMMARY

CONTRIBUTION TO THE ANALYSIS OF PECULIARITY OF THE ITALIAN SCHOOLS IN CROATIA WITH THE SPECIAL CONSIDERATION OF THE TRANSLATION PRACTICE IN THE FIELD OF EDUCATION

This essay has recorded some of the more problematic aspects of Italian schools in Croatia, such as subject programmes in schools and school books, with a special consideration of the Croatian authors' textbooks translation into Italian. The author points out the importance of understanding the differences between the students and the need to take care of them, reminding us of the importance of minority schools when it comes to crossing cultural and language barriers.
Key words: school, minority, Istria, Fiume (Rijeka), school books, expert translation, cultural mediator.

GLI INTELLETTUALI ITALIANI DELL'ISTRIA, DI FIUME E DI TRIESTE A CONTATTO CON LA CULTURA ROMENA

ERVIN DUBROVIĆ
Museo civico
Fiume

CDU 316.722(450.361:497.4/.5Istria/Fiume:498)
Saggio scientifico originale
Maggio 2015

Riassunto: Il presente saggio offre un'immagine quanto più articolata possibile di un fenomeno ancora non sufficientemente indagato, e cioè degli intellettuali italiani dell'Istria, di Fiume e di Trieste a contatto con la cultura romena.

Parole chiave: Istria, Fiume, Trieste, Romania.

1. Introduzione

Quando nella vetrina della casa editoriale fiumana EDIT ha adocchiato il libro dell'amico Diego Zandel, sono stato attratto in particolare dal titolo: "Il console romeno". Si tratta di una raccolta di racconti pubblicata nell'ottobre del 2013 dalla casa editrice Oltre edizioni*,* dei dintorni di Genova. Questo libro mi ha indotto a occuparmi degli intellettuali italiani della nostra regione che sono entrati in contatto con la cultura romena.

Oltre all'Istria, mi sono concentrato soprattutto su Fiume e Trieste, due centri culturali vicini. Ho cercato di escludere completamente da questo lavoro i temi istroromeni (Valdarsa e Seiane), perché si tratta di un caso specifico che merita un trattamento a parte, ma trattando l'ambito dei rapporti italo-romeni ciò non è stato possibile. A causa del pericolo di estinzione di questa lingua, l'Istria negli ultimi anni è visitata con grande interesse da diversi ricercatori italiani, romeni e croati.

In questo lavoro non mi occupo neanche degli intellettuali romeni che da oltre un secolo e mezzo vengono in Istria, tanto che la storia dello studio dell'istroromeno da parte romena è ormai abbastanza ampia. Tanto per fare un esempio, già nel 1857 Ioan Maiorescu aveva visitato i luoghi nei quali risiedeva questa popolazione, soggiornando in quell'occasione anche a Trieste e a Fiume, e poi aveva pubblicato un itinerario istriano con il vocabolario della lingua istroromena[1].

1 Ioan MAIORESCU, *Itinerar in Istria si vocabular istriano-roman*, editia a doua publicata de Titu Maiorescu, București, Editura librareie socecu & Co., 1900.

Le prime migrazioni più consistenti d'italiani verso le regioni romene hanno avuto inizio sin dal 1880. Gruppi di muratori, contadini e tecnici italiani giungevano sui territori dell'odierna Romania alla ricerca di lavoro e di una vita migliore. Tra di loro ci furono quelli che s'insediarono permanentemente in quelle terre e quelli che vi si recavano soprattutto per lavori stagionali, come ad esempio i muratori. In primavera partivano verso est, mentre in autunno facevano ritorno a casa. Molti di loro, come gli emigranti friulani, provenivano dai dintorni di Trieste[2].

Nello stesso tempo i romeni in numero ancor maggiore affluivano verso i porti di Fiume e Trieste, ma soltanto per imbarcarsi sulle navi dirette in America. Erano qui soltanto di passaggio e si trattenevano al massimo qualche giorno[3].

Neanche questi temi però sono l'oggetto di questa ricerca, che si occupa esclusivamente dei contatti e degli stimoli intellettuali.

2. L'istriano Andrei Glavina - primo ponte con la Romania

Il primo intellettuale istriano conosciuto che si recò in Romania è Andrei Glavina (il suo nome compare, inoltre, nelle forme di Andrea e Andrej, Valdarsa 1881 - Pola 1925)[4].

Teodor Burada, professore dell'Università di Iaşi, nella Romania orientale, durante un soggiorno in Istria per studiare la lingua istroromena, notò uno sveglio ragazzino di dodici anni e lo prese con sé per farlo studiare a Cluj Napoca (a quei tempi più conosciuta col nome ungherese di Kolozsvár) e a Iaşi. Una volta tornato in Istria nel 1900, Glavina trovò dapprima un impiego a Parenzo e poi a Santa Domenica d'Albona, nella quale rimase fino al 1918. Anche dopo il ritorno mantenne un contatto costante con i propri professori romeni. Collaborò con Matteo Bartoli, pure istriano, divenuto celebre per le sue ricerche sul dalmatico dell'isola di Veglia. Questa lingua ebbe una sorte ancor peggiore dell'istroromeno e si estinse completamente già verso la fine del Settecento.

Glavina, assieme al suo collaboratore romeno Constantin Diculescu,

2 Valerio DE SANCTIS, "L'emigrazione italiana in Romania", in *Studi sulla Romania*, Napoli, Ricciardi, 1923 – citato in base a: *Istroromeni (cicci e ciribiri). Una piccola cultura nella grande storia. L'Europa delle lingue e culture minoritarie*, Trieste, Associazione di amicizia italo-romena Decebal, 2007, p. 21.

3 Ervin DUBROVIĆ, *Merika: iseljavanje iz srednje Europe u Ameriku 1880.-1914. = Emigration from Central Europe to America 1880-1914*, Fiume, Muzej grada Rijeke [Museo della città di Fiume], 2008.

4 G. FILIPI, "Glavina, Andrej", in *Istarska enciklopedija* [Enciclopedia istriana], Zagabria, Leksikografski zavod "Miroslav Krleža" [Istituto lessicografico "Miroslav Krleža"], 2005, p. 260.

alcuni anni dopo il rientro pubblicò il primo libro in istroromeno o nella lingua "aromena" d'Istria[5].

Si tratta soprattutto di un calendario, ma nel libro sono pubblicati anche parecchi racconti popolari. Gli sforzi maggiori di Glavina erano però rivolti all'apertura di un istituto scolastico a Valdarsa (Šušnjevica). La scuola fu aperta nel 1919 e Glavina ne divenne direttore e insegnate d'istroromeno, romeno e italiano[6].

Oltre allo specifico impegno nel campo della cultura e dell'istruzione, Glavina divenne ancor più conosciuto per aver fondato il comune di *Şuşńeviţa (col nome di Valdarsa), della quale divenne il primo sindaco nel 1922. Poco dopo però si ammalò e morì nell'ospedale di Pola.*

Nonostante la sua prematura scomparsa, Glavina sarà ricordato come il promotore e il primo insegnante di lingua valacca-istroromena, nonché come l'autore e il curatore del primo libro in questa lingua, nella quale a tutt'oggi sono state pubblicate ben poche edizioni[7].

Con la sua morte s'interruppe a Valdarsa l'insegnamento in istroromeno e romeno, come pure una più considerevole attività culturale. Si può soltanto supporre se Glavina avrebbe continuato a mantenere e a incrementare i contatti con la Romania se non fosse scomparso così presto. In ciò era certamente ostacolato dagli impegni di ogni giorno e dalla sua missione più importante, di mantenere viva la lingua degli avi e di trasmetterla ai loro figli.

Della sua importanza simbolica testimonia il fatto che uno dei sostenitori entusiasti dell'istroromeno in Italia, il medico romeno dott. Petru Emil Raţiu, che vive a Roma, assieme ad alcuni triestini e agli abitanti di Valdarsa ha fondato proprio a Trieste, il 29 aprile 1994, l'Associazione culturale degli Istroromeni "Andrei Glavina"[8].

Sui motivi di costituzione dell'Associazione il dott. Raţiu dice: "Abbiamo fondato l'Unione culturale dei romeni dell'Istria. Il motivo della fondazione è la conservazione e il mantenimento in vita del gruppo etnico degli

5 *Calindaru lu Rumeri din Istrie cu figure lucrat pîrvea votea de Andreĭ Glavina* şi *Const. Diculescu*, Bucureşti, Ştampa Gutenberg, Joseph Gŏbl, 1905.

6 "Glavina, Andrea", in *Istrapedia: istarska internetska enciklopedija*, [Istrapedia: l'enciclopedia istriana telematica], Pola, Istarska županija - Regione Istriana, internet: http://www.istrapedia.hr/hrv/1668/glavina-andrea/istra-a-z/. Marijan MILEVOJ, "Zaslužni ćiribirac Andrea Glavina" [Il meritevole ciribiro Andrea Glavina], in *Franina i Jurina: istarski kalendar za 2003. godinu* [Franina i Jurina: calendario istriano per il 2003], Racizze-Pinguente, Izdavačko poduzeće Reprezent d.o.o. [Azienda editoriale Reprezent s.r.l.], 2002, vol. 49 (2003), p. 76-77.

7 Alcuni ricercatori capeggiati dalla dott. Zvjezdana Vrzić, linguista e professoressa alla New York University e all'Università di Fiume, persistono nel chiamare questa lingua con due nomi diversi: definiscono valacco la parlata di Valdarsa e dintorni, mentre chiamano seianese la parlata del villaggio di Seiane (Žejane). Le lingue sono chiamate in questo modo anche dagli stessi abitanti di questi villaggi. Zvjezdana Vrzić è originaria di Valdarsa.

8 "Glavina, Andrea", in *Istria on the Internet > Istro-Romanian Community Worldwide*, New York, Istrian American Charities Association inc, internet: http://www.istrianet.org/istria/illustri/glavina/index.htm.

istroromeni e della loro lingua, che sono in grave pericolo di estinzione. Dopo la seconda guerra mondiale, a causa delle devastazioni belliche e della susseguente urbanizzazione, molti di loro hanno abbandonato i loro villaggi e si sono trasferiti nelle città istriane, a Trieste o in Germania, in Svizzera e negli Stati Uniti d'America. Quelli che sono rimasti nei loro villaggi, soprattutto a Seiane (Žejane) e a Valdarsa (Šušnjevica), sono spaventosamente pochi, mentre quelli che sono andati a vivere in città hanno in gran parte perso la loro identità etnica".

Nonostante il fervore nazionale e l'entusiasmo del dott. Raţiu, bisogna dire che riguardo alla loro appartenenza nazionale le cose stanno in maniera un po' diversa. È un dato di fatto che gli istroromeni viventi oggi a Valdarsa e a Seiane, come pure quelli che risiedono nelle città vicine e mantengono contatti con i luoghi natii, non si considerano né istroromeni né romeni ma croati e neanche chiamano la loro lingua istroromeno, bensì valacco (a Valdarsa e dintorni) o seianese (a Seiane). Tuttavia, bisogna pure rilevare che oltre alle fonti rumene e italiane, anche i manuali croati contemporanei usano soprattutto i concetti di popolo istroromeno e lingua istroromena[9].

Anche se coscienti delle proprie origini valacche, durante i censimenti della popolazione soltanto pochi degli abitanti di Valdarsa e Seiane si dichiarano romeni. Quei pochi lo fanno come segno di protesta o per qualche altro motivo, ma non certamente per patriottismo o coscienza nazionale romena. Alcuni anni addietro, quando al Museo civico di Fiume abbiamo ospitato il direttore e i collaboratori dell'Istituto culturale dei romeni della Vojvodina e abbiamo annunciato la partecipazione degli istroromeni al programma, abbiamo ricevuto una lettera di protesta firmata dai rappresentanti di entrambi i villaggi. Essi accettano che nell'uso scientifico la loro lingua sia definita istroromeno, ma non accettano di essere chiamati istroromeni o romeni dell'Istria; non vogliono essere considerati un gruppo etnico a parte.

Quasi si aspettasse possibili obiezioni, il dott. Raţiu nella sua dichiarazione resa pubblica al momento della fondazione della società rilevava: "L'Associazione culturale dei romeni d'Istria è una società culturale, apartitica, apolitica, pacifica e ispirata ai valori della convivenza civile con le altre nazionalità".

Ad ogni modo anche questa iniziativa – e negli ultimi anni ce ne sono

9 S. BLAGONIĆ - G. FILIPI, "Istrorumunji", in *Istarska enciklopedija* [Enciclopedia istriana], Zagabria, Leksikografski zavod "Miroslav Krleža" [Istituto lessicografico "Miroslav Krleža"], 2005, p. 344: *Istroromeni, termine preso dalla romanistica per gli abitanti di Seiane (*Žejane*) in Cicceria e dei villaggi di Valdarsa (*Šušnjevica*), Villanova d'Arsa (Nova Vas), Sucodro (Jesenovik), Lettai (Letaj), Costorciani (Kostrčani) e Briani (Brdo) ai margini della piana di Cepich, che nell'uso quotidiano hanno mantenuto il dialetto romeno (-istroromeno).*

sempre di più – ha spinto un certo numero di discendenti degli abitanti di Seiane e Valdarsa, come pure degli altri villaggi valacchi limitrofi, a riunirsi e ad adoperarsi per mantenere in vita la loro lingua, affinché i loro figli sappiano parlare e scrivere sia in valacco sia in seianese, cioè in lingua istroromena. La cosa più importante comunque è che continui la missione intrapresa a suo tempo da Andrei Glavina[10].

Riguardo alle antiche lingue neolatine, rare e a rischio d'estinzione, delle quali in Istria e nelle isole vicine esistono diverse varianti, assieme all'istroromeno che è il più giovane e importato, nonché al dalmatico e al veglioto dell'isola di Veglia, estintisi alla fine del XIX secolo, ancor oggi sopravvive l'istrioto o istroromanzo, con una sua vivace letteratura contemporanea. L'interesse romeno per l'opera della poetessa Loredana Bogliun (Pola, 1955) di Dignano, che scrive in istroromanzo, è legato soprattutto alle stesse radici e al destino particolare che queste due lingue in parte condividono. Istriana, poetessa e professoressa, Loredana Bogliun vive oggi nei pressi di Ancona in Italia, tuttavia continua a ricercare e a scrivere poesie nella lingua del suo paese natio. Due suoi libri sono stati tradotti in romeno, il primo col semplice titolo di "Poesie" (pubblicato in italiano a Mazzara del Vallo, 1988)[11] e il secondo, ancora inedito in italiano, tradotto direttamente dal manoscritto col titolo di "Istrianitudini"[12].

È interessante rilevare che la prima traduzione delle sue poesie in romeno è stata presentata a Valdarsa[13].

3. Le riviste fiumane "Delta" e "Termini"

È una curiosità sui generis, il fatto che agli inizi del Novecento un fiumano studiasse nella lontana Università di Cluj Napoca, la Kolozsvár di allora. Nereo Ossoinack, nato a Fiume nel 1887 in una stimata famiglia di commercianti vicini alle autorità ungheresi, dopo aver terminato il Ginnasio superiore a Fiume, si recò nel 1905 a studiare a Cluj (Kolozsvár), dove il 2

10 È stato promosso anche lo specifico progetto "Conservazione della lingua valacca e seianese" guidato da Zvjezdana Vrzić, professoressa di linguistica alla New York University e all'Università di Fiume.

11 Loredana BOGLIUN, *Vorbind despre noi*, traduzione in romeno di George Popescu, Craiova, Scrisul romanesc 1989.

12 Loredana BOGLIUN, *Istrianitudini: poezii*, traduzione in romeno di Ştefan Damian, Bucureşti, Editura Didactică şi Pedagogică, 1997.

13 Le note sulle traduzioni dei suoi libri mi sono state inviate in persona dalla professoressa Loredana Bogliun. Ringrazio Liliana Venucci, redattrice dell'EDIT, Ente giornalistico-editoriale di Fiume, che mi ha informato sulla traduzione in romeno delle opere di questa poetessa.

ottobre 1909 conseguì il titolo di dottore in legge[14]. Beninteso, Nereo Ossoinack non ha alcun rapporto particolare con la cultura romena.

Sono rari gli esempi di legami famigliari tra fiumani e romeni. La sarta Antonietta Frank, nata nel 1904, quarta dei sei figli del calzolaio Giovanni e della casalinga Maria nata Spetic, dei dintorni di San Pietro del Carso, residente a Fiume in via dell'Arco romano 10, si era sposata nel 1932 con l'ufficiale di marina romeno Sederias Petre, dipendente della scuola di marina a Costanza. Il loro figlio, oggi ottantenne, vive a Bucarest, mentre a Costanza risiede Jolanda Petre, la loro nipote, che mantiene i legami col ramo fiumano della famiglia[15].

Anche Paolo Lettis, per lunghi anni giornalista e caporedattore responsabile del quotidiano fiumano in lingua italiana "La Voce del Popolo", figlio dell'italiano Alberto e della romena Maria Morariu, era nato nel 1923 a Costanza. Tuttavia, sembra che non avesse particolari contatti privati e tantomeno professionali con la Romania.

La storia dei contatti italo-romeni a Fiume inizia nei primi anni Venti del XX secolo. Dopo la caduta della Monarchia asburgica, ma prima dell'annessione all'Italia, fu fondata a Fiume nel 1923 la rivista letteraria "Delta"[16].

Erano i tempi in cui in una città di circa cinquantamila abitanti era ancora particolarmente forte la corrente autonomista, che era riuscita a prevalere per un breve periodo. L'autocoscienza locale crebbe rapidamente proprio allora e la città divenne uno Stato sovrano tra Italia e Jugoslavia, riconosciuto a livello internazionale.

Il principale promotore di "Delta", Francesco Drenig, aveva concepito la rivista come un ponte tra l'Italia e i paesi del retroterra. Della ventina di numeri della rivista, in due di questi il principale blocco tematico era dedicato all'arte e alla letteratura romena[17]. Il mensile "Delta" fu fondato ai tempi dei massimi fermenti politici in città, quando le tensioni nazionalistiche avevano raggiunto l'apice. Il primo numero, pubblicato in marzo, era dedicato agli ungheresi, il secondo agli jugoslavi, il terzo ai tedeschi, il quarto nuovamente

14 Nos Rector et Univdersitas Litterarum Regia Ungarica Francisco-Josephina Kolozsváriensis,.., Datum in libera regia civitate Kolozsvár in Hungaria die II. mensis Octobris anno Domini Millesimo nongentesimo nono (Museo della città di Fiume).

15 Per i dati sul ramo romeno della famiglia sono grato alla signora Ileana Brassi Mateŝković.

16 Ervin DUBROVIĆ, "Rumunjska kultura u riječkim međuratnim časopisima" [La cultura romena nelle riviste fiumane tra le due guerre], in *Studii* şi *cercetări bănăţene / Banatske studije i i istraživanja: actele simpozionului internaţional, Banatul - istorie* şi *multiculturalitate / radovi međunarodnog simpozijuma, Banat - istorija i multikulturalnost* [Studi e ricerche sul Banato: atti del simposio internazionale, Banato - storia e multiculturalità], Reşita 2011, Universitatea Eftimie Murgu, Reşiţa-Novi Sad, Editura ICRV, 2012, p. 229-236.

17 Manuel BOSCHIERO (a cura di), "La rivista Delta e la slavistica italiana", in *eSamizdat* [Edizione in proprio], rivista telematica di culture dei paesi slavi, Roma, Altreurope, 2008, anno VI, n. 1, p. 267-279, internet: http://www.esamizdat.it/rivista/2008/1/pdf/boschiero_arch_eS_2008_%28VI%29_1.pdf .

agli ungheresi, il quinto ai russi, quindi fu pubblicato un numero doppio dedicato di nuovo agli jugoslavi e più tardi un fascicolo dedicato alla letteratura neoellenica. In questa serie furono pubblicati anche i contributi dedicati ai romeni: nel numero 8 (settima edizione) dell'ottobre 1923 e nel numero doppio 2-3, uscito nel successivo 1924[18].

Ai giovani redattori fiumani della rivista erano vicine le lingue italiana, tedesca, ungherese, croata, serba e slovena. Qualcuno degli intellettuali fiumani di origine slava conosceva il russo, però nessuno di loro sapeva il romeno. In genere curavano da soli le traduzioni dalle altre lingue, ma per il romeno ingaggiarono un ospite da Firenze, il giovane Wolfango Giusti (Firenze, 1901 - Roma, 1980), che per "Delta" traduceva dallo sloveno e dal romeno[19].

Giusti a quell'epoca aveva appena finito gli studi a Firenze e li avrebbe proseguiti poi in Cecoslovacchia, Polonia e Russia. Più tardi si occupò soprattutto di letteratura e cultura russa, ma anche di altre tematiche slave e pure tedesche. Tuttavia, nella sua ponderosa bibliografia che inizia nel 1924 e prosegue fino la morte, non sono nemmeno menzionati i suoi interessi giovanili per la letteratura romena e la collaborazione con "Delta". Nel primo dei due numeri della rivista dedicati alla Romania, è rilevato che Giusti ha tradotto e commentato tutti i testi ottenuti per la pubblicazione dalla rivista letteraria "Gandirea" di Bucarest[20].

Nell'introduzione, con la quale presenta la letteratura popolare romena, Giusti rileva che agli inizi del XIX secolo la cultura romena aveva cominciato ad avvicinarsi all'Occidente, soprattutto alle influenze francesi e sottolinea il contrasto fra tradizione occidentale e tradizioni popolari. Questo rapporto lo paragona alla lotta tra il classicismo e il romanticismo in Italia. Tra gli scrittori italiani che hanno esercitato un'influenza maggiore sui rome-

18 *Delta*, rivista mensile, Fiume, Editrice Lloyd, 1923, n. 8, nella parte dedicata alla "Letteratura romena" e alla presentazione dei libri, nonché nella rubrica "Dalla Romania" sono pubblicati i seguenti testi: -p. 239-254, Letteratura romena: Volfango Giusti, "La poesia popolare romena"; "Leggende sulla madre d'Iddio"; G. Tocilescu, "Materiali folkloristici"; Demostene Botez, "Lirica"; Nichifor Crainic, "Liriche"; Lucian Blaga, "Liriche"; Cesare Petrescu, "Fantasma"; -p. 256, Di alcuni libri: M. Sadoveanu, "Novelle romene" (trad. Marcu e Cecchini); -p. 260, Dalla Romania: Volfango Giusti, "La letteratura romena contemporanea". Nella rivista *Delta* n. 2-3 del 1924, nella parte dedicata alla "Letteratura romena" sono pubblicati i seguenti testi: -p. 63-76, Volfango Giusti, "Il poeta Vasile Alecsandri"; Giorgio Cosbuc, "Il corvo", "Gli annunciatori della primavera", "La fanciulla del mugnaio"; Ottaviano Goga, "Serra", "Abbandonati", "Fremito"; Lucian Blaga, "Autunno"; Nichifor Crainic, "Elegia"; Ion Pillat, "Le Pecore", "Il Prut", "La campana"; "Canti popolari: dai materiali folkloristici del Tocilescu"; "Dalla rivista folkloristica «Izvorasul»"; Cesar Petrescu, "Vera Arcadievna"; Gh. Braescu, "Il vecchio".

19 Francesca CANTINI (a cura di), "Wolf Giusti (1901-1980). Bibliografia (1924-1980)", ", in *eSamizdat* [Edizione in proprio], rivista elettronica quadrimestrale di slavistica, Roma, 2003, anno I, n. 1, p. 181-211, internet: http://www.esamizdat.it/cantini_bibl_eS_2003_%28I%29.pdf. Nella bibliografia non sono riportati i lavori di Giusti nella rivista *Delta* né è menzionato alcun suo lavoro su temi romeni.

20 "Note di Redazione", in *Delta*, rivista mensile, Fiume, marzo 1923, anno I, n. 8, p. 262.

ni, menziona innanzitutto Alessandro Manzoni e il suo romanzo più conosciuto "I promessi sposi".

In questo contesto rileva anche i principali scrittori romeni dell'Ottocento: Alecsandri, Eminescu, Vlahuţă e Sadoveanu, per i quali dice che volevano liberare la cultura romena dalla dominazione occidentale ed evidenzia in particolare il contributo di Vasile Alecsandri e della sua collezione di canti popolari romeni, per la quale aveva raccolto canzoni e leggende nelle varie regioni della Romania.

Passò una buona decina d'anni dallo spegnimento di "Delta" fino alla fondazione di una nuova rivista letteraria. Le circostanze erano completamente diverse. All'inizio degli anni Venti, nel breve periodo di dominazione degli autonomisti, i giovani intellettuali italiani di Fiume si rivolgevano di propria sponte ai vicini e anche nei tempi di maggior tensione internazionale ritenevano che la loro missione fosse quella di costruire ponti tra l'Italia e le culture vicine. La metà degli anni Trenta è invece il periodo di ascesa del regime totalitario, che avvia la nuova rivista innanzitutto col proposito di promuovere gli interessi italiani a oriente. "Termini", la nuova rivista culturale, pubblica dapprima nel 1937 un numero dedicato alla cultura croata nell'ambito della Jugoslavia e poi nel 1939 un ponderoso numero doppio, bilingue, di quasi duecento pagine di grande formato, dedicato ai romeni[21].

I curatori dei testi sono due romeni illustri, Claudio Isopescu (1894-1956), per lunghi anni professore di letteratura romena all'Università di Roma e Pimen Constantinescu (1905-1973), all'epoca professore d'italiano nella scuola media superiore di Sibiu. La scelta e la traduzione dei testi degli scrittori romeni è soprattutto merito loro. Nella prima parte della rivista sono pubblicati gli autori italiani tradotti in romeno, mentre nella seconda quelli romeni tradotti in italiano.

La cornice fondamentale e l'intonazione alla rivista la dà Giuseppe Gerini, poeta ambizioso e caporedattore responsabile, che non manca di rimarcare in primo luogo il ruolo propagandistico del periodico, pubblicato sotto l'egida dell'Istituto fascista per la cultura della Provincia del Quarnero. Anche nella prefazione del fascicolo romeno, che in copertina riporta l'immagine dell'imperatore Traiano, Gerini accentua il ruolo di Mussolini e i risultati conseguiti dal regime fascista. In questo interessante testo d'occasione, pubblicato in romeno e in italiano, scrive però anche dei legami storici – poco noti agli italiani – tra questi due paesi che alla vigilia della seconda guerra

21 *Termini*, rivista mensile di cultura, Fiume, 1939, anno IV, n. 34-37 (fascicolo bilingue dedicato alla Romania - număr în limbile română şi italiană închinat României), p. 643-818.

mondiale hanno nuovamente interessi in comune e traguardi convergenti. Per il titolo Gerini aveva abilmente scelto il motto: "Forza e giustizia, la Romania rinascerà"[22].

Il caporedattore responsabile della rivista "Termini" rimarca i rapporti culturali e storici che collegano la Romania all'Italia, in primo luogo per le comuni origini latine. Sottolinea, inoltre, che i romeni con una mozione votata nel Parlamento di Bucarest nel 1870 sono stati i primi in Europa a salutare il trasferimento della capitale d'Italia da Firenze a Roma e che, d'altro canto, l'Italia è stata la prima nazione a riconoscere l'indipendenza romena dopo la loro vittoria contro i turchi. Gerini ricorda pure alcuni particolari dell'antica storia romena della quale gli italiani alla vigilia della guerra, in generale, non sanno nulla. Tra le altre cose, menziona anche lo storico e scrittore Miron Costin che per primo, già nel XVII secolo, sosteneva l'origine comune dei valacchi, dei moldavi e dei transilvani e la necessità di riunire nel futuro i romeni sotto un unico scettro.

Sebbene il fascicolo speciale dedicato alla Romania sia rimasto insuperato, è un dato di fatto che anche negli altri numeri di "Termini" sono stati pubblicati lavori di poeti romeni. Così all'estremo lembo orientale d'Italia il ricordo dei tempi di Roma e la lingua affine erano improvvisamente diventati fattori importanti dei nuovi rapporti politici tra i due paesi. A prescindere dall'ideologia fascista dominante, per la cultura romena l'iniziativa fiumana era un mezzo di promozione in Italia più che benvenuto.

4. I triestini: Magris e "Decebal"

Uno dei triestini più famosi che ha avuto legami con la Romania è indubbiamente Leo Castelli (Trieste, 1907 - New York, 1999). Il suo vero nome era Leo Krausz. Da autentica famiglia italo-ungherese-ebraica dell'Austria-Ungheria, i Krausz risiedono a Vienna durante la prima guerra mondiale, ma poi fanno ritorno a Trieste e ai tempi del fascismo prendono il cognome della madre. Dopo gli studi di giurisprudenza a Milano, Leo Castelli rientra a Trieste e s'impiega presso una società di assicurazioni. Nel 1932 però si trasferisce a Bucarest, dove pure lavora in una società di assicurazioni. Già l'anno seguente sposa la romena Ileana Şapira. Suo suocero riesce a trovargli un

22 Giuseppe GERINI, "Prin putere si dreptate Romania va renaste" (p. 644-645) e in italiano "Forza e giustizia, la Romania rinascerà" (p. 813-814), in *Termini*, rivista mensile di cultura, Fiume, 1939, anno IV, n. 34-37 (fascicolo bilingue dedicato alla Romania - număr în limbile română şi italiană închinat României).

impiego nella filiale della Banca d'Italia a Parigi, città nella quale si reca assieme alla moglie Ileana nel 1935. Ben presto apre la sua prima galleria d'arte moderna a *Place Vendome*. Oltre alle ingenti somme di denaro, di grande aiuto gli è anche il raffinato gusto della moglie Ileana per l'arte contemporanea.

Agli inizi della guerra i coniugi fuggono a New York. Dopo un lungo rapporto, il loro matrimonio entra in crisi e le loro strade private e professionali si dividono. Ileana si risposa, prende il cognome del marito Sonnabend e fonda a Parigi la propria galleria d'arte, la rinomata *Sonnabend Gallery* (1962), nella quale allestisce mostre di artisti americani contemporanei.

Leo Castelli era diventato famoso ancor prima e per lungo tempo rimase il principale manager d'arte americano, uno dei maggiori galleristi e promotori dell'arte contemporanea americana, che influenzò il destino dei più celebri artisti americani della pop-art e delle successive generazioni di artisti statunitensi[23].

L'esempio di Castelli nell'ambito delle relazioni triestino-rumene e senz'altro interessante, ma rimane un episodio di passaggio. Per i reciproci rapporti letterari e culturali è invece importante Claudio Magris e il suo "Danubio", pubblicato nel 1986 dalla Garzanti di Milano[24].

Magris (Trieste, 1939) è uno stimato germanista. Si è laureato a Torino, presso la cui università è diventato professore ordinario di lingua e letteratura tedesca, ma poi ha fatto ritorno nella città natale, diventando insegnante all'Università di Trieste. Collabora a numerosi giornali e riviste, tra i quali il "Corriere della sera" ed è l'autore di diversi libri come "Il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna" (Torino 1963), "Joseph Roth e la tradizione ebraico-orientale" (Torino 1971) e "Trieste. Un'identità di frontiera" (con Angelo Ara, Torino 1982).

"Danubio", sottotitolato dall'autore "raccolta di racconti", è indubbiamente il suo libro più conosciuto, come testimoniato dalle numerose traduzioni. In romeno è stato tradotto da Adrian Niculescu[25].

Questo libro ormai famoso di Magris inizia nella Foresta Nera, in due cittadine tedesche che litigano sulla questione dove effettivamente si trovino le sorgenti del Danubio. Queste, naturalmente, devono essere nel luogo che è più distante dalla foce nel Mar Nero.

In ogni caso Magris in questi ormai lontani anni Ottanta naviga e scri-

23 Annie COHEN-SOLAL, *Leo and His Circle: The Life of Leo Castelli*, New York, Alfred A. Knopf, 2010.

24 Claudio MAGRIS, *Danubio: un viaggio sentimentale dalle sorgenti del grande fiume fino al Mar Nero*, Milano, Garzanti editore, 1986.

25 Claudio MAGRIS, *Danubius, calatoriae dunaerana*, traduzione e note del capitolo post ultimo di Adrian Niculescu, Bucureşti, Univers, 1994.

ve, viaggia nei dintorni del fiume, si allontana e vi ritorna, mentre le reminiscenze letterarie, le avventure quotidiane e i particolari esotici si susseguono e si alternano con un ritmo imprevedibile e un ordine inatteso.

Le regioni romene sono trattate nel capitolo chiamato "Nonna Anka", dal nome di una sua pittoresca conoscente triestina ottantenne nativa del Banato, di Bela Crkva, località per la quale il pedante Magris, volendo soprattutto rimarcare il plurilinguismo di queste contrade danubiane, ne riporta i nomi in ungherese, romeno e tedesco: Fehertemplom, Biserica Albă e Weisskirchen. Menziona anche le diverse chiese cattoliche, protestanti, russo-greco-romeno-ortodosse esistenti in una sola piccola cittadina.

Nonna Anka è serba, figlia dell'agiato commerciante Milan Vuković, che per magiarofilia scriveva il suo cognome all'ungherese. Davanti alla casa del padre si fermava, dopo la prima guerra mondiale, la carrozza del dottor Jon Gian, deputato della minoranza romena a Belgrado, uno dei molti pretendenti di nonna Anka e uno dei pochi, dice Magris, che non sono riusciti a diventare suoi mariti. Anka fa volentieri da guida nella sua terra natale al dotto osservatore e gli indica delle particolarità che senza di lei difficilmente noterebbe. "Chi ha mai visto", dice la serba Anka, citando un proverbio romeno, "un cavallo verde e un serbo intelligente?"

Magris è un germanista; conosce meglio di tutto i tedeschi e questi sono al centro dei suoi interessi. Gli svevi del Danubio e del Banato, i sassoni di Transilvania, gli scrittori grandi e piccoli, nelle sue descrizioni sono in vantaggio rispetto agli altri. Nelle sue reminiscenze però tocca anche i romeni e il poeta del Banato Vasko Popa, che inizialmente componeva in romeno e poi in serbo-croato, il quale quando scrive della sua terra evoca inverni barbarici e lupi antichi. Ricorda anche Janos (Giovanni) Hunyadi, l'eroe delle lotte contro i turchi.

Negli ultimi anni del potere di Ceauşescu, Magris parla anche del destino degli intellettuali romeni costretti al silenzio e ai compromessi e tratta in particolare gli scrittori tedeschi che come il loro popolo stanno rapidamente scomparendo da queste terre. S'interessa del poeta Lucian Blaga più per i suoi meriti tedeschi, per la sua traduzione del "Faust" e per il suo vasto studio sulla cultura della Transilvania nel XVIII secolo, che non per le sue poesie in romeno. Naturalmente, non manca di menzionare "Dracula", ma il pensiero su di lui lo porta di nuovo a temi non romeni, ai székely (siculi) e alla complessità plurietnica di questi territori.

Nell'intervista alla sua traduttrice, che aveva tradotto in romeno an-

cora un suo libro di viaggio, "L'infinito viaggiare"[26], Magris sostiene che "il viaggio è la più grande metafora della vita" e dice che dovrebbe riscrivere nuovamente il capitolo romeno di "Danubio", per aggiungervi gli incontri, le esperienze, le letture e le persone che aveva conosciuto in seguito[27].

Il libro "L'infinito viaggiare", tra l'altro, affronta anche la cultura romena e il rapporto tra la cultura italiana e quella romena e tocca anche l'argomento degli istroromeni, cicci e ciribiri, e le loro possibilità di sopravvivenza.

Un personaggio speciale nel circolo triestino di amici della Romania è Ervino Curtis (Trieste, 1946)[28]. Si è laureato in pedagogia, indirizzo di psicologia sociale, alla Facoltà di filosofia dell'Università di Cassino. Per molti anni, fino al pensionamento nel 2002, ha lavorato nell'Autorità portuale di Trieste come responsabile di diverse sezioni, soprattutto per i rapporti esterni e con l'opinione pubblica. Indubbiamente è tra i pochi italiani ad aver soggiornato in Romania dal 1971 a questa parte per oltre un centinaio di volte. Tra le lingue di cui si serve, oltre al tedesco e all'inglese, inserisce anche il romeno.

Le sue attitudini rumene sono in gran parte dovute a motivi personali. Nel 1976 si è sposato con la romena Elena Pantazescu con la quale, assieme ad altre persone interessate del mondo politico, culturale e d'affari, ha fondato nel 1987 l'Associazione culturale di amicizia italo-romena "Decebal", per "far conoscere meglio a Trieste, alla Regione e all'Italia la cultura e la storia della Romania".

Tra i meriti maggiori della quasi trentennale esistenza dell'associazione "Decebal", si distingue la traduzione e la pubblicazione del libro "Itinerario in Istria" di Ioan Maiorescu (traduzione di Elena Pantazescu), la cui prima edizione originale in romeno risale al 1857. Ervino Curtis, presidente dell'Associazione e autore della prefazione, rileva che con questa traduzione "Decebal" voleva offrire al vasto pubblico la testimonianza originale sulla vita in Istria a metà Ottocento: "La descrizione del primo viaggio in Istria di uno scienziato romeno come Ioan Maiorescu è una novità per gli uomini di scienza e per il pubblico interessato". Curtis ricorda alla disinformata opinione pubblica italiana anche alcuni momenti salienti della storia romena, sia nel momento di nascita del libro sia ai tempi della pubblicazione della seconda edizione, curata da Titu, figlio dello scrittore, pure stimato scienziato e scrit-

26 Claudio MAGRIS, *Calatorie nesfarsita*, traduzione di Afrodita Carmen Cionchin, Bucureşti, RAO, 2010.

27 Afrodita Carmen CIONCHIN, "Intervista a Claudio Magris: Il viaggio è la più grande metafora della vita", in *Orizzonti culturali italo-romeni / Orizonturi culturale italo-române*, rivista bilingue on-line, Padova, Associazione Orizzonti Culturali Italo-Romeni, aprile 2012, anno II, n. 4, internet: http://www.orizzonticulturali.it/it_incontri_Claudio-Magris-intervista.html.

28 Ho ricevuto i dati personalmente da Ervino Curtis.

tore e autore della prefazione: "Il periodo in cui è stato scritto questo libro è caratterizzato dal fatto che la Romania è ancor sempre divisa in due principati, cosicché negli ambienti degli intellettuali romeni in Francia e Italia si forma e si rafforza sempre più la coscienza dell'unificazione nazionale. Pertanto anche i sentimenti dell'autore sono fortemente legati alla situazione politica e culturale di allora nel paese. D'altro canto la seconda edizione dell'*Itinerario istriano*, che ha visto la luce a Bucarest nel 1900 e che è stata usata per la traduzione presentata in questo libro, è stata pubblicata in un altro momento importante della storia romena, alla vigilia della prima guerra mondiale, quando gli elevati sentimenti patriottici aspirano a riunire la Transilvania e le altre regioni romene alla madrepatria".

Ervino Curtis ha profuso parecchie energie nella raccolta di materiale, pubblicazione di fascicoli e allestimenti di mostre sugli istroromeni. Dapprima ha dato alle stampe un libro di grande formato, ma poco voluminoso di sole 30 pagine, intitolato: "L'istroromeno, la lingua, la cultura e la storia", nel quale ha pubblicato diversi contributi dei collaboratori più stretti di "Decebal". Allo stesso tempo il 23 novembre 1996 è stata allestita la mostra e organizzata una tavola rotonda con diversi relatori, esperti per l'istroromeno, italiani, croati e romeni, sia quelli che vivono in Italia sia ospiti provenienti dalle università della Romania[29].

Una decina d'anni dopo, nel 2007, è stata organizzata una nuova e più completa mostra sugli istroromeni a Palazzo Costanzi a Trieste ed è stata pubblicata una compilazione di testi e materiale vario intitolata "Istroromeni (cicci e ciribiri), Associazione "Decebal", Trieste 2007.

Curtis è il principale promotore e l'organizzatore di tutte le attività successive, come l'allestimento della mostra su Vlad Ţepeş Dracula nel 2012 a Trieste (Palazzo Costanzi) e nelle località e città circostanti (Forgara nel Friuli, 2012 e Castello di Ragogna, 2013). L'ultima della serie è la mostra sui rapporti tra Trieste e la Romania nella prima guerra mondiale[30].

5. Zandel e "Il console romeno"

Diego Zandel (Fermo 1948) è nato quando i suoi genitori, originari di Fiume, assieme ad altre famiglie di esuli fiumani e istriani, erano sistemati

29 *L'istroromeno. La lingua, la cultura, la storia. Parliamone per salvarlo*, Trieste, Associazione di amicizia italo-romena Decebal, 1996.

30 *Mostra sui rapporti tra Trieste e la Romania nella Prima guerra mondiale*, Trieste, Associazione di amicizia italo-romena Decebal, 2014.

nel campo profughi di Servigliano nelle Marche. In seguito i suoi genitori si trasferirono nel Villaggio Giuliano-Dalmata, nel quartiere dell’EUR alla periferia di Roma, dove s’insediarono dopo la seconda guerra mondiale gli esuli provenienti dalle sponde orientali dell’Adriatico. Il piccolo Diego era affascinato soprattutto dai racconti e dai ricordi della nonna, con la quale trascorreva gran parte del tempo. L’esodo e i ricordi della patria dei suoi avi hanno segnato Zandel per tutta la vita, tanto che nei suoi lavori sono trattati soprattutto temi e avvenimenti di Fiume e dell’Istria. Proprio il ciclo tematico istro-fiumano, nel quale con intonazione autobiografica descrive la vita degli esuli, è quello che lo ha fatto conoscere al vasto pubblico. Visto che sua moglie, romana, è di origine greca, dell’isola di Coo (Kos), aveva soggiornato spesso in quelle terre, cosicché i suoi libri sulla Grecia, pure con accenti autobiografici e di esperienze vissute, rappresentano un insieme a parte.

Zandel è stato per lunghi anni redattore delle edizioni domestiche della Telecom Italia, mentre dalla metà degli anni Ottanta era diventato collaboratore esterno del quotidiano romano ad alta tiratura “Il Paese”, che allora usciva per ben tre volte il giorno: edizione del mattino, del pomeriggio e della sera. Zandel collaborava soprattutto a uno speciale supplemento del quotidiano dedicato ai viaggi turistici. A quell’epoca tramite la sua collega, una bella romena, fece la conoscenza col console di Romania a Roma che gli offrì di fare un viaggio promozionale a Bucarest, organizzato tramite il Ministero agli esteri romeno da vari servizi che si prendevano cura del suo soggiorno e delle sue comodità e soprattutto del programma – itinerario della visita. In cambio si aspettavano la promozione del loro paese in una delle principali testate giornalistiche italiane. In nessun caso però dovevano essere riportate osservazioni critiche sulla vita politica e sociale del loro paese. Il giornalista quindi venne a trovarsi in una situazione spiacevole, stretto tra la propria coscienza e le pressioni alle quali non era facile sottrarsi.

“Il console romeno” è un racconto che è stato scritto una ventina d’anni dopo la sua unica, ormai lontana, esperienza romena. L’ha fatto su proposta della rinomata casa editrice Einaudi di Torino, che aveva offerto a undici autori di scrivere un racconto sui delitti, le stragi, i faccendieri e i servizi segreti in Italia. Il libro fu pubblicato con il titolo “L’Italia degli intrighi in undici racconti”[31].

È importante ricordare che oltre a trattare temi istro-fiumani, Zandel scrive volentieri racconti di spionaggio e thriller, uno dei generi da lui preferi-

31 *Il console romeno* è stato pubblicato in Daniele BROLLI (a cura di), *Omissis: delitti, stragi, faccendieri e servizi segreti. L’Italia degli intrighi in undici racconti*, Torino, Einaudi, 2007, p. 297-330.

ti. In questa storia però sono maggiormente accentuati la repressione di Stato, l'onnipresenza burocratica e il controllo delle persone. Anche se non bisogna intendere alla lettera ogni dettaglio del racconto e identificare il protagonista con lo scrittore, è evidente che la suggestività e la vivacità del racconto, la complessità dei rapporti reciproci tra i personaggi, il tono di repressione politica e corruzione sociale e la sensazione del costante controllo di polizia, vadano ascritti alle impressioni profondamente incise nella memoria dall'autore, tanto da permettergli di scrivere dopo vent'anni un racconto convincente su quell'unico e lontano soggiorno di una settimana a Bucarest e dintorni, in tempi dei quali la maggioranza dei romeni ha un ricordo ancor meno piacevole che non l'autore de "Il console romeno".

Il racconto è stato pubblicato recentemente nel – per ora – ultimo libro di Zandel, che da questo prende anche il titolo. Evidentemente lo stesso scrittore lo ritiene particolarmente importante per qualche motivo, visto che ha assegnato il nome all'intera raccolta di sette novelle riunite nella stessa copertina[32].

Nel libro sono inseriti dei racconti che si svolgono ciascuno in un paese diverso. Uno si svolge nel contesto dei contrasti tra israeliani e palestinesi, il secondo è ambientato in Grecia dopo la guerra civile, un altro ancora in mare aperto, durante la navigazione nel Mediterraneo. In ogni caso, il terzo per ordine si svolge a Roma e Bucarest negli Ottanta, all'epoca degli anni di piombo della dittatura di Ceauşescu, che fa da cornice a tutti gli avvenimenti pubblici, segreti e intimi, in una trama della quale soltanto alla fine del racconto si scoprono tutti i fili e chi li sta tirando.

SAŽETAK

TALIJANSKI INTELEKTUALCI IZ ISTRE, RIJEKE I TRSTA U DODIRU S RUMUNJSKOM KULTUROM

Ovaj doprinos nudi veoma široko obrazloženje za jednu do sada nedovoljno istraženu pojavu, a to su kontakti talijanskih intelektualaca iz Istre, Rijeke i Trsta s rumunjskom kulturom.

Ključne riječi: Istra, Rijeka, Trst, Rumunjska.

32 Diego ZANDEL, *Il console romeno*, Sestri Levante (Genova), Oltre Edizioni, 2013.

POVZETEK

ISTRSKI, REŠKI IN TRŽAŠKI INTELEKTUALCI V STIKU Z ROMUNSKO KULTURO

Pričujoči esej ponuja kar najbolj večplastno podobo pojava, ki še ni dovolj raziskan, in sicer italijanskih intelektualcev v Istri, na Reki in v Trstu v stiku z romunsko kulturo.

Ključne besede: Istra, Reka, Trst, Romunija.

SUMMARY

ITALIAN INTELLECTUALS FROM ISTRIA, FIUME (RIJEKA) AND TRIESTE IN THE CONTACT WITH THE ROMANIAN CULTURE

This contribution offers a detailed explanation of the contact between Italian intellectuals from Istria, Fiume (Rijeka) and Trieste and the Romanian culture, a phenomenon that has yet to be researched properly.

Key words: Istria, Fiume (Rijeka), Trieste, Romania.

LA SATIRA E “EL SPIN”: ALCUNE RIFLESSIONI SUL CONTESTO STORICO E SULL’ANALISI DI CONTENUTO

MARKO RADOLOVIĆ
Pola
Dicembre 2015

CDU 07:82-5“1945/1947”
Saggio scientifico originale

Riassunto: Il ventesimo secolo in Istria fu contrassegnato da guerre, migrazioni, problematiche politiche ed etniche, che comportarono accentuate ripercussioni sul giornalismo peninsulare. La satira giornalistica in Istria va ricercata nella seconda metà dell’Ottocento, sintomo condiviso dall’Europa occidentale. Nel quadro generico del giornalismo in Istria, l’autore presenta ed esamina l’ultima pubblicazione italiana satirica di Pola, il supplemento de “L’Arena di Pola” dal titolo “El Spin”, che in ben 64 numeri, pubblicati fra il 1945 e il 1947, riportava in modo scherzoso, e a volte amaro, le sorti dell’Istria nel secondo dopoguerra.

Parole chiave: “El Spin”, satira politica, giornalismo in Istria.

1. Introduzione

La satira sembra essere un elemento imminente a ogni civiltà. Il contesto sociale, politico o storico che sia, non ne determina quindi la presenza o l’assenza, bensì il contenuto e la forma. Megan LeBoeuf la ritiene un’arte che ha la capacità di evidenziare le carenze di certi comportamenti umani[1] (non di rado l’ipocrisia delle istituzioni[2]) e le questioni sociali che ne derivano, in modo che diventino assurdi, anche esilaranti, il che è quindi divertente e raggiunge un vasto pubblico. La satira ha anche la capacità di proteggere il suo creatore dalla colpevolezza per la critica, perché è implicita piuttosto che apertamente dichiarata; e, in questo modo, diventa un potente strumento per i dissidenti in periodi politici e sociali difficili o oppressivi. Il che diventa vitale in periodi sociopolitici instabili, evidenziati dalla LeBoeuf negli Stati Uniti in seguito alla ratifica dell’USA PATRIOT Act[3], documento che conferisce alle agenzie governative e ai funzionari il potere di violare i diritti costituzionalmente garantiti dei cittadini americani, e cioè: chiunque sia sospettato di

1 Megan LEBOEUF, *The Power of Ridicule: An Analysis of Satire*, Rhode Island, University of Rhode Island, 2007, internet: http://digitalcommons.uri.edu/cgi/viewcontent.cgi?-article=1065&context=srhonorsprog (consultato il 10 novembre 2015).

2 *New World Encyclopedia: satire*, internet: http://www.newworldencyclopedia.org/entry/Satire (consultato il 10 novembre 2015).

3 Legge federale statunitense emanata nel 2001 dal presidente Bush.

terrorismo può essere arrestato senza ulteriore motivo; ai prigionieri internazionali detenuti a Guantanamo Bay è negato il diritto di sapere di che cosa sono accusati, il diritto a un processo con giuria e i diritti umani fondamentali; i manifestanti che non hanno violato alcuna legge rischiano di essere arrestati o addirittura su di loro si può sparare; e qualsiasi cittadino americano che esprime dissenso palese con le politiche governative rischia di essere bollato come simpatizzante dei terroristi.

La satira si propone quale strumento ideale per esprimere un diffidamento morale. Le varie dichiarazioni, che in passato sarebbero perlomeno ignorate se non sanzionate, oggi giorno raggiungono un enorme numero di persone, grazie ai mass media e al social network, incitando anche cambiamenti sociali. Non però tutti questi contrasti con l’opinione pubblica o l’attualità politica possono essere definiti satirici. La satira, difatti, esige tre caratteristiche essenziali affinché si manifesti nella sua forma più cristallina[4]:

(1) La satira è una critica: prende di mira una data modalità comportamentale enfatizzandone gli aspetti caustici e le ripercussioni sul piano sociale. In questo modo, l’autore ne propone la futilità e la negatività per incoraggiare il pubblico a cambiare e progredire. Il fine ultimo della satira va identificato perciò nell’evoluzione sociale.

(2) La satira è ironica: coadiuvata spesso dal cinismo, dal sarcasmo, dalla parodia, dalle analogie o dai doppi sensi[5], ed è comunque basata sull’ironia. Questa è introdotta in un senso scherzoso e comico per rendere ovvio il problema in questione.

(3) La satira è implicita: la morale del contenuto non va espressa letteralmente o apertamente, spesso invece il problema va esaminato nei particolari con l’esagerazione, l’assurdo e il grottesco[6].

2. Il ruolo della satira e i cenni storici

Queste proprietà sono presenti in tutte le variazioni attraverso le quali si manifesta la satira, siano esse letterarie, artistiche, parlate o altre. Anche se a volte erroneamente accostata al greco *satyr*, l’etimologia del termine è invece dovuta al latino: *satura lanx* va tradotta come piatto di primizie caratterizzato da vari tipi di frutta, spesso offerto agli dei nei cerimoniali. L’oratore romano Marco Fabio Quintiliano la ritiene, infatti, un prodotto romano per

4 Megan LEBOEUF, *op. cit*.
5 *New World Encyclopedia: satire*, cit.
6 Megan LEBOEUF, *op. cit*.

eccellenza, negandone quindi l’origine nella mitologia greca, ma affermandola quale fenomeno esclusivamente letterario. In Grecia, la satira si presenta in forma teatrale, grazie ad Aristofane. Oltre che nelle culture antiche, romana e greca, questa forma si manifesta anche in quella egiziana[7].

Durante il Medioevo, la vena satirica si esprime nei ritmi latini e nelle profezie, originando dalle lotte politiche e religiose e concentrandosi su una data classe sociale, ma soprattutto sul clero[8]. Oltre al sentimento anticlericale, che secondo Hodgart parte da Simonide e Aristotele e continua fino a Heinrich Heine e Ring Lardner, nelle opere satiriche si protrae anche una vena misogina[9]. Tra le figure di spicco medievali troviamo Heinrich von Molk, l’arciprete di Hita, Ruebeuf, Walter von der Vogelweide, Sebastiano Brant, Erasmo da Rotterdam, Alfonso Martinez de Toledo, ecc. La Riforma rinvigorisce le lotte religiose, e di conseguenza genera la satira di Clément Marot, Rabelais, Ulrich von Hutten, Thomas Murner, Pierre Viret e molti altri. Elencati gli autori del continente, è doveroso soffermarsi sul contributo anglicano, che si rifaceva sul patrimonio latino e italiano; avendo abbandonato l’allegoria adoperata da David Lyndsay nel 1540 per la “moralità” dei “Tre stati”, la prassi latina è esercitata da Thomas Wyatt, George Gascoigne, John Donne, Joseph Holle e altri contemporanei.

A cavallo fra il Cinquecento e il Seicento, l’ideale del Rinascimento è ormai consumato, il che è documentato nell’*opera magna* di Miguel de Cervantes, il “Don Quixote”[10], che affianca la satira alla poesia dedicata all’umana realtà. È un punto di svolta, poiché il poema eroicomico si ripropone dalla Spagna di Francisco de Quevedo alla Germania di Joachim Rachel, per proseguire poi nel Settecento italiano con la satira di costume capitanata dall’Alfieri e dal Parini[11]. Roberto Russo, però, propone il 1830 come anno d’origine della satira politica moderna, ossia di quella come la intendiamo oggi giorno. Dopo una lunga evoluzione storica, la nascita di questo formato relativamente recente è collocata in Francia, dove ha luogo la prima pubblicazione satirica europea di successo: “La Caricature” parigina. Ideata da Honoré Daumier, “presentava un insieme di caricature, storielle e testi mordaci per un totale di otto pagine. I disegni erano litografie a colori in mezzo ai testi: per la prima

7 *New World Encyclopedia: satire*, cit.

8 Augusto MANCINI e Ferdinando NERI, “Satira”, in *Enciclopedia italiana*, Roma, 1936, internet: http://www.treccani.it/enciclopedia/satira_(Enciclopedia-Italiana)/ (consultato il 10 novembre 2015).

9 John R. CLARK, “Satire. By Matthew Hodgart”, in *The Michigan Quarterly Review* (a cura di Radcliffe Squires), vol. XI, n. 2, Ann Arbor, University of Michigan, 1972, vol. XI, n. 2, p. 146-148, internet: http://quod.lib.umich.edu/m/mqrarchive/act2080.0011.002/79?page=root;size=100;view=image (consultato il 10 novembre 2015).

10 *Don Chisciotte della Mancia*.

11 Augusto MANCINI e Ferdinando NERI, cit.

volta veniva utilizzato in un giornale il nuovo procedimento tipografico fino ad allora usato solo dagli artisti"[12].

Anche se in Francia la satira politica del periodo era legata alle rivoluzioni, come testimoniano gli "Iambes" di Auguste Barbier o le "Châtiments"[13] di Victor Hugo[14], il giornale di Daumier e Philipon (quest'ultimo processato verso la fine del 1831 per ingiuria alla corona, ma poi assolto dall'accusa) è stato il pioniere della popolarità delle riviste umoristiche e di satira politica in Europa: dal "Nebelspalter"[15] svizzero al "Kikeriki"[16] austriaco, dal "Berliner Wespen"[17] tedesco all'"Asino" italiano del 1892. È questo il formato giornalistico-satirico nel quale va collocato "El Spin" polese (1945-1947). Nel secondo dopoguerra, i fumetti e le caricature diventano di moda per l'Europa[18].

Da un punto di vista giuridico, la libertà d'espressione, fondamentale per la satira, va ricercata nel costituzionalismo liberale del XVIII secolo, essendo una delle principali libertà dell'individuo di fronte allo Stato. Oggi, grazie alla sentenza del caso "Lingens" (1986) presso la Corte europea dei diritti dell'uomo, è possibile esprimere un'opinione che può inquietare lo Stato o parte della sua popolazione, dando così una priorità al pluralismo e alla tolleranza. Negli Stati Uniti d'America, il momento decisivo è stato invece marcato dal caso "Hustler Magazine, Inc. vs. Falwell" di pochi anni dopo[19]. Di conseguenza, la satira occidentale moderna è quindi ritrovabile in tutte le forme d'espressione, fra cui addirittura i videogiochi, come suggerisce Gabriele Ferri: "[s]i mostrerà (...) come certi oggetti tecnologici, digitali, interattivi e ludici – videogiochi, in altre parole – possano entrare nel campo del discorso politico per produrre effetti di senso che non siano faceti. Si tratta, per ora, di un'interessante minoranza che sembra però destinata a moltiplicarsi"[20]. Dagli albori dell'antichità all'espansione dello stile in praticamente tutti i formati, è possibile notare un'evoluzione che, a un livello più modesto, sarà esplicata anche nella penisola istriana.

12 Roberto RUSSO, "Breve storia della satira politica in Europa", pubblicato il 22 febbraio 2015 sul sito *GraphoMania* della Graphe.it Edizioni, internet: http://blog.graphe.it/2015/02/22/satira-politica-europa-storia (consultato il 10 novembre 2015).

13 Entrambe sono delle raccolte di poesie satiriche.

14 Augusto MANCINI e Ferdinando NERI, cit.

15 Truffa annebbiata.

16 Chicchirichì.

17 Le vespe di Berlino.

18 Roberto RUSSO, cit.

19 Ana Valero HEREDIA, "Libertad de expresión y sátira polica: un estudio jurisprudencial", in Revista internacional de historia de la comunicación, Sevilla, Asociación de historiadores de la comunicación, 2014, n. 2, p. 86-96, internet: http://dialnet.unirioja.es/-descarga/articulo/4783274.pdf (consultato il 10 novembre 2015).

20 Gabriele FERRI, "Satira politica tramite videogioco. Considerazioni semiotiche sull'uso persuasivo di sistemi algoritmici", in *E/C*, rivista on-line dell'Associazione Italiana Studi Semiotici, Palermo, 29 marzo 2010, p. 1-8, internet: http://www.ec-aiss.it/includes/tng/pub/tNG_download4.php?KT_download1=3b929f759a47a64432f7312d5ed7a915 (consultato il 10 novembre 2015).

3. La satira e il giornalismo in Istria

La tradizione satirica della penisola appenninica nasce nell’epoca romana (Quintiliano, Diomede, Ennio, Lucilio, ecc.), proseguendo con i classici, Dante, Petrarca e Boccaccio, il Cinquecento di Pietro Nelli, Luigi Alamanni e l’Ariosto, la satira di costume, l’Ottocento di Carlo Porta e G. Gioacchino Belli (con interventi minori di Foscolo e Leopardi)[21], ecc. Il Novecento, dove va posto l’episodio de “El Spin” e delle altre opere istriane, in realtà non è altro che la continuazione di una prassi evolutiva dal denominatore comune di critica sociale con tratti umoristici.

3.1. La satira e il giornalismo in Italia e Croazia

Nell’immaginario satirico del secolo XX in Italia, un bersaglio va identificato nel colonialismo. “Il tempo di uccidere” di Ennio Flaiano (del 1947), “Il deserto dei Tartari” di Dino Buzzati (del 1940), la “Guerra d’Albania” di Gian Carlo Fusco (del 1961) o “La stanza del vescovo” di Piero Chiara (del 1976) ne sono un buon esempio. Le opere sono però popolate da vittime e reduci della Guerra d’Africa e della campagna militare in Albania - o, nel caso di Buzzati, di una storia ambientata in un paese immaginario - evitando in tal modo la questione istriana. È chiara però la contrapposizione agli ideali del Partito fascista, cosa che continua fino ai giorni nostri con “La presa di Macallè” di Andrea Camilleri (del 2003) o le opere di Carlo Lucarelli e Corrado Guzzanti[22]. Il fascismo ha causato molti danni alla stampa slava (croata e slovena) in Istria, come sarà elaborato tra poco.

Sul territorio croato del secondo Novecento, ritroviamo l’episodio paradigmatico dello “Zvekan” del politico nazional-liberale Ante Starčević[23]. Alla veridicità della citazione di Ruben Quintero, “[t]he satirist’s responsibility is frequently that of a watchdog” (“la responsabilità dell’autore satirico è spesso quella di un cane da guardia”)[24], ci pensa il logo del giornale satirico dello stesso Starčević, che rappresenta il politico quale portatore di luce; citan-

21 Augusto MANCINI e Ferdinando NERI, cit.

22 Srećko JURIŠIĆ, “Il turismo bellico. Sulle categorie del riso nell’immaginario postcoloniale italiano”, in *Zbornik radova Filozofskog fakulteta u Splitu* [Atti della Facoltà di filosofia di Spalato], Spalato, Facoltà di filosofia dell’Università di Spalato, 2011, n. 4, p. 123-141, internet: http://hrcak.srce.hr/file/200861 (consultato il 10 novembre 2015).

23 Jasna TURKALJ, “Zvekan - humor, satira i karikatura kao sredstvo pravaške političke propagande” [Lo Zvekan - l’umorismo, la satira e la caricatura come mezzo di propaganda politica del Partito dei diritti], in *Povijesni prilozi* [Contributi storici], vol. XVIII, n. 18, Zagabria, Hrvatski institut za povijest [Istituto croato di storia], 2000, vol. 18, n. 18 (1999), p. 121-160, internet: http://-hrcak.srce.hr/file/157646 (consultato il 10 novembre 2015).

24 Ruben QUINTERO, “Introduction: Understanding Satire”, in *A Companion to Satire: Ancient to Modern* (a cura di Ruben Quintero), Oxford, Blackwell publishing, 2007, p. 1-11, internet: http://www.calstatela.edu/sites/default/files/companion_to_satire_-_introduction.pdf (consultato il 10 novembre 2015).

do Diogene, pretende di trovare l'uomo in Croazia, ovvero di liberarlo dalle pretese austriache e ungheresi. Nato agli albori del 1867, anticipando addirittura il "Nebelspalter", cerca di testimoniare la cronaca del Parlamento croato "traditore" (1865-1867), accusando *in primis* Strossmayer e Mažuranić. Questi, attraverso il Partito popolare si rifacevano sugli ideali condivisi dalle élite, mentre Starčević, portavoce e presidente del Partito dei diritti (composto soprattutto da giovani), cercava di rappresentare gli interessi della piccola borghesia. La stampa rivale era coperta dal "Pozor"[25] dei popolari.

Le caricature e i testi di Starčević intendevano provocare rabbia e amarezza, superando in questo modo di gran lunga le battute introdotte per far ridere il lettore. Si trattava di una posizione alquanto ostile verso gli altri partiti, agevolando il supporto degli studenti universitari, ma anche il calo delle vendite, evidenziato già in marzo, e attribuito anche a uno stile d'espressione arcaico e difficile. La breve avventura dello "Zvekan" termina perciò il 31 dicembre 1867[26].

3.2. Alcuni cenni sul giornalismo istriano del primo Novecento

In Istria nella seconda metà del Novecento troviamo quel multiculturalismo del quale la penisola si vanta fino ai giorni nostri. La prolifica stampa italiana di carattere politico, letterario, scientifico, specializzato o economico contrastava con una giovane stampa slava più propagandistica e rivolta alle popolazioni contadine. Infine si manifesta la cultura tedesca con una stampa evoluta benché modesta, data la scarsa base etnica. Questi tre stili si compensavano a vicenda fino allo scoppio della prima guerra mondiale[27]. Questa capovolge il tutto. Così, la stampa in Istria all'inizio del secolo XX vive un episodio particolare, marcato da problematiche etniche, culturali, linguistiche, ma soprattutto politiche.

Emblematico il caso del "Pučki Prijatelj"[28], la cui stampa terminava durante la Grande guerra, similmente alla "Naša Sloga"[29] e al "Hrvatski List"[30]. Questo riavviò la propria pubblicazione a Pisino il 5 settembre 1919, capitanata da Ante Belanić, originario di Lussinpiccolo. Tutti i numeri furono sottomessi a una censura severa, che spesso risultava con interi paragrafi

25 Attenzione.

26 Jasna TURKALJ, cit.

27 Luciano GIURICIN, "La stampa italiana in Istria, dalle origini ai giorni nostri", in *Pazinski memorijal 1970* [Il memoriale di Pisino 1970], zbornici Čakavskog sabora [atti del Parlamento ciacavo], Pisino, vol. 2 (1971), p. 163-189.

28 L'amico del popolo.

29 La nostra concordia.

30 Il giornale croato.

omessi, stampando soltanto carta bianca. Nella notte fra il 31 ottobre e il 1° novembre 1919, i fascisti di Pisino irruppero nei magazzini della tipografia causando danni pari alle 80.000 lire d'allora. Il personale però fece di tutto affinché la stampa potesse continuare ininterrotta. Alle ore 22 della sera del 15 luglio 1920 ebbero inizio le proteste di fronte alla sede del "Pučki Prijatelj" da parte dei fascisti. Il direttore della stamperia, Ljudevit Špacapan, sparò in aria per richiamare i carabinieri, ma questi arrestarono il direttore insieme alla guardia, facilitando così la violenza fascista, che distrusse i macchinari e i mobili, stimati sulle 100.000 lire. In questo modo, l'Istria del momento rimase senza alcun giornale scritto in croato. Dopo qualche tentativo di rivitalizzarlo durante gli anni Venti, il decreto del 26 febbraio 1928 impedì definitivamente a chiunque non fosse membro del Partito fascista di praticare la redazione, e il 10 gennaio 1929 il "Pučki Prijatelj" si spense definitivamente, insieme alla "Istarska Riječ"[31] e all'"Edinost"[32]. Le devastazioni squadriste dei primi anni Venti non si limitavano soltanto alla stampa slava: "Il Proletario" di Alfredo Stella e Giuseppe Poduje viene descritto da Luciano Giuricin quale "principale artefice della difesa operaia e di tutte le azioni organizzate dai socialisti", esplicandone poi la sorte: "non potendo le autorità eliminarlo né con la censura, né con gli arresti, né con l'espulsione dei suoi redattori, ci pensarono i fascisti i quali, il 23 settembre 1920, assalirono la sua sede distruggendo la redazione e la tipografia"[33].

È errato, però, proporre che la rimanente stampa italiana in Istria fosse esclusivamente filofascista; il giornalismo satirico istriano parte da "El Merlo" (1887), che precorre i contenuti de "L'Operaio", la "Gazzetta di Pola", "La Lanterna", "La Fiamma", per tramontare durante la Grande guerra. Durante il Ventennio è doveroso citare "Il Marameo!", come pure le pubblicazioni clandestine, tra le quali "Il Sassofono", "La Cucaracha", "La Mosca" ed "El Grizolo". Quest'ultimo, creato nel 1922 dalle menti di Rodolfo Manzin, Alfredo Mattei, Bernardino Fabro e Gigi Vidris e spento nel 1925, ha avviato una collaborazione che darà poi vita proprio a "El Spin": quella di Manzin e Vidris. Già dal sottotitolo de "El Grizolo" – giornale politico-satirico-pupazzettato, scritto e stampato per la rottura di scatole ebdomadaria ai cittadini della Capitale istriana e della relativa Provincia – è possibile intravedere lo stile espressivo umoristico utilizzato poi dall'"ultima voce della tradizione

31 La parola istriana.

32 L'unità. Vedi: Božo MILANOVIĆ, "Tršćanska hrvatska štampa između dva rata s osvrtom na Istru" [La stampa croata a Trieste fra le due guerre mondiali con riferimento all'Istria], in *Pazinski memorijal 1970* [Il memoriale di Pisino 1970], zbornici Čakavskog sabora [atti del Parlamento ciacavo], Pisino, vol. 2 (1971), p. 130-148.

33 Luciano GIURICIN, cit.

umoristico-satirica in lingua italiana in Istria"[34], come Poropat-Jeletić definisce "El Spin".

La pubblicazione italiana partigiana che reintrodusse il multilinguismo giornalistico istriano, perso dai tempi dell'"Omnibus" polese, fu il foglio bilingue "Sloboda - La Libertà", che nacque in un bosco nei pressi di Crikvenica il 1° gennaio 1942. In seguito alla costituzione dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, nell'estate del 1944 apparvero le riviste "Noi Giovani" e "La Donna Istriana", e poi in autunno varie pubblicazioni locali quali "Radio Notizie" di Rovigno, "Notizie" di Pinguente, "Il Notiziario di Parenzo" e via dicendo[35].

4. Il contenuto de "El Spin"

Con la fine della seconda guerra mondiale, iniziò un conflitto mediatico nei centri urbani istriani, sintomo di un dopoguerra difficile e caotico. L'Istria, dopo la capitolazione dell'Italia nel settembre del 1943, fu occupata dai tedeschi e inserita nel cosiddetto *Adriatisches Küstenland*[36]. Dopo la sconfitta di questi ultimi da parte delle forze jugoslave, le truppe partigiane entrarono a Pola il 5 maggio 1945, però il 9 giugno dovettero lasciarla, in seguito all'accordo con le forze alleate, che la amministrarono con i poteri civile e militare formando il Governo Militare Alleato (GMA) di Pola. In questo periodo di libertà di stampa, inesistente nel resto dell'Istria, "El Spin" ha trovato un terreno fertile per "uscire e punzecchiare" ogni sabato, partendo dal 20 ottobre 1945[37].

La questione degli italiani partecipanti all'Esercito popolare di liberazione della Jugoslavia era di particolare importanza per il dopoguerra e per l'eventuale demarcazione dei confini della penisola istriana: oltre al battaglione italiano "Pino Budicin" e figure quali il professor Pasquale De Simone, Eros Sequi o Andrea Casassa, ci sono state anche esperienze negative, come nel caso del carabiniere di Sanvincenti, Filippo Casini. Egli partecipa alla

34 Robert BLAGONI e Nada POROPAT, "L'inserto satirico «El Spin» nel panorama giornalistico italiano in Istria", in *Književnost, umjetnost, kultura između dviju obala Jadrana III: zbornik radova s međunarodnog znanstvenog skupa, Zadar-Lovinac 5.-6. studenoga 2010* [Letteratura, arte, cultura tra le due sponde dell'Adriatico III: atti del convegno scientifico internazionale, Zara-Lovinac 5-6 novembre 2010], Zara, Università di Zara, 2013, p. 351-358.

35 Luciano GIURICIN, cit.

36 Il Litorale Adriatico.

37 Robert BLAGONI e Nada POROPAT, "Interferenza e creatività linguistica. Contatti e conflitti di lingue, dialetti e culture nell'inserto satirico «El Spin»", in *Zbornik radova* Šestog *međunarodnog interdisciplinarnog simpozijuma "Susret kultura"* [Atti del VI simposio interdisciplinare internazionale "Incontro di culture"], Novi Sad, Università di Novi Sad, 2013, p. 469-475.

lotta partigiana dal 3 luglio 1944 – cosa datata (e denigrata) pure dalla propaganda fascista del tempo – con il desiderio di comandare la propria unità e, come poi fu accusato, di scontrarsi con gli slavi dopo la sconfitta dei nazisti. Pare che questo esempio fu poi seguito da altri carabinieri e repubblicani. Anche all'interno del battaglione "Pino Budicin" c'erano partigiani italiani che combattevano il nazismo ma che desideravano che l'Istria rimanesse parte integrante dell'Italia, tra cui i membri del "Partito d'Azione". C'era stato quindi qualche diffidamento di carattere nazionale anche all'interno degli antifascisti[38]: in particolare la vicenda del Manzin (1899-1974). Prima di aver fondato "El Spin" e di aver partecipato a "El Grizolo", il giornalista socialista democratico collaborò anche alla stesura de "Il Proletario", distrutto – come detto prima – dai fascisti nel settembre 1920, e partecipò alla redazione dell'"Azione", chiarissima opposizione proprio de "Il Proletario", che ne contrastava il "virulento comunismo eversivo"[39]. Ai tempi, non si avvertivano le minacce del fascismo, che era invece percepito come garanzia del diritto nazionale protettore dell'ordine costituito. Cella definisce la posizione politica di Manzin nel seguente modo: "un socialista democratico, che rifiuta l'estremismo massimalistico e il rivoluzionarismo soviettizante"[40]. Anche attraverso l'inserto satirico[41], Manzin sosteneva il Comitato di liberazione nazionale (CLN). Tant'è che il 15 maggio 1946 fu inviato a Roma, assieme a Craglietto e Franchi, in veste di rappresentante del CLN polese, per informare il potere centrale della situazione in Istria[42].

Dukovski ritiene però che la propaganda del giornale "L'Arena di Pola" e del suo inserto satirico "El Spin" non era tanto anticomunista quanto antislava: i popoli slavi, difatti, erano presentati come selvaggi analfabeti e pelosi, senza una propria storia, propinando così lo scetticismo verso le loro garanzie di uguaglianza e di diritti nazionali[43]. L'autore descrive "L'Arena di Pola" quale arma mediatica principale del CLN, e poi degli esuli istriani in Italia, e accusa il foglio di aver incitato l'esodo esagerando con le statistiche,

38 Mario MIKOLIĆ, *Istra: 1941.–1947.* [Istria: 1941-1947], Zagabria, Barbat, 2003.

39 Sergio CELLA, "Giornalismo a Pola", nella presentazione della riedizione de *El Spin a Pola: 20-10-1945/14-01-1947*, Gorizia, Tipografia Budin, 1976, p. 1-2.

40 Ibid.

41 Orietta MOSCARDA OBLAK, "El Spin", in *Istarska enciklopedija* [Enciclopedia istriana], Zagabria, Leksikografski zavod "Miroslav Krleža" [Istituto lessicografico "Miroslav Krleža"], 2008, p. 203, internet: http://istra.lzmk.hr/clanak.aspx?id=792 (consultato l'11 novembre 2015).

42 Cristiana COLUMMI - Liliana FERRARI - Gianna NASSISI - Germano TRANI, *Storia di un esodo: Istria 1945-1956*, Trieste, Istituto regionale per la storia del Movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, 1980

43 Darko DUKOVSKI, "Povijesna ekspertiza tragedije na pulskoj Vargaroli (Vergarolla) 18. kolovoza 1946." [Un'elaborazione storica della tragedia sulla spiaggia polese di Vergarolla il 18 agosto 1946], in *Histria*, godišnjak Istarskog povijesnog društva [annuario della Società storica istriana], Pola, vol. 1 (2011), p. 79-112.

insinuando la responsabilità dei comunisti croati per reati commessi dagli italiani e fabbricando immagini distorte delle popolazioni slave.

Il primo numero de “L’Arena di Pola” uscì il 29 luglio 1945, durante l’amministrazione del GMA, supportato poi dall’inserto satirico “El Spin”[44], che ebbe inizio poco meno di cinque mesi dopo. I sessantaquattro numeri dell’inserto settimanale durarono per quindici mesi, ossia fino al 14 gennaio 1947. Dalle tre alle quattro colonne componevano le quattro pagine del giornaletto, dalle dimensioni 23x31,5 cm., per essere divulgato come supplemento satirico della neonata “L’Arena di Pola”. La stampa era compito della Tipografia Niccolini di Trieste. Era diffuso anche nei territori peninsulari governati dalla Jugoslavia. I primi sette numeri (fino al 23 novembre 1946) costavano sette lire per, in seguito, aumentare di una e stabilirne il prezzo. Il fondatore e direttore responsabile, come già detto, era Rodolfo Manzin, coadiuvato dal vecchio collega, il vignettista Gigi Vidris, e dai giovani Antonio Malusà, Enrico Cattonaro, Giovanni Giadresco, Albino Dorliguzzo e Brunetta Benussi. Dopo l’esperienza polese, uscì a Gorizia un unico numero de “El Spin”, sempre parte de “L’Arena di Pola”, reperibile al costo di lire 30, redatto da Corrado Belci e stampato dalla Tipografia Lucchi: per l’occasione, cambia il motto in “vota per la libertà e contro il Fronte”[45].

Il professor De Simone, nella prefazione all’antologia dell’inserto del 1976, si esprime in modo quasi poetico e con palese nostalgia verso la vicenda de “El Spin”. Egli riteneva che il giornale affrontasse la vita quotidiana del centro urbano con umorismo sincero e genuino ma spesso anche amaro, essendo vittima di tempi turbolenti marcati dal difficile esodo. Ciò nonostante, spiccava l’ottimismo degli autori, diventando così l’ingrediente principale della popolarità de “El Spin”. “Perché diceva ciò che è vero, senza smarrimenti nella retorica. È questa la grande lezione dell’umorismo, di cui si sta perdendo la tradizione (...)”[46]. Una simile passione va ritrovata nelle parole di Sergio Cella: “la fresca voce de «El Spin» porta i segni dell’impetuosità genuina, dello scherzo salace, dell’inventiva politica: è prima di tutto una voce inesprimibile di libertà che si leva fin che può (...)”[47].
La “diatriba” circa il contenuto politico e il sapore nazionale dell’inserto, fra

44 Darko DUKOVSKI, “Dva egzodusa: hrvatski (1919.-1941.) i talijanski (1943.-1955.)” [I due esodi: croato (1919-1941) e italiano (1943-1955)], in *Adrias: zbornik Zavoda za znanstveni i umjetnički rad Hrvatske akademije znanosti i umjetnosti u Splitu* [Adrias: atti dell’Istituto per il lavoro scientifico e artistico dell’Accademia croata delle arti e delle scienze di Spalato], Zagabria-Spalato, vol. 15 (2008), p. 129-165.

45 Robert BLAGONI e Nada POROPAT, “Interferenza e creatività linguistica ...”, cit.

46 Pasquale DE SIMONE, “Manzin giornalista”, in *El Spin a Pola: 20-10-1945/14-01-1947*, Gorizia, Tipografia Budin, 1976, p. 3-4.

47 Sergio CELLA, cit.

i professori De Simone e Dukovski, non rende giustizia a un altro ruolo indiscutibile de "El Spin", quello linguistico. Il linguaggio usato dal settimanale polese, che stava evolvendo nel periodo e che è poi rimasto nella memoria collettiva modellando l'espressione polese, è stato documentato per la prima volta proprio dal popolare supplemento[48]. È stato poi riusato nell'opera di Milan Rakovac "Riva i druži (ili caco su nassa dizza)"[49] del 1983[50] e dai primi dischi (1986-2001) del gruppo musicale cabarettistico istriano Gori ussi Winnetou, pilotato da Franci Blašković e Arinka Šegando, con contributi testuali di noti poeti peninsulari come Budimir e Bojan Žižović, Drago Orlić, Daniel Načinović e altri, tra i quali lo stesso Rakovac[51].

"El Spin" comunicava grazie ai pensieri dialettali di *Nando Sepa* (alter-ego di Manzin), *Rosso Malpel* (Cattonaro), *Milenka Spisdic* (Malusà), *Tomaso*, *Mòmolo*, *Nicolaief Desemoniacic*, *El Pizigavivo*, *Le Spigolature Sportive*, *Pinco Pallino – Inviato Speciale da Londra*, ecc. Ognuno di questi personaggi ha una morfologia ed espressione linguistica a sé, rendendo l'inserto satirico un'inesauribile fonte di intrecci dialettali, sociolinguistici, culturali, storici ed etnografici. Blagoni e Poropat elaborano il compito e la rilevanza degli idioletti portati avanti dai personaggi, presentando l'evoluzione interlinguistica cha parte dal dialetto *patoco* di *Sepa*, attraversa il dialetto progressista di *Malpel* per finire con il grottesco di *Spisdic*. "L'inimitabile e irripetibile linguaggio vivo e misto della rubrica *Cassetu delle scovasse - Dal diario di Milenka Spisdic* è un esempio della lingua dell'altro, presa e messa in bocca propria con la finzione di una presunta parlante croatofona/ciacavofona che parla il dialetto istroveneto"[52]. Questo ibrido, apparentemente composto a casaccio, è invece un linguaggio espressivo ideale per la derisione della confusione e del caos d'allora. Gli autori non si avvalgono quindi soltanto dei dialetti locali (l'istroveneto e il ciacavo) o delle lingue letterarie (l'italiano e il croato), ma anche di linguaggi "contaminati" (il ciacavo e il croato italianizzati) e di lingue straniere quali l'inglese, il tedesco o il russo, sottolineando in questo modo l'esperienza polese dell'interiorizzazione del plurilinguismo[53].

Per quanto riguarda invece il contenuto politico de "El Spin", va ribadito che favoriva le attività del CLN. Il 2 marzo 1946 pubblica un articolo denominato

48 Robert BLAGONI e Nada POROPAT, "Interferenza e creatività linguistica ...", cit.

49 Come stanno i nostri figli.

50 Milan RAKOVAC, *Riva i druži (ili caco su nassa dizza)*, Zagabria-Lubiana, Globus-ČGP Delo, 1983.

51 Valter MILOVAN, "Franci Blašković i Gori Ussi Winnetou - Zvuk Istre kroz besidu" [Franci Blašković e i Gori Ussi Winnetou - Le sonorità dell'Istria attraverso la parola], in *Tabula*, časopis Odjela za humanističke znanosti [rivista del Dipartimento di studi umanistici], Pola, Facoltà di filosofia dell'Università "Juraj Dobrila", vol. 9 (2011), p. 150-161.

52 Robert BLAGONI e Nada POROPAT, "L'inserto satirico «El Spin» ...", cit.

53 Ibid.

"Vigliacchi!", dove, tra gli altri, si accusa la propaganda "pro-federativa" di usare mistificazioni e calunnie e d'incitare alla violenza organizzata. Il contenuto del giornaletto non era organico o concepito come un tutt'uno, a parte per l'occasione del 20 agosto 1946, dedicato interamente alla strage di Vergarolla. Si proponeva quindi come uno degli ultimi tentativi (risultati vani) per il mantenimento della continuità dell'italianità politico-amministrativa della penisola istriana[54].

Di testimoniare della guerra mediatica a Pola del secondo dopoguerra, anche in modo simpatico, si occupano le pagine del libro "Riva i druži (ili caco su nassa dizza)", che in ben 21 esempi cita le pubblicazioni contrastanti: "L'Arena di Pola" e "El Spin" da una e il "Glas Istre" e "Il Nostro Giornale" dall'altra parte. Questo schieramento pare essere, di fatto, di carattere nazionale (pro e contro una Pola italiana o jugoslava), come propongono i seguenti esempi[55]:

a) "L'Arena di Pola" nota la croatizzazione di Pola e condivide la speranza del CLN che il Governo alleato si espanda sull'intera penisola istriana; "El Spin" scherza con il gioco di parole "OZNA B – Zona A" e avverte il pericolo dei lavori forzati sul lago di Čepić; il "Glas Istre" e "Il Nostro Giornale" pubblicano la notizia degli incidenti provocati dai militari inglesi. I due, in molte occasioni, condividono l'antipatia verso il GMA;

b) "L'Arena di Pola" ritiene l'UAIS[56] un organo anti-italiano e denuncia chi scrive sui muri che Pola è jugoslava; "El Spin" pubblica un dialogo fittizio per evidenziare l'ipocrisia della definizione mutabile dei fascisti da parte dei "federalisti", che a volte sono tutti gli italiani, altre volte solo quelli contrari a Tito; il "Glas Istre" parla dell'istituzione del liceo croato a Pisino[57]; "Il Nostro Giornale" indica un arbitro parziale in una partita sportiva non specificata fra la rappresentativa Inglese e la rappresentativa Polese, persa dai locali;

c) "L'Arena di Pola" accentua la propria militanza proponendo o l'Italia o l'esilio; "El Spin" invece propone di creare una nuova Pola in Italia; il "Glas Istre" critica le signorine perbeniste che si divertono con i soldati inglesi e americani, come la copertina dell'"Arena" che riporta la lettera del vescovo contraria all'annessione jugoslava; "Il Nostro Giornale" si dà a questioni socialiste criticando la mancanza di solidarietà verso la povera gente;

d) "L'Arena di Pola" elenca i motovelieri che partono per Venezia, Pesaro,

54 Ibid.

55 Milan RAKOVAC, *op. cit*.

56 Unione antifascista italo-slava.

57 L'edificio del Collegio di Pisino è stato restituito alla Chiesa grazie all'interessamento di Božo Milanović, come esplicato da MEJAK, "Il Collegio di Pisino - liceo classico", in *Istrapedia: istarska internetska enciklopedija*, [Istrapedia: l'enciclopedia istriana telematica], Pola, Istarska županija - Regione Istriana, internet: http://istrapedia.hr/ita-/478/il-collegio-di-pisino-liceo-classico/istra-a-z/ (consultato il 19 novembre 2015).

Rimini, Ancona e altre città sulla costa ovest dell’Adriatico e radicalizza la propria retorica – o tutti italiani o tutti morti;”El Spin” si rende conto che l’osteria alla “Scaletta” offre birra perché la bevono soltanto i titini; il “Glas Istre” incita il panslavismo riportando che è grande l’amore della Macedonia rispetto al popolo istriano; “Il Nostro Giornale” continua l’ostilità verso l’“Arena di Pola”, accusandola di essere contro gli italiani. “L’Arena di Pola” scelse di non ribattere al “Nostro Giornale”, ma delegò questo compito al proprio supplemento, che più di una volta storpiò il nome del giornale: “Il Mostro” (al posto di “Nostro”) fu un esempio riportato anche nelle pagine della pubblicazione presa di mira; un’altra parodia ne sbeffeggiava la slavofilia con il risultante “Našo Jurnal”.
Dai quattro esempi riportati, è possibile concludere i tratti che definivano il linguaggio delle pubblicazioni: fra un’“Arena” militante e gli altri due formalmente indipendenti uno dall’altro, spiccava proprio “El Spin”, che introdusse un approccio ironico e divertente quale contrappeso all’attitudine “druseggiante” (neologismo proposto dagli autori dell’inserto satirico)[58].

4.1. L’analisi delle copertine

Per terminare il confronto di giudizio fra i professori De Simone e Dukovski, è opportuno proporre un’analisi di contenuto quantitativa: il tema generale de “El Spin” è la problematica appartenenza storica della penisola istriana, affiancata da qualche cenno satirico dedicato al GMA o agli alleati in genere. Gli esponenti del nazifascismo, al tempo scomparsi dalla scena politica (Hitler e Mussolini deceduti e un Pavelić fuggiasco), appaiono pure, ma molto di rado.
Come sarà elaborato, le critiche di Dukovski risultano fondate. Esaminando le caricature - non solo le sembianze degli slavi (comunisti) - si tenterà di estimare la presenza o l’assenza dei seguenti temi: gli slavi/i comunisti, la propaganda, le foibe, la polemica sul confine, l’introduzione dell’allora ufficiale serbocroato a Pola, l’esodo e gli alleati. Infine ci si soffermerà sull’apparenza fisica dei personaggi dipinti, e in particolar modo delle donne. Nelle 64 caricature di Vidris (sulle rispettive copertine), in 49 casi sono illustrati gli slavi, soprattutto in veste di comunisti, apparendo in questo modo nel 76,56% delle copertine. Di queste, in sette occasioni appare Kardelj, e in episodi meno fortunati, veri e propri animali, quali l’asino o il lupo ornati con la stella rossa; l’ultimo, in un’illustrazione azzanna una capra, simbolo dell’Istria, proponendo il tipico slavo in modo non molto differente da quello definito dal Duce.

58 Milan RAKOVAC, *op. cit.*

Per frequenza (42,19%) segue la questione dei confini tramite la linea Wilson, le Zone A e B, o gli alleati che a Lussemburgo o Parigi giocano con il destino dell'Istria e dell'Europa intera, per un totale di 27 caricature. Al terzo posto troviamo le scritte in croato (anche distorto), con 15 immagini rappresentate nel 23,44% delle copertine. In 13 casi (20,31%) troviamo illustrazioni grottesche del GMA o degli alleati; in 6 (9,38%) il tema dell'esodo; in 5 (7,81%) la propaganda, a volte avvisata nella concorrenza de "Il Nostro Giornale"; 2 volte (3,13%), infine, viene riportato il dramma delle foibe[59]. Va detto però che le atrocità inflitte alle popolazioni italiane ricadono in secondo piano rispetto alle immagini grottesche degli slavi in generale (partecipano anche figure concrete quali Stalin, Tito e Kardelj), che appaiono brutti, rozzi, pelosi e violenti, condividendo tratti fisici (soprattutto nel volto) con il tipico uomo delle caverne.
Ingannerebbe l'ipotesi che questo trattamento sia riservato al partigiano o allo slavo lavoratore della terra; "El Spin" invece va ben oltre, tingendo di sarcasmo anche la donna slava, introdotta durante il 1946 (come, vedremo in seguito, anche in altre pubblicazioni). Nel numero 5 di quell'anno, nella folla va distinta una donna partigiana obesa che urla, afferrando un pennello e un secchio di vernice; similmente, nel numero 10 un'altra donna in minigonna e scarponi, dai polpacci robusti, il naso grande e le sopracciglia folte, imbratta le mura con scritte pro-jugoslave. Già nel prossimo numero ne va riproposta un'altra dal fisico comune, ma "aggiornata" con gli occhi strabici. L'apice della creatività di Vidris va ricercato nel numero 12, dove l'ormai perennemente obesa e trascurata donna slava, si è apparentemente data alla prostituzione in - non per caso - "Via Tito", e invita un giovane uomo che la rifiuta, per allontanarsi in compagnia di una donna attraente ed elegante, chiamata "Italia".
La donna attraente svolge quindi un altro compito: nel numero 3 del 1946, una casalinga in grembiule e pettinata, con tanto di tacchi, scopa il pavimento per pulirlo da slavi comunisti, che si danno a gambe levate. Questa si chiama "Venezia Giulia". "Giustizia" invece, nella copertina della settima pubblicazione di quell'anno, ordinata e valorosa combatte la piovra pro-jugoslava che cerca di strappare la penisola istriana all'Italia. "Venezia Giulia" riappare nel numero 16, alta e orgogliosa, e intimorisce i comunisti slavi. È difficile quindi non intravedere la natura propagandistica dell'inserto satirico, tanto biasimata a "Il Nostro Giornale".
Detto ciò, è incorretto proporre che la denigrazione della donna slava e parti-

59 Le statistiche sono il risultato dell'analisi delle copertine riportate nell'antologia *El Spin a Pola: 20-10-1945/14-01-1947*, Gorizia, Tipografia Budin, 1976.

giana fosse un incidente isolato. La studiosa Gianna Nassisi osserva l'epitome della "drugarizza" quale fenomeno riportato ne "Il Grido dell'Istria" del 27 giugno 1946. Nella citazione, questa appare quasi un animale mitologico o letteralmente un "animale appartenente alla specie umana, di sesso femminile". A parte il fatto che la specie umana fa parte del regno animale e non l'opposto, l'eventuale raffica di offese va elaborata, giungendo a un organismo androgino feroce, attratto dal libero amore nei boschi (chiaro riferimento alla lotta partigiana), poiché poco interessante al sesso opposto durante la vita civile. Questo testo de "Il Grido dell'Istria" può venir proposto anche al fine di una migliore contestualizzazione, giacché anche questa pubblicazione appoggiava pienamente la politica del CLN[60].

5. Conclusione

Questo saggio scientifico non ha l'ambizione di proporre un'analisi definitiva né del contenuto, né del ruolo storico per la tradizione giornalistica polese detenuto da "El Spin". Spero d'altronde, che serva a evidenziarne i tratti contestuali principali, ossia di provvedere un approccio al trattamento giornalistico-satirico dei fatti di un dopoguerra turbolento. E la vicenda di Pola era senz'altro turbolenta, confusa e caotica, com'è già stato elaborato dagli autori citati. L'inserto satirico era proprio frutto di quel tempo, ed è quasi impossibile immaginare una pubblicazione di questo tipo che non abbia un chiaro schieramento politico.

La vena misogina, propria alla satira secondo Hodgart, è forse presente ne "El Spin", ma fino a un certo punto: un'indiscutibile umiliazione della donna slava va contrapposta alle donne attraenti che rappresentano l'Italia, la Giustizia, la Venezia Giulia, la Pace e via dicendo. È significativo però notare che non si tratta di personaggi concreti, ma di allegorie. L'esperimento linguistico intravisto da Blagoni e Jeletić-Poropat è senz'altro caratteristico di "El Spin", che, lungi dall'essere un giornale bilingue, attraverso lo scherzo introduce vari neologismi indelebili dall'immaginario collettivo polese. La critica e l'ironia ci sono, anche se oggigiorno sarebbero scrutinate dalla correttezza politica in gran parte dei casi. Attenendoci alla definizione della satira di LeBoeuf, è difficile dichiarare che la satira de "El Spin" sia implicita, ma per questo è comunque necessario introdurre un modello *ex-temporaneo*. In conclusione, la satira è l'elemento chiave del supplemento de "L'Arena di Pola", avvalendosi

60 Cristiana COLUMMI - Liliana FERRARI - Gianna NASSISI - Germano TRANI, *op. cit.*

dell’ironia, del sarcasmo, della parodia e del grottesco, ma spesso e volentieri scivola nel campo della propaganda, che in questo caso favoriva ovviamente la politica del Comitato di liberazione nazionale.

SAŽETAK

SATIRA I PODLISTAK “EL SPIN”: NEKOLIKO RAZMIŠLJANJA O POVIJESNOM KONTEKSTU I ANALIZI SADRŽAJA

Istru su u 20. stoljeću obilježili ratovi, migracije, političke i etničke problematike koje su se značajno odrazile na novinarstvo poluotoka. Novinska satira se u Istri pojavljuje u drugoj polovici 19. stoljeća, kao uostalom i u zapadnoj Europi. Unutar općih prilika u istarskom novinarstvu, autor predstavlja i razmatra posljednju satiričku publikaciju na talijanskom jeziku u Puli, podlistak dnevnog lista “L’Arena di Pola” naslovljen “El Spin” (trn). U čak 64 broja, objavljenih između 1945. i 1947., list je na šaljiv i ponekad gorki način govorio o zbivanjima vezanim za sudbinu Istre u drugom poraću.

Ključne riječi: “El Spin”, politička satira, novinarstvo u Istri.

POVZETEK

SATIRA IN “EL SPIN”: NEKAJ MISLI O ZGODOVINSKEM OKVIRU IN ANALIZI VSEBINE

Dvajseto stoletje v Istri so zaznamovali vojne, migracije ter žgoča politična in narodnostna vprašanja, ki so močno vplivali na tukajšnje novinarstvo. Novinarska satira v Istri se pojavi v drugi polovici 19. stoletja; ta pojav je skupen zahodni Evropi. V splošnem prikazu novinarstva v Istri avtor predstavi in analizira zadnjo italijansko satirično publikacijo v Pulju, prilogo k časopisu “L’Arena di Pola” z naslovom “El Spin”, ki je v kar 64 številkah, objavljenih med leti 1945 in 1947, na šaljiv način, včasih pa tudi s trpkostjo, prikazovala usode v Istri po drugi svetovni vojni.

Ključne besede: “El Spin”, politična satira, novinarstvo v Istri.

SUMMARY

SATIRE AND SUPPLEMENT “EL SPIN” (“THE THORN”): SEVERAL CONSIDERATIONS ABOUT THE HISTORICAL CONTEXT AND CONTENT ANALYSIS

The 20th century Istria was marked by wars, migrations, political and ethnic

issues and all of this had great repercussions on the development of Istrian journalism. News satire first appeared in Istria in the second half of the 19th century, at approximately the same time as in the rest of Western Europe. In the context of the general issues of Istrian journalism, the author introduces and explains the last satirical publication written in the Italian language that was printed in Pola (Pula), the supplement of the daily magazine "L'Arena di Pola", named "El Spin" ("The Thorn"). In its 64 issues, published between 1945 and 1947, the magazine, humorously and sometimes in a bittersweet way, discusses various events related to the fate of Istria after the Second World War.
Key words: "El Spin" ("The Thorn"), political satire, journalism in Istria.

IL CONCORSO "UN MARE, DUE SPONDE" ATTRAVERSO GLI ARTICOLI PUBBLICATI SUL QUOTIDIANO "LA VOCE DEL POPOLO"

ELIO PRIVILEGGIO
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 07:327(079)“1967”
Saggio scientifico originale
Gennaio 2016

Riassunto: L'autore ricostruisce sommariamente il percorso del Concorso "Un mare, due sonde" e delle abbinate tavole rotonde. Si tratta di un progetto che era stato ideato e realizzato, nel 1967, dal quotidiano "La Voce del Popolo" in collaborazione con le altre pubblicazioni della Casa editrice EDIT. Dalla ricerca emerge il ruolo strategico di ponte fra i due Paesi che ebbe il Concorso a premi, essendo rivolto a tutti i lettori delle pubblicazioni dell'EDIT, residenti in Jugoslavia e Italia, ma anche l'importanza delle tavole rotonde, organizzate dai giornalisti dell'EDIT con l'intento di colloquiare dal vivo con i lettori, i responsabili dei Circoli italiani di cultura e le autorità sui più urgenti problemi locali da risolvere.

Parole chiave: “La Voce del Popolo”, Concorso a premi, tavole rotonde-dibattiti pubblici, Circoli italiani di cultura, Casa editrice EDIT.

1. Introduzione

Gli anni Sessanta del secolo scorso sono stati quelli del risveglio o della rinascita e, pertanto, della crescita del gruppo nazionale italiano. La nuova valida e combattiva dirigenza dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (UIIF), con a capo il prof. Antonio Borme, promosse con successo varie iniziative in campo politico, culturale e organizzativo, atte a rafforzare la presenza della comunità nazionale italiana nel suo territorio d'insediamento storico[1].

Stagione favorita anche in virtù dei primi, molto timidi, tentativi di apertura democratica della Jugoslavia nei confronti della posizione dei gruppi etnici con l'emanazione delle nuove Costituzioni, federale e repubblicane; in particolare, ebbe un'influenza positiva la nuova linea imposta dall'VIII congresso della Lega dei comunisti della Jugoslavia (LCJ) e, per riflesso, dei congressi repubblicani e distrettuali della LC e dell'Alleanza socialista del popolo lavoratore (ASPL) fino agli Statuti comunali, definiti "piccole Costituzioni"[2].

1 Ezio e Luciano GIURICIN, *La comunità nazionale italiana: storia e istituzioni degli italiani dell'Istria, Fiume e Dalmazia (1944-2006)*, 2 vol., Rovigno, Centro di ricerche storiche, 2008 (Etnia, vol. X), vol. I, p. 234-236.

2 Valerio ZAPPIA, "Su alcuni problemi inerenti al gruppo nazionale italiano", in *La Voce del Popolo*, Fiume, Azienda giornalistico-editoriale EDIT (=EDIT), 25 febbraio 1967.

La svolta, per l'UIIF, avvenne a Rovigno il 30 giugno 1963 con il nuovo Indirizzo programmatico, approvato dall'Assemblea; alla sua XI assise, il prof. Borme, tra le altre proposte avanzate a favore dell'attuazione dei diritti e pertanto alla tutela del gruppo nazionale italiano, puntualizzò il ruolo strategico di ponte, che doveva avere l'organizzazione, nell'avvicinamento reciproco dei due Paesi confinanti, attraverso la collaborazione con enti culturali italiani e, pertanto, con la Nazione madre[3].

Un altro significativo fatto politico fu la riunione tenutasi nel febbraio del 1965 del Comitato esecutivo del Distrettuale ASPL di Fiume per l'attuazione pratica, a livello locale, attraverso gli Statuti delle aziende e dei comuni, dei diritti degli Italiani; fu così ribadita l'importanza della lingua sia per gli Italiani sia per i Croati. Per gli Italiani l'acquisizione della lingua croata voleva dire piena integrazione nella società e non ipotetica lenta assimilazione; per i Croati studiare l'italiano significava disporre dello strumento per capire la realtà delle cose, del fatto di avere legami sempre più stretti e amichevoli con l'Italia, sia in campo politico, economico e soprattutto nel turismo[4].

Con il rinnovo della dirigenza dell'UIIF, avvenne anche il cambio dei vertici de "La Voce del Popolo" e della direzione della Casa editrice (EDIT); così, il quotidiano, oltre a interessarsi ai problemi impellenti dei connazionali, diede il via anche a proprie iniziative tese ad aiutare a risolvere o almeno a migliorare la loro situazione, con tavole rotonde e dibattiti pubblici sugli Statuti comunali (ciò che, in effetti, era avvenuto già dal 1963 con l'applicazione dell'Indirizzo programmatico dell'UIIF).

A conferma del clima politico più favorevole per il gruppo nazionale, dopo gli anni molto difficili e travagliati del dopoguerra, concorse anche la sessione del Comitato distrettuale della Lega dei comunisti della Croazia (LCC), tenutasi nel febbraio del 1967, durante la quale furono trattati alcuni problemi del gruppo nazionale italiano con riferimento alla diversità di trattamento della lingua italiana nella sfera amministrativa (certificati solo nella lingua croato-serba), agli Statuti comunali lacunosi (ad esempio il Comune di Pola aveva proclamato zone mistilingui solo Gallesano e Dignano), alla politica dei quadri (perché bisognava tener conto della proporzione rappresentativa della nazionalità italiana negli organi di autogoverno delle zone mistilingui), alla politica scolastica con l'apertura di nuove scuole elementari italiane, là dove vivevano gli appartenenti alla nazionalità italiana (richieste dall'UIIF

3 Ezio e Luciano GIURICIN, *op. cit.*, vol. II, p. 146-150.

4 Pietro NUTRIZIO, "Ribadita la funzione di ponte del nostro gruppo nazionale nei rapporti fra la Jugoslavia e l'Italia", in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 11 febbraio 1965.

per Fontane, Cervera, Sissano, Albona, Cherso e Lussino, in base all'articolo 34 della Costituzione croata), ma anche di sezioni italiane nelle scuole professionali per le materie di cultura generale e di sezioni italiane per l'istruzione degli adulti nell'ambito delle Università popolari e operaie, mentre le scuole della maggioranza avrebbero dovuto introdurre obbligatoriamente l'italiano come lingua prioritaria fra quelle straniere (opzionali), al sostegno dei Circoli italiani di cultura (CIC) e del Dramma Italiano, ai problemi della stampa nel concedere nuovamente all'EDIT il diritto di importare la stampa italiana per i Circoli e le scuole e nello stampare i libri di testo scolastici deficitari in italiano; alla creazione del programma in italiano di Radio Pola (come già avveniva per Radio Fiume e Radio Capodistria), poiché in quel territorio viveva la maggioranza degli Italiani; al ruolo di avvicinamento e non più di divisione, del gruppo nazionale italiano tra Paesi confinanti e in questo contesto un più stretto collegamento con la Nazione madre e, infine, al ruolo e all'attività dell'UIIF che non poteva essere solo culturale ma anche politico, però operando nell'ambito dell'ASPL per i problemi specifici[5].

Per valutare i cambiamenti costituzionali che erano in atto in Jugoslavia e Croazia torna utile riassumere l'intervista che era stata concessa al quotidiano "Vjesnik" di Zagabria (sempre nel 1967) dal presidente della Commissione per le nazionalità presso il Comitato repubblicano dell'ASPL nonché membro dell'Esecutivo dell'ASPL della Croazia, Irena Bijelić, sui diritti e i problemi dei gruppi nazionali. In quell'occasione, la Bijelić precisò che non esistevano diritti generali per tutti i cittadini e diritti speciali per gli appartenenti alle nazionalità, perché il diritto alla lingua materna non era un diritto speciale, rilevando inoltre che bisognava formulare con maggior precisione l'articolo 94 della Costituzione repubblicana, che dava la possibilità all'uso della propria lingua nel rapporto con gli organi comunali, tribunali, ecc., qualora in quel territorio vivesse un buon numero di appartenenti alle nazionalità, perché non era abbastanza preciso e pertanto dava adito a interpretazioni diverse; precisando inoltre che il diritto di iscrizione alle scuole delle nazionalità non doveva essere dato solo ai bambini la cui lingua materna o parlata era quella nella quale si svolgeva l'insegnamento, ma doveva essere esteso a qualsiasi alunno che desiderasse iscriversi e che il bilinguismo non ledeva la sovranità del Paese ed esso non poteva essere inteso nel senso di un totale dominio di ambedue le lingue ma quale strumento di comprensione; concludeva, quindi, che era egemonistica la tesi secondo la quale si doveva imparare soltanto la

5 "Alcuni problemi inerenti al gruppo nazionale italiano sul territorio del distretto di Fiume", in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 24 febbraio 1967.

lingua della maggioranza e che i contatti culturali e linguistici degli appartenenti del gruppo etnico con il Paese d'origine erano normali e necessari per perfezionare la propria lingua materna e la cultura nazionale[6].

Tale apertura politica, anche se timida nei confronti del gruppo nazionale italiano, contribuì a far sì che il 1967 risultasse un anno molto positivo per "La Voce del Popolo", che coronò con il lancio del Concorso "Un mare, due sponde".

2. Le estrazioni del Concorso

Uno degli ideatori e organizzatori del progetto fu Luciano Giuricin, allora responsabile della cronaca fiumana e istriana e della rubrica economica, sostenuto, incondizionatamente, sin dall'inizio sia dal caporedattore de "La Voce del Popolo" Paolo Lettis sia dal direttore dell'EDIT Valerio Zappia[7].

Il primo articolo, relativo al Concorso, apparve su "La Voce del Popolo" il 6 marzo mentre l'ultimo il 31 ottobre 1967, dunque ben 7 lunghi mesi durò il progetto.

Il Concorso era dedicato a tutti i lettori delle pubblicazioni: "La Voce del Popolo", "Panorama", "Il Pioniere", residenti sia in Jugoslavia sia in Italia. All'inizio erano state previste 15 tappe, con altrettante estrazioni quindicinali e un'estrazione finale, per poi risultare alla fine 13, che avrebbero avuto luogo nelle sedi dei Circoli italiani di cultura o nei teatri del luogo. In palio vi erano 150 premi riguardanti soggiorni gratuiti, gite, escursioni in Italia e Jugoslavia, premi a sorpresa e, come premio finale, un'automobile "Zastava 750"[8].

Il Regolamento del Concorso prevedeva l'estrazione di 10 premi ogni 15 giorni e cioè: 5 premi consistenti in soggiorni gratuiti nelle più note località turistiche italiane della costa adriatica per i lettori residenti in Jugoslavia e 5 premi consistenti in soggiorni gratuiti nelle più note località turistiche jugoslave per i lettori residenti in Italia. Il premio finale, l'automobile "Zastava 750", era previsto solo per i lettori residenti in Jugoslavia. Per concorrere all'estrazione dei premi bisognava compilare i tagliandi pubblicati su "La

6 Melita SINGER, "Diritti dei gruppi nazionali: non soltanto metterli in atto ma creare l'atmosfera di uguaglianza. Intervista di Irena Bijelić dell'Esecutivo dell'ASPL della Croazia", in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 4 aprile 1967.

7 Luciano GIURICIN, *Memorie di una vita*, con la collaborazione di Ezio Giuricin, Rovigno, Centro di ricerche storiche, 2014 (Etnia - extra serie n. 2), p. 215-216.

8 "Un mare, due sponde: giovedì il primo tagliando del concorso", in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 14 marzo 1967.

Voce del Popolo" ogni giorno, su "Panorama" ogni 15 giorni e su "Il Pioniere" ogni mese e inviarli alla Casa editrice EDIT. I tagliandi potevano essere inviati a più riprese però entro tre giorni dalla chiusura di ogni tappa[9].

Evidentemente, il Concorso, con i suoi numerosi premi, rendeva concreto per la minoranza italiana quel ruolo di ponte fra i due Paesi, ma anche confermava il grande interesse di adesione di vari enti turistici, soprattutto jugoslavi, per promuovere il turismo che si stava sviluppando e crescendo sulle due sponde dell'Adriatico.

Il Concorso ebbe inizio con la pubblicazione sistematica, nella pagina dedicata al turismo e denominata "Informatore turistico" de "La Voce del Popolo", dei tagliandi e degli articoli delle località turistiche partecipanti all'iniziativa.

Sin dall'inizio, l'adesione al Concorso fu grande, e lo testimoniarono le numerose lettere che i lettori del quotidiano inviavano a "La Voce del Popolo" assieme ai tagliandi. Il rovignese Antonio Malusà si congratulava vivamente con il giornale per "la grande e dinamica iniziativa" del Concorso, indovinato sia dal punto di vista propagandistico, in favore del turismo, e più ancora per la sua diffusione; il polese Pietro Bossi si augurava di vincere qualche viaggio per conoscere il nostro Paese; Rodolfo Giadresco (Pola) invece sperava, dopo 20 anni di lavoro assiduo, con le ossa rotte e piene di reumi, un meritato riposo con una vincita; mentre la devotissima lettrice Maria Kukoleča (Pola) si soffermava sulla semplicità di questo Concorso "che non stimolava a cercare il significato di una parola e di una foto", ma che, comunque, era interessante parteciparvi per via dei premi, molto alettanti[10].

La nuova formula del Concorso, che non prevedeva delle domande da indovinare (come quello dell'anno precedente), ma solamente di compilare il tagliando con i dati personali e l'indirizzo, offriva la possibilità a un numero molto maggiore di lettori di poter partecipare al gioco.

Che il Concorso fosse più di un gioco, "La Voce del Popolo" lo volle evidenziare in un articolo, sostenendo che era un'azione concreta diretta a conoscere città, paesi, bellezze storiche, a stringere rapporti umani, dunque uno strumento di conoscenza reciproca, di pace e di progresso tra i due popoli confinanti[11].

Inoltre, "La Voce del Popolo", rispondendo al lettore Narciso Brana di Pola, volle precisare che i premi potevano essere trasferiti ad altre persone

9 "Il Regolamento del Concorso", in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 16 marzo 1967.

10 "Sfida a Carletto che risponde per le rime, per i partecipanti al Concorso", in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 4 aprile 1967.

11 "Non si tratta di un pesce d'aprile", in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 1 aprile 1967.

(parenti, persone di fiducia), se il vincitore era impossibilitato, per malattia o per altri motivi, di usufruire del viaggio premio[12].

2.1. La I tappa

L’estrazione della I tappa, presieduta da una giuria, composta prevalentemente da giornalisti, ebbe luogo, l’8 aprile 1967, al CIC di Fiume. In palio vi erano 12 premi: 5 per i lettori residenti in Jugoslavia, 5 per i lettori residenti in Italia e 2 premi a sorpresa. L’estrazione fu favorevole alle donne (7 su 12) e in rapporto alle città, Pola con 3 premi, Fiume con 2, ecc.[13].

Alla I tappa affluirono più tagliandi di quelli di tutto il Concorso a premi “Due su tre” organizzato l’anno precedente.

Seguirono le prime pubblicazioni delle interviste fatte dai giornalisti ai fortunati vincitori sia in Jugoslavia sia in Italia. Francesco Fidemi, siciliano di Trieste, vincitore del premio soggiorno all’albergo “Marijan” di Spalato, rivelò di non essere mai stato oltre Parenzo[14]; Giuseppe Karlović di Fiume confermò di essere felice di poter andare a Riccione con uno dei figli[15]; la pensionata e attivista del CIC “Bruno Valenta” di Parenzo, Giovanna D’Agostini affermò entusiasta che la gita ai Laghi di Plitvice sarebbe stata per lei e il marito un secondo viaggio di nozze[16]; e Giorgio Azzolini di Sagrado, vincitore del soggiorno a Porto Albona (Rabac), precisò che voleva portare anche la moglie a proprie spese[17].

Nel frattempo, il Concorso era messo in risalto anche dalla stampa italiana; ne era un esempio tra i tanti, il giornale di Ancona “Voce Adriatica” che, nell’edizione del 25 maggio 1967, riportava l’articolo “Originale concorso fra Italia e Jugoslavia”. Si rilevava che l’iniziativa dell’EDIT era originale e che stava riscontrando grande interesse anche fra il pubblico italiano[18].

2.2. La II tappa

Il 23 aprile 1967, al CIC di Pola, in due sale gremitissime, avvenne l’estrazione della II tappa, sempre con 10 premi: 5 per i lettori residenti in Italia e 5 per i residenti in Jugoslavia e con la novità di 4 (e non 2) premi a sorpresa.

12 “I premi possono essere trasferiti ad altri”, in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 2 aprile 1967.

13 “Bisogna perseverare”, in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 10 aprile 1967.

14 Bruno PICCO, “La formula magica lo ha indotto a tentare”, in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 13 aprile 1967.

15 “Andrà a Riccione il portabagagli n. 36”, in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 10 aprile 1967.

16 Berto VETERE, “Per i coniugi D’Agostini come un secondo viaggio di Nozze”, in *La Voce del Popolo*, 14 aprile 1967.

17 “Lettera da Sagrado”, in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 23 aprile 1967.

18 “Originale concorso fra Italia e Jugoslavia”, in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 13 aprile 1967.

A Pola andarono 4 premi, a Trieste 3 e altri premi anche a Fiume, Rovigno, Parenzo, Monfalcone e Milano[19].

Seguirono, come di consueto, le pubblicazioni delle interviste ai vincitori: Nadia Belich, studentessa al Magistero di Pola nella sezione italiana, vincitrice del viaggio in aereo-taxi da Fiume a Ragusa (Dubrovnik) e ritorno, confessò di essere felicissima perché le piaceva tanto viaggiare[20]; Doretta Zotti, vincitrice di un soggiorno a Parenzo, rivelò che era diventata lettrice assidua de "La Voce del Popolo" da quando il giornale era reperibile a Monfalcone[21]; e Antonio Basiacco, pensionato di Trieste, vincitore della vacanza premio all'albergo "Adria" di Ancarano, precisò che partecipava al Concorso assieme all'amico Mario acquistando "La Voce del Popolo" a Trieste o a Capodistria[22].

Nell'articolo "Una montagna di lettere-vogliamo rispondere a tutte" si faceva notare ai lettori che per mancanza di spazio non si era in grado di rispondere prontamente alle innumerevoli lettere dei partecipanti, soprattutto a quelle che richiedevano risposte più lunghe[23].

In un altro scritto, rispondendo alla critica di una lettrice anonima che insinuava che i premi offerti ai lettori jugoslavi erano più scadenti, si controbatteva affermando che veniva a loro offerto un numero cospicuo di soggiorni nei più rinomati centri turistici italiani, quali: il Lido di Venezia, Grado, Lignano Sabbiadoro, Riccione, Cervia, Ravenna, Marina di Ravenna, Trieste, Gorizia, ecc.; inoltre si poneva l'accento che i premi a sorpresa erano esclusivamente riservati ai lettori residenti in Jugoslavia perché per lo più anziani e pertanto impossibilitati a viaggiare (oggetti per la casa, cesta portabiancheria, vestiti, ecc.), ma anche che, con il Concorso, si voleva aumentare la vendita di coppie del quotidiano in Italia e potenziare la visibilità (l'offerta) turistica delle due sponde dell'Adriatico[24].

2.3. La III tappa

Nell'ambito del tradizionale spettacolo "Appuntamenti rovignesi", il 7 maggio 1967, al teatro "Gandusio" di Rovigno, si tenne la terza estrazione

19 "Assegnati i secondi premi del Concorso «Un mare, due sponde»", in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 25 aprile 1967.

20 "In aereo-taxi a Dubrovnik, che meravigliosa avventura", in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 25 aprile 1967.

21 Bruno PICCO, "In vacanza col marito", in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 27 aprile 1967.

22 Bruno PICCO, "Ad Ancarano con l'amico", in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 28 aprile 1967.

23 "Una montagna di lettere: vogliamo rispondere a tutte", in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 4 maggio 1967.

24 "Tutt'altro che sottovalutati i premi per i lettori jugoslavi", in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 5 maggio 1967.

del Concorso, sempre con 14 premi, di cui 4 a sorpresa. Grande fu l’adesione del pubblico rovignese, ma grande anche la sua delusione perché Rovigno non ricevette nessun premio (Fiume risultò a essere la più fortunata, con ben 6 premi)[25].

Tra i vincitori intervistati: Jolanda Sodomaco di Fiume, vincitrice di un soggiorno a Grado, rivelò che era il suo sogno trascorrere le vacanze all’estero e che si sarebbe affrettata a fare il passaporto[26]; la fiumana Olga Bencina, assidua lettrice del giornale, disse che era rimasta molto sorpresa e felice della vittoria, ma che avrebbe ceduto il soggiorno a Cervia alla figlia[27]; e Luigi Stelli di Monfalcone che, ricoverato in ospedale per una caduta in casa, affermava soddisfatto l’utilità del soggiorno -convalescenza a Capodistria per guarire definitivamente[28].

2.4. La IV tappa

Con la IV tappa a Gallesano, il 20 maggio 1967, ebbe inizio il primo contatto della stampa con il pubblico (i lettori), ossia la prima delle future tavole rotonde abbinate alle estrazioni. La serata al CIC di Gallesano, dopo l’estrazione dei premi (sempre 14), si finì con un trattenimento danzante[29].

Nel frattempo al Concorso iniziarono ad aderire anche concorrenti stranieri come Wanda Petri fiumana-londinese (che in seguito vincerà un premio e sarà l’occasione per ritornare a Fiume e vistare l’EDIT) e Mario Ban da Monaco[30].

Siccome alla IV estrazione ben 8 premi andarono a Fiume, un concorrente arrabbiato di Pola, con una lettera inviata al giornale, dubitò della lealtà del gioco, anche se le estrazioni erano state sempre libere e aperte al pubblico[31]; gli fu risposto che il Concorso era un gioco che bisognava accettare sportivamente[32].

Felicissimi dei soggiorni gratuiti a San Marino furono i pensionati fiumani, Pietro Zaina[33] e Giovanni Berazzi[34], assidui lettori de “La Voce del

25 “Rovigno ha portato fortuna ai fiumani”, in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 9 maggio 1967.

26 “Andrà a Grado assieme al marito”, in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 9 maggio 1967.

27 “Cede alla figlia il soggiorno di Cervia”, in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 9 maggio 1967.

28 Bruno PICCO, “Ha ricevuto la notizia all’ospedale”, in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 12 maggio 1967.

29 “Stasera estrazione a Gallesano e incontro tra stampa e pubblico”, in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 20 maggio 1967.

30 “Dopo l’Inghilterra è la volta della Germania”, in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 20 maggio 1967.

31 “Il Concorso è sleale perché hanno vinto i fiumani”, in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 26 maggio 1967.

32 “Bisogna saper perdere”, in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 1 giugno 1967.

33 Bruno PICCO, “Non poteva sperare miglior regalo”, in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 22 maggio 1967.

34 “Ci scriveranno da San Marino”, in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 22 maggio 1967.

Popolo”, ma anche le triestine, Claudia Tomi[35] e Giuseppina Avian, vincitrici dei soggiorni a Fiume e a Capodistria[36].

In un’altra lettera un fiumano elogiava il giornale per la popolarità che riscuoteva in Italia grazie al Concorso, ai bei servizi sportivi e alle buone critiche musicali: comprendeva le varie difficoltà che talvolta impedivano la pubblicazione di notizie di giornata e suggeriva di organizzare delle chiacchierate con il pubblico - lettori, iniziativa che, comunque, era già stata avviata con le tavole rotonde abbinate alle estrazioni[37].

2.5. La V tappa

La V estrazione si svolse presso la Casa della cultura a Buie, il 7 giugno 1967, con uno spettacolo artistico-culturale allestito dal CIC di Buie e dalla Scuola elementare italiana in collaborazione con l’EDIT. Avvenimento seguito da ben 400 persone. In Jugoslavia a dividersi i premi furono le città di: Fiume (5), Pola (3) e Buie, mentre in Italia Trieste (2), Gorizia, Udine e Ancona[38].

Furono intervistati i vincitori, tra i quali: il polese Josip Kozljan, grande appassionato cacciatore, disse che avrebbe festeggiato le sue nozze d’oro con la caccia a Lignano Sabbiadoro[39]; i due coniugi polesani, Rodolfo e Stefania Logar, soddisfatti della vincita perché in altre circostanze non si sarebbero potuti permettere il soggiorno turistico a Trieste[40]; Giorgio Staver, titolare di una tipografia a Trieste che aveva iniziato a leggere “La Voce” sin dal 1945 e vincitore di un soggiorno a Isola[41], e i due giovani orfani di guerra, Liana e Davide Esina di Trieste, che avrebbero trascorso le vacanze a Isola al posto del sopra citato Giorgio Staver, che per impegni di lavoro aveva ceduto il premio all’Unione degli invalidi della guerra di liberazione di Trieste[42].

Al termine della V tappa, dei 68 premi fino allora elargiti, 24 andarono a Fiume, 13 a Pola, 5 nelle località istriane minori, 15 a Trieste, 2 a Udine e a Monfalcone e uno ad Ancona, Gorizia, Marghera, Staranzano, Milano,

35 Bruno PICCO, “Chi le farà compagnia? Per ora è un segreto”, in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 25 maggio 1967.

36 Bruno PICCO, “Ha vinto il soggiorno all’Hotel «Galeb» di Capodistria”, in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 26 maggio 1967.

37 “Un’interessante proposta già in via di realizzazione”, in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 3 giugno 1967.

38 “Seguono in quattrocento lo spettacolo a Buie” e “Fiume e Pola si son divise la posta”, in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 9 giugno 1967.

39 “L’ha vinto il più vecchio cacciatore dell’Istria”, in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 10 giugno 1967.

40 “Due coniugi felici, Rodolfo e Stefania Logar”, in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 10 giugno 1967.

41 Bruno PICCO, “Sette giorni al Riviera”, in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 17 giugno 1967.

42 Dario SCHER, “All’albergo Riviera di Isola due giovani orfani di guerra”, in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 18 giugno 1967.

Sagrado e Padova. Si costatò che una buona metà dei tagliandi complessivi dei residenti in Jugoslavia era inviata da Fiume e l'altra metà da tutta l'Istria, compresa Pola[43].

2.6. La VI tappa

La sesta estrazione con dibattito pubblico si svolse, il 26 giugno 1967, al CIC "Antonio Gramsci" di Capodistria, alla presenza di un folto pubblico e di autorità comunali, con 15 premi complessivi: 5 andarono a Fiume, 2 a Milano, Trieste e per la prima volta anche a Pisino e Capodistria[44].

Dopo l'estrazione furono intervistati tra gli altri: la rovignese Anna Sponza, vincitrice del primo premio consistente in un soggiorno per due persone nella riviera di Romagna, che confessò di non esser mai andata più lontano da Trieste e che sarebbe stata accompagnata dalla nipotina Franca, perché il marito Cristoforo, noto attivista della Società artistico-culturale "Marco Garbin" e grande appassionato delle "bitinade", per motivi di lavoro non poteva seguirla[45]; la fiumana Maria Jardas, già vincitrice di due premi con i concorsi de "La Voce del Popolo", che dichiarò che avrebbe ceduto alla figlia il premio del soggiorno a Marina di Ravenna[46]; il triestino Vittorio Sterzai, che rispose di non conoscere il concorso e che probabilmente qualcuno per scherzo aveva spedito il tagliando a suo nome, facendogli vincere il soggiorno a Rovigno e conoscere il giornale[47]; i giovani fidanzati milanesi, Sara Becci ed Elvio Apostoli (nato ad Abbazia), che rivelarono di essere curiosi di conoscere il luogo del loro soggiorno a Castelmuschio (Omišalj)[48]; e il triestino Igor Rabar, vincitore del soggiorno a Parenzo, che suggerì che ci voleva una maggiore propaganda per far conoscere il concorso, attraverso gli organi di stampa italiani, di Radio Trieste e del Friuli Venezia Giulia[49].

2.7. La VII tappa

La VII estrazione e conseguente tavola rotonda avvenne nella sede del CIC "Bruno Valenti" di Parenzo, con qualche giorno di ritardo, il 15 luglio 1967, per far coincidere l'evento con l'inaugurazione dell'edificio completa-

43 "Il primo bilancio dei vincitori", in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 20 giugno 1967.

44 "Ancora i fiumani sugli altri elettori", in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 29 giugno 1967.

45 Virgilio GIURICIN, "In casa Sponza si vive per le bitinade", in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 8 luglio 1967.

46 "Rosicchierà la figlia il soggiorno a Ravenna", in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 30 giugno 1967.

47 Bruno PICCO, "Il giallo-rosa della schedina Sterzai", in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 6 luglio 1967.

48 "Giovani fidanzati da Milano a Omišalj", in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 7 luglio 1967.

49 "Il Concorso è interessante, si vorrebbe però maggior propaganda", in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 9 luglio 1967.

mente rinnovato e ristrutturato. Fiume fece la parte del leone aggiudicandosi i primi 4 grossi premi e tra i vincitori all'estero risultarono le città di Milano, Genova, Londra e Roma. Con l'estrazione a Parenzo si giunse al giro di boa del Concorso[50].

Tra i vincitori del Concorso che furono intervistati dai giornalisti de "La Voce del Popolo": la coppia fiumana Maraspin, incredula della vincita del soggiorno a Fano[51]; Luisa Sikich, bambina di dieci anni, che avrebbe portato con sé la mamma a Pesaro[52]; Rodolfo Uljanić di Fiume, premiato dalla costanza nel giocare, con il soggiorno a Cervia[53]; e la triestina Rosanna Prezzi, che aveva realizzato il suo progetto vacanze a Rovigno, vincendo il soggiorno con il tagliando del papà[54].

2.8. L'VIII tappa

L'estrazione e il consueto convegno si svolse il 21 luglio 1967 a Sissano, nella sala delle riunioni della sede locale dell'ASPL, e fu una festa per i sissanesi abituati, da anni, a essere emarginati da eventi culturali e sociali. Otre ai soliti fiumani e polesi, per la prima volta un premio andò ad Albona e a Cremona; Strugnano fu prescelta per la terza volta, mentre l'Associazione nazionale dei partigiani d'Italia (ANPI) di Udine vinse per la seconda volta. Inoltre, la Commissione per i concorsi fece uno strappo alla regola offrendo al pubblico sissanese in sala tre premi a sorpresa[55].

Uno dei vincitori dell'VIII tappa, il fiumano Rudi Karakas, propose al giornalista venuto a intervistarlo di cambiare, per l'anno seguente, il titolo del Concorso da "Un mare, due sponde" in "Turismo - passaporto per la pace" e di allagare le località in cui soggiornare, inserendo anche quelle montane e le principali città sia jugoslave sia italiane, per far conoscere ai lettori le bellezze naturali, artistiche e storiche. Romano Fiorentin meccanico polese, attivista della SACO "Lino Mariani" e brillante cantante di musica leggera, felice vincitore del soggiorno a Fano, rivelò che era suo desiderio potersi esibire nella riviera italiana: La piccola fiumana Liliana Dusman, che conosceva l'Italia fino a Venezia, disse di essere entusiasta della vincita perché ardeva dal desiderio di visitare Pesaro e la casa natale di Rossini[56]. Il triestino Sergio Mo-

50 "Il concorso al giro di boa", in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 17 luglio 1967.

51 "Per la coppia Maraspin il premio più ambito", in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 17 luglio 1967.

52 "Luisa andrà a Pesaro", in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 17 luglio 1967.

53 "Con la consorte in villeggiatura a Cervia", in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 22 luglio 1967.

54 Bruno PICCO, "Ha realizzato il suo progetto vacanze a Rovigno con il Concorso", in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 21 luglio 1967.

55 "Sissano è stata equa con tutti", in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 23 luglio 1967.

56 "Rudi Karakas propone un nuovo concorso", "Una settimana fortunata quella di Romano Fiorentin" e "Non è nuova alla cronaca la piccola Liliana Dusman", in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 24 luglio 1967.

zenich, entusiasta del soggiorno a Pirano, rivelò che quella era la sua prima vincita e che come tipografo leggeva tutto quello che gli capitava sottomano e così anche “La Voce del Popolo”[57].

2.9. La IX tappa

L’evento avvenne il 10 agosto 1967 nella sede del CIC di Albona, in un’atmosfera elettrizzata, e seguì l’ennesima tavola rotonda sulla salvaguardia di Albona, importante cittadina mineraria. La parte del leone la fece Pola, uno dei premi principali andò all’ANPI di Alessandria, ma anche a Genova, mentre gli albonesi rimasero a bocca asciutta[58].

I coniugi Logar di Pola, vincitori per la seconda volta di un soggiorno gratuito (questa volta a Pesaro), fecero notare che si sarebbero anche accontentati di un premio a sorpresa per abbellire la propria casa[59]; Orietta Urti, impiegata all’“Uljanik”, si dichiarò felice del soggiorno a San Marino, anche se era previsto per una persona[60]; la fiumana Percich, vincitrice del buono di ventimila lire da ritirare in equivalente merce presso la “UPIM” (grandi magazzini) di Trieste, confidò che tutti i membri della sua famiglia erano lettori assidui del giornale e che questa era la loro prima vincita[61].

In alcune lettere, i lettori si lamentarono, a causa delle ferie, di non poter partecipare al gioco perché in certe località non si poteva rintracciare “La Voce del Popolo” o perché inviavano in ritardo i tagliandi per via del lavoro straordinario che svolgevano per sostituire i colleghi in vacanza; questi, però, erano prontamente incoraggiati dai giornalisti a non desistere organizzandosi meglio anche perché i premi erano ancora numerosi[62].

2.10. La X tappa

Il Concorso si fermò a Fasana, il 25 agosto 1967, presso la Casa di cultura. Per l’occasione, prese parte all’appuntamento il complesso *beat* “I giaguari” di Gallesano, che degnamente rimpiazzò l’orchestrina della “Lino Mariani” con un nutrito spettacolo di canzoni, mentre la consueta tavola rotonda fu spostata a settembre[63]. Inoltre, alla serata fu invitata la londinese-

57 “Il vincitore del soggiorno a Pirano è un tipografo triestino”, in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 27 luglio 1967.

58 “Atmosfera elettrizzante al CIC «Martinuzzi» di Albona”, in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 12 agosto 1967.

59 “Fortuna cieca per i coniugi Logar”, in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 13 agosto 1967.

60 “Orietta Urti è felice”, in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 13 agosto 1967.

61 “Per la prima volta la fortuna in casa Percich”, in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 14 agosto 1967.

62 “Lettori molto impazienti, di mezzo però le ferie”, in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 20 agosto 1967.

63 “Fasana in veste beat per l’estrazione della X tappa del Concorso”, in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 27 agosto 1967.

fiumana Wanda Petri che aveva di recente vinto un soggiorno a Parenzo[64].

Il soggiorno a Forni di Sopra sulle Dolomiti andò al fiumano Sergio Vlah, già vincitore di due premi sorpresa e lettore assiduo della pagina sportiva de "La Voce del Popolo"[65]; la vincitrice del soggiorno a Pesaro (primo premio), Nevia Castro di Pola, intervistata rivelò di aver già acquistato il biglietto per il viaggio[66]; uno dei vincitori dei premi a sorpresa, Italo Settomini, esclamò ai giornalisti "finalmente un premio anche a Pirano"[67].

In una lettera apparsa su "La Voce del Popolo", si volle spiegare ai partecipanti del Concorso perché i tagliandi, negli ultimi numeri del quotidiano, non erano pubblicati sempre sulla stessa pagina sei volte la settimana, ovvero perché in qualche frangente non si pubblicavano[68].

2.11. L'XI tappa

L'undicesima estrazione ebbe luogo a Torre, presso il locale CIC "Giovanni Palma", il 12 luglio 1967. I fiumani, ancora una volta, fecero la parte del leone, vincendo ben 5 dei 16 premi messi in palio, seguiti dai polesi con 3 premi. Per la prima volta ci furono un vincitore di Dignano e uno dal lontano Abbruzzo. Il pubblico, accorso numeroso per questa eccezionale manifestazione, era composto di pescatori, agricoltori, massaie e dal corpo insegnanti della scuola elementare italiana[69].

Il premio a Forni di Sopra (Dolomiti) fu vinto dalla fiumana Emilia Saina, assidua lettrice di tutte le pagine de "La Voce del Popolo" tranne le notizie dello sport; lieta e incredula della vincita, dichiarò che a causa degli impegni domestici il soggiorno lo avrebbe usufruito il marito con il figlio[70]. Il vincitore del soggiorno a Grado, Stefan Stell, noto attivista della Società "Lino Mariani" di Pola, si disse dispiaciuto di dover lasciare a casa il figlio, perché il soggiorno era previsto solo per una persona[71].

Al termine dell'XI tappa, furono complessivamente circa 250.000 i tagliandi pervenuti alla redazione dell'EDIT dall'inizio del Concorso.

2.12. La XII tappa

La penultima estrazione del Concorso si svolse il 22 settembre 1967

64 "Vent'anni dopo come nel romanzo di A. Dumas", in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 24 agosto 1967.
65 "Non c'è due senza tre, dice Sergio Vlah", in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 27 agosto 1967.
66 "Felice Nevia Castro di aver vinto la scommessa", in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 29 agosto 1967.
67 "Finalmente un premio anche a Pirano", in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 31 agosto 1967.
68 "Perché due Lunedì senza tagliando?", in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 3 settembre 1967.
69 "Torre ha portato fortuna alle donne", in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 14 settembre 1967.
70 "Emilia Saina ha azzeccato al primo tentativo", in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 15 settembre 1967.
71 "Conoscono tutti Stell al CIC di Pola", in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 15 settembre 1967.

nella grande sala di Castel “Bembo”, sede del Circolo italiano di cultura di Valle, con un programma sostenuto dagli alunni della scuola elementare italiana locale, seguito da un’interessante tavola rotonda sui problemi d’attualità del borgo. Fu una serata molto coinvolgente, per presenza numerosa ed entusiasta, di un pubblico giovane e a digiuno di tali serate. Ben 4 premi andarono a Pola e 1 a Dignano. In Italia la fortuna arrivò a Verona, Treviso, Trieste, Fogliano e Gorizia[72].

Nell’intervista, la vincitrice del soggiorno nella Repubblica di San Marino, Francesca Cerin, rivelò felice che avrebbe dirottato il premio al nipote perché troppo anziana per viaggiare[73], inoltre due vincitori veronesi, Berardo Taddei (noto antifascista di Verona) e il figlio Leonello, durante il soggiorno all’“Adriatic” di Abbazia fecero visita alla redazione, complimentandosi per l’iniziativa che costituiva un valido apporto agli sforzi tesi per l’avvicinamento e la reciproca conoscenza dei due popoli[74].

2.13. La XIII tappa

Con la XIII tappa si giunse all’ultimo termine per l’invio dei tagliandi, prima della finalissima del Concorso prevista per il 28 ottobre all’“Adriatic” di Abbazia, ossia entro il 3 ottobre. Molte furono le lettere che giunsero alla direzione per esprimere il loro rammarico per l’indovinato gioco che si congedava definitivamente, per la bella pagina dell’“Informatore turistico”, ma anche saluti e ringraziamenti dai vincitori al loro rientro dal felice soggiorno in Italia.

La XIII estrazione del Concorso e la decima tavola rotonda ebbero luogo, il 9 ottobre 1967, a Dignano, al Cine-teatro “Beograd”, dove si è tenuto un programma artistico-culturale con la partecipazione del coro, dell’orchestrina e dei cantanti del CIC. La manifestazione portò fortuna ai polesi che vinsero ben 5 premi contro i 3 dei fiumani, mentre per i lettori italiani la suddivisione dei premi fu equa con 2 a Trieste e gli altri a Monfalcone, Gorizia e Reggio Emilia[75].

Franjo Bujić, barbiere all’ospedale polese e vincitore del soggiorno a Trieste, rivelò di essere felice del premio perché amante dei viaggi[76]. La fiumana Evelina Lenac, già vincitrice di premi nei precedenti concorsi indetti da “La Voce del Popolo”, disse che il premio sarebbe servito per rintracciare le

72 “A Valle entusiasmo alle stelle”, in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 24 settembre 1967.

73 “Abbiamo festeggiato le nozze d’oro”, in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 26 settembre 1967.

74 “Due vincitori veronesi in vacanza ad Abbazia”, in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 24 ottobre 1967.

75 “L’ultima estrazione di Dignano ha favorito finalmente i polesi”, in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 12 ottobre 1967.

76 Claudio RADIN, “Al figaro dell’ospedale di Pola il primo premio dell’estrazione svolta a Dignano”, in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 13. ottobre 1967.

sue amiche d'infanzia residenti a Trieste, che non vedeva da anni[77]. Il monfalconese Francesco Brainich, residente da vent'anni a Fiume e assiduo lettore del quotidiano, disse di essere doppiamente felice perché grazie alla vincita avrebbe soggiornato a Duino, paese vicino alla città natale[78].

3. Le tavole rotonde

Perché le tavole rotonde? L'intento dei giornalisti era di poter colloquiare dal vivo con il pubblico (lettori) del luogo sui più urgenti problemi locali per individuare delle soluzioni, ma anche sul contenuto delle pubblicazioni dell'EDIT, per migliorare e venire incontro ai desideri dei lettori. Furono organizzate 10 tavole rotonde, alle quali parteciparono non solo i giornalisti dell'EDIT, il pubblico e i responsabili dei vari Circoli italiani di cultura ma anche le autorità locali, comunali ed esperti nei vari settori amministrativi.

3.1. Il I incontro tra la stampa e il pubblico - Gallesano

Il primo incontro tra giornalisti (Lucifero Martini, vicecaporedattore, Mario Bonita, commentatore, Luciano Giuricin, capo dei servizi economici, e Claudio Radin, capo dei servizi polesi), autorità locali e comunali (Ivan Šiljan, presidente dell'ASPL di Pola, Egidio Šiljan, direttore dell'impresa comunale "Put", Piero Moscarda, presidente dell'ASPL di Gallesano, Egidio Moscarda, segretario della Comunità locale, Uliana Moscarda, presidente della Lega giovanile di Gallesano, e Renato Tarticchio, segretario del CIC di Gallesano) e pubblico a Gallesano (il 20 maggio 1967), fu estremamente positivo, perché furono evidenziati i problemi che assillavano gli abitanti: la rete stradale, l'illuminazione pubblica, l'igiene (il paese non aveva più lo spazzino comunale ed erano ancora presenti malattie infettive come l'itterizia e il tifo), il bilinguismo (l'articolo 6 dello Statuto del Comune di Pola stabiliva che Gallesano era zona mistilingue, però le pensioni erano scritte solo in croato, come le carte d'identità o i decreti per le tasse, spesso nei diplomi delle scuole apprendisti i nomi italiani erano storpiati), la scuola, ecc. Insomma, gli abitanti, anche e soprattutto con l'aiuto del Comune di Pola, volevano uscire dall'arretratezza in cui versavano e richiedevano il rispettato del bilinguismo[79].

77 "Il premio servirà per rintracciare le sue amiche d'infanzia", in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 13 ottobre 1967.

78 "Soggiornerà a Duino nei pressi della città natale", in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 13 ottobre 1967.

79 "Gallesano vista dai gallesanesi", in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 25 maggio 1967.

Dopo qualche mese, a settembre, una promessa fu mantenuta dall’azienda comunale “Put” di Pola, che risistemava la strada che dell’arteria principale si diramava verso Gallesano[80].

3.2. Il II incontro - Buie

I temi che furono trattati a Buie, il 7 giugno 1967, spaziarono dal turismo, allo svago dei giovani, alla tradizionale festa dell’uva. A nome de “La Voce del Popolo” vi presero parte i giornalisti Lucifero Martini, Mario Bonita e Aldo Bressan; ma anche Eugen Mesarić, presidente dell’ASPL, Ivo Vikaukel, segretario dell’Ufficio turistico, Orlando Rondella, direttore dell’azienda comunale “Polet”, e Franco Kucich, presidente del CIC di Buie. Nel settore comunale furono evidenziati i problemi delle case abbandonate e pericolanti, il gabinetto pubblico, la canalizzazione e le immondizie, formulando in proposito delle proposte. Si rilevò che il bilinguismo visivo non era sempre rispettato, che l’italiano s’iniziava a insegnare dalla V classe nella Scuola elementare croata mentre il croato-serbo s’insegnava dalla II classe nella Scuola italiana, che a Portole invece dell’italiano, che era d’obbligo, s’insegnava il russo[81].

3.3. Il III incontro - Capodistria

Al colloquio del 26 maggio 1967, assieme al pubblico parteciparono le autorità locali (Ivo Jelacin, vicepresidente dell’Assemblea comunale, Leo Fusilli, presidente della Camera dell’Assemblea comunale, Mario Abram, deputato federale e presidente della Conferenza costiera dei 3 Comuni del Capodistriano, Janko Filli, direttore degli ospedali, e Branko Furlan, vicepresidente della Commissione per le nazionalità dell’ASPL dei Comuni del Capodistriano), i rappresentanti dell’UIIF (Apollinio Abram, vicepresidente) e del CIC di Capodistria (Manlio Vidovich, presidente) e i giornalisti del quotidiano (Lucifero Martini, Mario Bonita e Luciano Superina). Un dibattito che rese evidenti diversi importanti problemi che riguardavano: lo statuto comunale, il bilinguismo, la tutela dei monumenti storici, il centro ospedaliero, la pulizia e l’igiene pubblica. Durante l’incontro furono menzionate delle deficienze per il bilinguismo come per esempio: la mancanza di traduzione degli atti nelle due lingue per tutta la popolazione come si era fatto per le carte d’identità; i posti di lavoro non previsti dagli statuti aziendali per le persone che dovevano

80 “Gallesano: promessa mantenuta”, in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 17 settembre 1967.
81 Lucifero MARTINI, “Buie: dalla cittavecchia al tempo libero”, in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 10 giugno 1967.

conoscere le due lingue; l’inesistenza di sanzioni in caso di non rispetto delle disposizioni previste dagli Statuti comunali; il non rispetto del bilinguismo visivo (insegne pubbliche, manifesti, ecc.) e le scorrettezze “linguistiche” per l’italiano. Si costatò che la parte storica della città era ancora priva di canalizzazione, poco illuminata, in parte senza acqua corrente e edifici storici non restaurati. In quell’occasione il pubblico fu rassicurato dalle autorità che il centro ospedaliero, tanto necessario anche per le altre città costiere, sarebbe stato realizzato entro il 1970[82].

3.4. Il IV incontro - Parenzo

Il IV incontro del 15 luglio, svoltosi a Parenzo tra la stampa (Valerio Zappia, Paolo Lettis e Luciano Giuricin) e il pubblico, fu uno dei più interessanti organizzati da “La Voce del Popolo”. Alla tavola rotonda parteciparono numerosi dirigenti locali (Mario Herak, presidente dell’Assemblea comunale, Zlatko Floridan, presidente del Comitato comunale della LC, Angelo Jurcan, presidente dell’ASPL comunale, Antun Dobrilović, segretario comunale, ed Elio Torcello, presidente della Commissione per le nazionalità dell’ASPL comunale) ed esperti nei vari settori della vita pubblica parentina (Krešo Vekić, segretario della Società turistica, Oreste Koseto dell’azienda turistica “Riviera”, Bratulić Giuseppe, direttore dell’azienda comunale “Usluga”, e Gianpietro Musizza, direttore tecnico dell’Acquedotto istriano). Il CIC era rappresentato dal presidente Silvano Brunetti e dal segretario Carlo Ghersinich. Furono trattati i problemi del turismo, della salute pubblica, dell’applicazione dello Statuto comunale con riferimento ai diritti degli italiani, dei rapporti tra cittadini e la pubblica amministrazione, ecc. Con riferimento al turismo, attività economica principale di Parenzo, fu fatto notare che la politica dell’industria alberghiera danneggiava gli affittacamere privati e che ciò era anche dovuto alla scarsa attività di coordinamento delle organizzazioni turistiche e che si doveva migliorare il rifornimento idrico, la rete elettrica, stradale e i servizi telefonici (per non creare un colosso turistico dalle gambe d’argilla). Si costatò che lo Statuto comunale, in merito ai diritti del gruppo nazionale, aveva meno articoli della Costituzione, anche se, a suo tempo, dal CIC di Parenzo erano state avanzate molte proposte alle autorità competenti, e che il documento attendeva ancora la traduzione in italiano[83].

82 Lucifero MARTINI, “A Capodistria colloquio interessante” e “Il colloquio di Capodistria”, in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 1 luglio 1967.

83 Paolo LETTIS, “Turismo e problemi comunali”, in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 22 luglio 1967 e “Il nostro gruppo nazionale e lo Statuto”, in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 23 luglio 1967.

3.5. Il V incontro - Sissano

Alla riunione di Sissano del 21 settembre 1967, per la prima volta fu interpellata direttamente la popolazione, costituita dalla stragrande maggioranza da appartenenti al gruppo nazionale italiano, per richiedere la riapertura della scuola elementare italiana, chiusa nel 1952, e per proclamare Sissano zona mistilingue alla stessa stregua di Dignano e Gallesano. A questo importante dibattito, oltre ad una larga partecipazione del pubblico, presero parte anche dirigenti locali (Lodovico Dobran, presidente dell’ASPL di Sissano, e Augusto Tromba, presidente dell’Associazione dei combattenti di Sissano), comunali (Petar Radolović, presidente della Commissione delle nazionalità dell’ASPL polese, Anton Crnobori, direttore del Centro per la cultura e l’istruzione polese, e Luigi Ferri, presidente del CIC di Pola), i dirigenti dell’UIIF e scolastici (Antonio Borme, presidente dell’UIIF, e Massimiliano Volghieri, direttore della Scuola elementare italiana di Pola) e i dinamici giornalisti del quotidiano (Lucifero Martini, Luciano Giuricin, Paolo Lettis, Ezio Mestrovich e Luciano Superina). Durante la discussione in merito al diritto di riaprire la scuola italiana, il prof. Borme ribadì che l’Unione non pretendeva aprire scuole là dove gli Italiani non c’erano e che ogni gruppo nazionale si estingue se non dispone di determinate condizioni per sviluppare la propria cultura, in primis le istituzioni scolastiche, affermando che l’estinzione rappresenta una sconfitta pure per il sistema socialista. Inoltre, rilevò che per i gruppi nazionali in Croazia esisteva una disposizione di legge che non fissava il numero minimo di alunni per classe. Pertanto, a Sissano vi erano tutte le condizioni per aprire tre classi italiane di pari grado a quelle croate e, in questo modo, attuare le condizioni di pari opportunità ed eguaglianza. Seguì una discussione per stabilire la procedura e le misure pratiche da intraprendere. Dell’apertura della scuola, sostenuta anche dall’ASPL locale, avrebbe deciso l’Assemblea comunale di Pola. Siccome a Sissano il CIC era stato chiuso per inadeguatezza della sede, in stato di abbandono, scaturì la proposta di indire una sottoscrizione tra i Circoli per riparare l’edificio quel tanto da permettere l’apertura della sala di lettura o del CIC. Inoltre, s’insistette nel far riconoscere Sissano quale zona mistilingue, poiché vi erano condizioni migliori addirittura che non a Gallesano e Dignano (che erano già proclamate tali), da parte dell’Assemblea comunale di Pola[84].

84 Paolo LETTIS, “L’ASPL per la riapertura della scuola con lingua d’insegnamento italiana a Sissano”, in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 31 luglio 1967 e “Riconoscere a tutti gli effetti Sissano zona mistilingue”, in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 1 agosto 1967.

3.6. Il VI incontro - Albona

Per la tavola rotonda organizzata, il 18 agosto 1967, nella sede del CIC di Albona dai giornalisti dell'EDIT (Valerio Zappia, Paolo Lettis, Luciano Giuricin e Giacomo Scotti) con presenti i dirigenti ed esperti locali e regionali (Dino Persi, segretario del CIC di Albona, Josip Gobo, presidente del Comitato comunale della Lega dei comunisti, Josip Faraguna, presidente della Conferenza comunale dell'ASPL, Angelo Vrbanac, segretario del Comune, Artur Tomić delle Miniere carbonifere istriane e Vesna Jenko dell'Istituto regionale per la tutela dei monumenti storici), si scelse un tema di massimo interesse per la cittadinanza dal titolo: "Salviamo Albona!". Il convegno aveva quale scopo quello di informare il pubblico sulle misure in atto per rimediare alle conseguenze che Albona subiva a causa dei continui sommovimenti sotterranei dovuti agli scavi minerari, ma anche per raccogliere proposte e suggerimenti da parte degli esperti e cittadini sulle attività per le quali erano stati previsti i mezzi. Diverse erano le case che erano state demolite, molte erano pericolanti. Dal dibattitto scaturirono le seguenti conclusioni: si aveva bisogno d'ingenti mezzi finanziari, richiesti alla Repubblica, per salvare gli edifici storici, privati e pubblici, pericolanti e per la costruzione di nuovi, fuori dalla vecchia città; si doveva continuare con le ricerche geologiche, anche se la situazione generale stava migliorando con l'acquietamento del terreno e pertanto si poteva salvare la città; era urgente migliorare l'illuminazione stradale, la pulizia del paese (piazza mai lavata, pineta trascurata) e i lavori comunali (strade cosparse di buche, presenza di macerie delle case crollate) e iniziare a risolvere il problema degli inquilini abusivi, insediatisi nelle case abbandonate perché pericolanti[85].

3.7. Il VII incontro - Fasana

Il 15 settembre 1967, alla Casa della cultura di Fasana (qualche giorno dopo l'estrazione del Concorso) si tenne l'abituale tavola rotonda con il pubblico, organizzata da "La Voce del Popolo" (rappresentata da Valerio Zappia, Paolo Lettis, Luciano Giuricin, Claudio Radin e Mirella Fonio) in collaborazione con l'Alleanza socialista di Pola e la Comunità locale. Per la Comunità locale erano presenti: Ivan Sugar, consigliere comunale di Fasana, Albin Manestar, presidente della Comunità locale, Josip Klobas, presidente dell'ASPL locale, e Jovo Lemajić, presidente della Società turistica di Fasana. All'incontro presero parte numerosi dirigenti ed esperti polesi dei vari settori della vita

85 Paolo LETTIS e Giacomo SCOTTI, "Conserviamo Albona", in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 21-22 agosto 1967.

pubblica (Martin Duda, segretario dell’ASPL polese, l’ing. Tomislav Ravnić, direttore dell’Istituto urbanistico comunale, Nevenka Zakinja, presidente dell’Associazione turistica di Pola, Milan Stari della Sezione affari comunali e Pino Devescovi, direttore dell’Azienda commerciale “Ishrana”). Furono trattati espressamente i vari problemi comunali, quali: il porto da tempo senza alcuna manutenzione, l’illuminazione pubblica, la rete stradale mal ridotta, la mancanza di negozi ed esercizi pubblici, la canalizzazione, il problema del cimitero, dell’igiene, della nettezza urbana, ecc. Dal dibattito emerse la domanda fondamentale da chi dipendeva Fasana, ossia da Pola che non si era mai occupata della sua sorte o da Brioni che declinava a favore dell’altra. Questi problemi erano in gran parte sorti dal 1957 in poi, ossia dall’inizio dello sviluppo urbanistico del paese legato al turismo e a Brioni. A causa della comparsa, negli ultimi tempi, di casi di epatite endemica, dovuta al non funzionamento dell’impianto della canalizzazione, Tomislav Ravnić, direttore dell’Istituto per l’urbanistica di Pola, promise che entro breve termine sarebbe stato elaborato un nuovo progetto di adattamento con l’apertura di un fondo, onde iniziare a risolvere e mettere in funzione la struttura[86].

3.8. L’VIII incontro - Torre

All’incontro a Torre, il 12 settembre 1967, furono trattati tre temi fondamentali per la vita della cittadina istriana: il turismo, l’agricoltura e i problemi comunali. Oltre al numeroso pubblico, intervennero i dirigenti locali e comunali: Enrico Bernaca, presidente della Comunità locale di Torre, Antonio Berliavac, presidente dell’ASPL locale, Lino Palma, presidente del CIC, Romano Radojković, consigliere comunale e presidente della Società turistica di Torre, Zlatko Florian, presidente del Comitato comunale della LC di Parenzo, Oreste Koseto dell’Azienda “Riviera” e della Società turistica di Parenzo, Ivan Pisot, consulente legale del Comune di Parenzo, e Tomo Matošević del PK di Parenzo. La redazione dell’EDIT era composta da Paolo Lettis, Luciano Giuricin e Mario Bonita. Dal dibattito emersero le seguenti conclusioni: che tutti i torresani desideravano il turismo e, pertanto, erano pronti a costituire un’azienda alberghiera, anche se erano stati ignorati dal Comune di Parenzo; che l’agricoltura non si poteva sviluppare senza una cooperazione efficace tra gli agricoltori e l’azienda commerciale PK di Parenzo; che bisognava potenziare la rete idrica e realizzare una nuova canalizzazione[87].

86 Luciano GIURICIN, “Nella fortunata e idilliaca Fasana la canalizzazione puzza e i tetti sono rotti”, in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 23 settembre 1967.

87 Mario BONITA, “Meritano di venir incoraggiate la tenacia e la volontà dei torresani”, in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 18 settembre 1967.

3.9. Il IX incontro - Valle

All’incontro a Valle, il 22 settembre 1967, tra il pubblico, l’EDIT (Valerio Zappia, Paolo Lettis, Ezio Mestrovich e Luciano Superina), i dirigenti locali, comunali e scolastici (Livio Cresina, presidente della Comunità locale, Gaetano Čekić, segretario dell’Assemblea comunale di Rovigno, Paškval Šverko, referente per la scuola e l’istruzione del Comune, Pietro Sponza, segretario della Società turistica di Rovigno, e Borislav Kolić, direttore della Scuola elementare di Valle) due furono grossomodo gli argomenti più impellenti che furono trattati: nel campo economico, la possibilità di sviluppo turistico e in questo modo la rinascita della borgata, e nel campo scolastico, l’attuazione dell’autonomia didattica delle sezioni combinate italiane della Scuola elementare mista e la necessità della riapertura di un Asilo d’infanzia sia italiano sia croato, chiuso da qualche anno. Affinché il turismo non rimanesse allo stato potenziale, si rilevò che bisognava iniziare a ristrutturare le case abbandonate, asfaltare la strada che conduceva al mare, eliminare i turisti abusivi con la messa a punto di un campeggio, aprire a Valle una filiale della Società turistica di Rovigno e soprattutto costruire l’indispensabile acquedotto. Fu affermato, con insistenza, il bisogno dell’autonomia didattica per le sezioni italiane, per discutere sui vari problemi d’insegnamento e di educazione nella propria lingua materna, ma anche di separare le sezioni italiane (almeno le superiori), poiché per loro non esisteva il problema di spazio e le norme statutarie riguardanti i diritti del gruppo nazionale lo permettevano[88].

3.10. Il X incontro - Dignano

Nell’incontro, tenutosi il 9 ottobre 1967 nella sala del Cinema-teatro “Beograd”, tra la stampa (Luciano Giuricin, Claudio Radin, Mirella Fonio ed Ezio Mestrovich) e il pubblico dignanese, presenti dirigenti locali, esperti ed esponenti del Comune di Pola (Bruno Fioranti, segretario della Comunità locale, Mario Bonassin, consigliere comunale dignanese, Marin Duda, segretario dell’ASPL comunale di Pola, Mijo Pikunić, presidente dell’Assemblea comunale di Pola, Andrea Benussi, presidente onorario dell’UIIF, Carlo Rudan, rappresentante dell’Istituto urbanistico comunale, l’ing. Enea Roncatti della “Vodoplin”, Istvan Ladanj dell’Azienda “Put”, Ivan Bujić, direttore dell’Azienda alloggi di Pola, e Ivica Deranja dell’“Elektroistra”) furono discussi alcuni tra i più acuti problemi comunali, e cioè: il rifornimento idrico,

88 Luciano SUPERINA, “A Valle possibile subito attuare l’autonomia didattica”, in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 7 ottobre 1967 e “Acquedotto in primo piano per una Valle tesa al turismo”, in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 8 ottobre 1967.

la canalizzazione, l’asfaltatura delle strade, la nettezza urbana, la vendita di case d’abitazione bisognose di urgenti interventi, ecc. L’incontro, come di consueto, è stato organizzato dalla Casa editrice EDIT in collaborazione con l’Alleanza socialista di Pola e la Comunità locale. La cittadina di Dignano, un tempo florida località istriana per la sua produzione olearia e vinicola e di conseguenza commerciale, negli ultimi vent’anni aveva subito un continuo declino economico, retrocedendo al rango di villaggio. Siccome per risolvere la questione dell’acquedotto, servivano ingenti mezzi finanziari, scaturì la proposta (poi attuata) di procedere per tappe, con il massiccio contributo dei cittadini in lavoro volontario e denaro. Si pose l’accento che parallelamente si doveva costruire la canalizzazione, che quasi inesistente e vecchia, non poteva soddisfare le più elementari norme d’igiene e, pertanto, periodici erano i focolai di tifo e dissenteria. Nel frattempo si doveva rispettare l’obbligo di portare i rifiuti nelle concimaie ed era previsto a breve l’acquisto di un carrobotte per il trasporto delle immondizie. Anche se l’Azienda alloggi prevedeva la vendita di numerose abitazioni, il 70% del numero complessivo costituiva un grande ostacolo alla sua realizzazione per la mancata soluzione dei diritti di proprietà. Infatti, non si era ancora concluso il passaggio di proprietà (la trascrizione ufficiale presso il catasto) delle abitazioni date ai contadini come contropartita all’accorpamento dei loro terreni. Si prevedeva di rivalorizzare nuovamente gli edifici da vendere, impegno che doveva essere svolto da una Commissione tecnica di Fiume. Fu ribadito che era di massima importanza asfaltare, quanto prima, la strada Dignano-Fasana in funzione del turismo, ma anche le strade principali. Il disinteresse per l’agricoltura era dovuto al fatto che per i terreni agricoli non era stato risolto il diritto di proprietà. Inoltre, si puntualizzò che parte del contributo finanziario degli 800 dignanesi occupati nell’industria polese doveva rimanere a Dignano nel bilancio comunale[89].

4. Conclusioni e prospetto finale

A conclusione delle 13 tappe, su 104.241 tagliandi, furono assegnati 195 premi a 297 persone, per un valore complessivo di 8.361.755 vecchi dinari, ossia 696.312 dinari per ciascuna tappa. L’importo comprendeva 5 voci:

1. i soggiorni di cinque, sette o più giorni in Jugoslavia (Istria, Quarnero e Dalmazia) dei vincitori italiani del valore di 3.385.000 vecchi dinari;

89 Luciano GIURICIN, “La via dell’acqua deve passare per Dignano”, in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 15 ottobre 1967.

2. i soggiorni in Italia dei vincitori jugoslavi (Emilia Romagna, Veneto e Friuli Venezia Giulia) per un valore di 3.331.000 vecchi dinari;

3. le gite, le escursioni e le visite alle località turistiche (Arbe, Laghi di Plitvice, giri dell’Istria, viaggi via mare Pola-Trieste-Pola, una crociera delle “mille isole” ossia da Venezia fino a Antivari (Bar) e ritorno, alcuni viaggi in aero-taxi, ecc.) del valore di 890.825 vecchi dinari;

4. i premi a sorpresa per 724.000 vecchi dinari, che consistettero in elettrodomestici, articoli per auto, buoni per acquisto merci, articoli di abbigliamento, dischi, ecc.;

5. gli abbonamenti annuali offerti dalla Casa editrice per le pubblicazioni de “La Voce del Popolo”, “Panorama” e “Il Pioniere”, del valore di 30.930 vecchi dinari.[90]

Al Concorso aderirono 45 centri turistici dell’Adriatico. Furono 60 i soggiorni in Jugoslavia, goduti da 106 partecipanti italiani per un totale di 407 giorni. La parte del leone la fece Trieste con 29 vincitori, seguita da Milano con 6, Monfalcone con 4, ecc. I soggiorni in Italia, invece, goduti dai cittadini jugoslavi, furono 29 con beneficiarie 47 persone per un totale di 199 giorni. Fiume ebbe 19 vincitori, seguita da Pola con 9, ecc. Furono estratti 72 premi a sorpresa (oggetti di vario valore) dei quali a Fiume andarono 24, a Pola 19, ecc. Per l’offerta di questi premi Trieste risultò prima in graduatoria con 43, Milano seconda con 19, Fiume terza, ecc. Alle gite e alle escursioni, offerte da Agenzie viaggi e società armatoriali jugoslave e italiane, parteciparono 60 persone, perlopiù jugoslave ma anche italiane[91].

Dei 195 vincitori dei premi, 128 risultarono residenti in Jugoslavia e 65 in Italia. Delle complessive 38 località premiate, in Jugoslavia furono 17 mentre in Italia 21. I primi tre posti andarono a Fiume (60 vincitori jugoslavi), Pola (34 vincitori jugoslavi) e Trieste (30 vincitori italiani)[92].

L’epilogo definitivo del Concorso “Un mare, due sponde” ebbe luogo all’“Adriatic” di Abbazia, il 28 ottobre 1967; degno evento atteso con grande interesse in tutta la regione e ripreso dalla televisione di Zagabria e da alcune stazioni radio. La manifestazione è stata organizzata dall’EDIT in collaborazione con la G.P. “Giuseppe Piccolo” - Pubblicità Milano e dedicata al 23° anniversario di fondazione de “La Voce del Popolo”. Gli animatori della serata furono il popolarissimo presentatore della televisione italiana Pippo

90 Bruno PICCO, “Assegnati 200 premi al concorso per un valore di dieci milioni”, in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 19 ottobre 1967.

91 Bruno PICCO, “Al concorso «Un mare, due sponde» hanno aderito 45 centri turistici dell’Adriatico”, in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 20 ottobre 1967.

92 Bruno PICCO, “I nomi dei 195 vincitori e le città più fortunate”, in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 21 ottobre 1967.

Baudo e Gordana Bonetti, nota annunciatrice televisiva jugoslava, proclamata vincitrice del concorso internazionale per speaker come la più bella voce della televisione. Durante la serata finale si esibirono tre complessi vocali-strumentali (i "Crazy boys" di Milano, "El magnifico" di Skopje e i "Kockari" di Fiume) e alcuni affermati cantanti italiani e jugoslavi di musica leggera (Anna Identici, Brunetta, Barbara Lory, Niky - Carmen Pennati, Gaby Novak e Arsen Dedić)[93].

All'"Adriatic" furono estratti a sorte ben 23 premi finali tra cui l'automobile "Zastava 750", per un valore di oltre due milioni di vecchi dinari. Dei 23 premi, 15 erano abbinati agli altrettanti tagliandini e 8 tra i presenti in sala[94].

Il primo premio, ossia l'automobile "Zastava 750", andò alla famiglia di Lucia Palin di Dignano. Intervistati, i membri della famiglia (di cui uno era meccanico), increduli della vincita, rivelarono che avevano veramente bisogno dell'utilitaria per andare a lavorare a Pola[95].

Geni Milotti di Pola, vincitrice di un giradischi, si rammaricò perché il concorso terminava, ma espresse la speranza che sarebbe stato ripreso in futuro. Angela Fiorentin di Pola raccontò che la vincita del plaid era stata realizzata grazie a una schedina spedita molti mesi fa con il vecchio indirizzo, mentre la vincita di due persone a Fano l'aveva avuta con un tagliando che portava l'indirizzo nuovo. Una pelliccia di astracan, offerta da un grande Magazzino di Trieste, vinta dopo tanti tentativi da Antonio Sandali, fece felice la moglie perché stava per arrivare l'inverno, aggiungendo che sarebbe andata a ritirarla appena avrebbe ricevuto il passaporto e confidando che da Trieste mancava dal lontano 1946[96].

Il Concorso "Un mare, due sponde" aveva raggiunto il suo scopo, quello di ottenere un grande consenso di pubblico e popolarità (ma anche aveva contribuito a dare una forte visibilità alla realtà della comunità italiana nei territori d'insediamento storico), sia in Jugoslavia sia in Italia, per cui la redazione del giornale si ripromise di riprendere, entro poco tempo, i concorsi a premi, anche se in forma diversa. Esso costituì però solo una parte di un complesso d'iniziative che la redazione de "La Voce del Popolo" si prefiggeva di avviare o continuare per un più diretto e migliore contatto con il pubblico - i lettori. Pertanto, si voleva continuare con le già avviate tavole rotonde,

93 Mladen HANZLOVSKI, "La più bella voce della televisione", in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 27 ottobre 1967 e "Gran Gala all'Adriatic", in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 29 ottobre 1967.

94 "Domani sera all'Adriatic premi per oltre due milioni", in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 27 ottobre 1967.

95 Claudio RADIN, "È un sogno che si è avverato", in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 30 ottobre 1967.

96 "Due indirizzi due fortune" e "La pelliccia astracan per l'inverno", in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 31 ottobre 1967.

aumentare e migliorare i servizi su scala regionale con inchieste e interviste, ma anche offrire giochi, attualità fotografiche, buonumore e quant'altro. Per la realizzazione di tutto ciò si prevedeva l'allargamento dei collaboratori e dei corrispondenti[97].

Le ultime decine di lettere che giunsero alla redazione furono circa dello stesso significato a dimostrazione dei consensi unanimi al Concorso: "Cari amici dell'EDIT, non fermatevi. Per sette mesi abbiamo vissuto una vita comune, interessante e bella"[98].

Inoltre, nel 1969, in occasione del 25° anniversario della fondazione de "La Voce del Popolo", tra i vari articoli che furono pubblicati per dare lustro all'importante avvenimento, uno riguardò il Concorso con un titolo significativo: "Un mare e due sponde, il concorso più più de «La Voce»" per ricordare e affermare il più riuscito e spettacolare concorso mai organizzato dal giornale[99].

SAŽETAK

NAGRADNA IGRA "UN MARE, DUE SPONDE" (JEDNO MORE, DVIJE OBALE) KROZ ČLANKE OBJAVLJENE U DNEVNIKU "LA VOCE DEL POPOLO"

Autor ukratko rekonstruira tijek nagradne igre "Un mare, due sponde" (Jedno more, dvije obale) i s time povezane okrugle stolove. Radi se o projektu kojeg je osmislio i ostvario 1967. godine dnevnik "La Voce del Popolo" u suradnji s drugim publikacijama izdavačke kuće EDIT. Iz ovog istraživanja proizlazi strateška uloga nagradne igre koja je kao most spajala dvije države jer su u njoj mogli sudjelovati svi čitatelji EDIT-ovih izdanja u Jugoslaviji i Italiji, ali i važnost okruglih stolova što su ih osmislili novinari EDIT-a s namjerom da se izravno razgovara s čitateljima, s odgovornim osobama u Talijanskim kulturnim domovima i s predstavnicima vlasti o najhitnijim lokalnim problemima koje je trebalo riješiti.

Ključne riječi: "La Voce del Popolo", nagradni natječaj, okrugli stolovi i javne rasprave, Talijanski kulturni domovi, izdavačka kuća EDIT.

97 "Per un più diretto contatto con il pubblico", in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 31 ottobre 1967.
98 "Consensi unanimi a «Un mare, due sponde»", in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 31 ottobre 1967.
99 "Un mare e due sponde, il concorso più più de «La Voce»", in *La Voce del Popolo*, Fiume, EDIT, 27 marzo 1969.

POVZETEK

NATJEČAJ “UN MARE, DUE SPONDE” (ENO MORJE, DVA BREGOVA) SKOZI ČLANKE OBJAVLJENE V DNEVNIKU “LA VOCE DEL POPOLO”

Avtor na kratko oriše potek natečaja “Eno morje, dva bregova” in pripadajočih okroglih miz. Gre za projekt, ki ga je leta 1967 zasnoval in izpeljal dnevnik “La Voce del Popolo” ob sodelovanju z drugimi publikacijami založniške hiše EDIT. Raziskava je razkrila strateško vlogo povezave med dvema državama, ki jo je odigral nagradni natečaj, saj je bil namenjen vsem bralcem publikacij založbe EDIT, ki so prebivali v Jugoslaviji in Italiji, pa tudi pomen okroglih miz v organizaciji novinarjev založniške hiše EDIT. Namen je bil pogovor v živo z bralci, vodji Italijanskih kulturnih društev in oblastmi o najbolj perečih krajevnih problemih, ki jih je bilo potrebno rešiti.

Ključne besede: “La Voce del Popolo”, nagradni natečaj, okrogle mize - javne razprave, Italijanska kulturna društva, založniška hiša EDIT.

SUMMARY

GAME OF CHANCE “ONE SEA, THE TWO COASTS” WITHIN THE ARTICLES PUBLISHED IN THE DAILY PAPER “LA VOCE DEL POPOLO” (“VOICE OF THE PEOPLE”).

The author briefly reconstructs the course of the game of chance “One sea, two coasts” and the public debates associated with it. It is about the project created and realized in 1967 by the daily paper “La Voce del Popolo” together with the other publications of the EDIT publishing house. This research raises the strategic role of the specific game of chance which connected the two nations, whose readers of the EDIT’s publications in Yugoslavia or Italy, were allowed to participate, as well as the importance of the public debates, which were created by the EDIT’s journalists with the intention of establishing direct contact with and among the readers, the people responsible for Italian cultural centres and the government officials, where the urgent local issues were discussed.

Key words: “La Voce del Popolo”, prize contest, public debates, round tables, Italian cultural centre, publishing house EDIT.

L'IDENTITÀ AMPUTATA: I CONCETTI DI "GENOCIDIO CULTURALE" E DI "ETNOCIDIO" RAPPORTATI ALL'ESPERIENZA DELL'ESODO DEGLI ITALIANI DALL'ISTRIA, DA FIUME E DALLA DALMAZIA

EZIO GIURICIN
Centro di ricerche storiche
Rovigno-Trieste

CDU 314.745(497.4/.5Istria/Fiume/Dalmazia):316.4
Saggio scientifico originale
Gennaio 2016

Riassunto: Nel presente saggio si traccia il rapporto esistente, sul piano storico, giuridico e sociologico, fra i concetti di "genocidio culturale" e di "etnocidio" e l'esperienza dell'esodo, nel dopoguerra, degli italiani dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia. Inoltre, si rilevano gli sviluppi più recenti nell'interpretazione del concetto di "genocidio culturale" e soprattutto l'emergere della necessità di individuare degli adeguati strumenti tesi a prevenire e riparare i danni causati dallo sradicamento dei gruppi nazionali e dagli sconvolgimenti degli equilibri etnici e demografici arrecati ai territori.

Parole chiave: genocidio culturale, esodo, comunità nazionale italiana, etnocidio, pulizia etnica, culturicidio, tutela, ripristino e valorizzazione del patrimonio culturale, diritto al ritorno, diritti dei popoli indigeni, eredità culturale, Convenzione di Faro, diritto internazionale umanitario.

1. Introduzione

L'esodo degli italiani dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia a conclusione del secondo conflitto mondiale, lo sradicamento e la parziale cancellazione della presenza della componente culturale latina, romanza e veneta in quest'area costituiscono un "vulnus" irrimediabile; il segno di una perdita che per molti aspetti oggi potrebbe essere ricondotta al significato di "genocidio culturale" o di "etnocidio".

Il concetto di genocidio, nelle sue diverse accezioni, compresa quella culturale, è stato abbozzato per la prima volta nel 1933 a Madrid dal giurista polacco Raphael Lemkin[1], alla quinta Conferenza per l'unificazione del di-

1 Nato nel 1900 a Bezwodne, vicino a Wylkowyszki, nella Russia imperiale (oggi Vaukavysk, in Bielorussia) da una famiglia polacca di origine e religione ebraica, studiò giurisprudenza e filosofia a Leopoli, Heidelberg e Varsavia. Poliglotta (parlava fluentemente una decina di lingue) assunse importanti cariche pubbliche fra cui quella di Procuratore di Varsavia. Dopo l'invasione nazista della Polonia nel 1939 (rimase ferito durante il conflitto per la difesa di Varsavia) si rifugiò in Svezia e quindi (dopo un lungo viaggio attraverso l'URSS e il Giappone) negli Stati Uniti. Perse circa 49 dei suoi familiari più stretti nell'Olocausto e altri componenti della sua famiglia nei territori polacchi occupati dall'URSS. Studiò a fondo i fenomeni di genocidio (in particolare quello armeno e dei cristiani assiri, così come l'*holodomor* ucraino). Coniò il concetto di genocidio nella sua famosa opera *Axis Rule in Occupied*

ritto penale[2].

Nelle sue elaborazioni giuridiche proposte alla Società delle Nazioni prima della seconda guerra mondiale Lemkin, che si stava interessando in particolare del genocidio armeno, volle distinguere lo sterminio fisico di un'etnia (che egli chiamò, infatti, "barbarie") dalla distruzione della sua cultura e identità (definita "vandalismo").

2. Il concetto di "genocidio culturale"

Il termine di genocidio fu usato formalmente per la prima volta nel 1944 nella sua opera "Axis Rule in Occupied Europe"[3].

Il testo ispiratore di Lemkin prevedeva la figura del "genocidio culturale". Individuava "l'esistenza di tecniche di genocidio di vario tipo", distinguendo diversi profili dello stesso crimine, che includevano, infatti, i concetti di "genocidio politico, sociale, culturale, economico, biologico, fisico, religioso e morale". Per "genocidio culturale" nel suo "Axis Rule in Occupied Europe" non intendeva lo sterminio fisico di un gruppo politico, quanto piuttosto "un attacco alla vita e all'integrità di un popolo o di un gruppo sottomesso attraverso la distruzione delle sue istituzioni di autogoverno e l'imposizione di un nuovo potere occupante".

L'originalità della sua ipotesi, come sarebbe emerso successivamente, consisteva nell'avere voluto legare il concetto di "genocidio culturale" a quello della tutela dei diritti umani e della protezione dell'identità delle minoranze[4].

Il progetto iniziale della convenzione sul genocidio faceva riferimento, anche se indirettamente, al concetto di "genocidio culturale". Il progetto, che distingueva il genocidio in tre categorie (fisico, biologico, culturale), indicava

Europe. Fu uno dei principali fautori della Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio approvata dall'ONU nel 1948. Insegnò in varie università statunitensi, fra cui Yale. Fu consulente (*advisor*) della Corte suprema degli USA e del Tribunale militare internazionale di Norimberga. Si spense a New York nel 1959.

2 Conferenza dell'International Bureau for Unification of Criminal Law, sotto gli auspici del Quinto comitato della Lega delle Nazioni. Lemkin contribuì con il suo saggio su "Les acts constituant un damage generale (interetatique) consideres comme delicts de droit de gens".

3 Raphael LEMKIN, *Axis Rule in Occupied Europe: Laws of Occupation, Analysis of Government, Proposals for Redress*, Washington, Carnegie Endowment for International Peace, Division of International Law, 1944.

4 Lauso ZAGATO, *Il ritorno del genocidio culturale nel diritto internazionale*: *osservazioni introduttive*, intervento presentato al seminario: *Genocidio, crimine impunito,* tenutosi il 27 gennaio 2011 all'Università Ca' Foscari di Venezia, organizzato dall'Associazione di studi storici "Olokaustos" e dal Centro interdipartimentale di ricerca sui diritti dell'uomo con la partecipazione di Amnesty International di Venezia, Deportate Esuli Profughe e Fondazione Venezia per la ricerca sulla pace, internet: http://www.unive.it/media/allegato/centri/CIRDU/seminari_workshop/zagato.pdf.

fra le fattispecie la "distruzione delle caratteristiche specifiche di un gruppo (nazionale, razziale, etnico, linguistico, religioso)".

Fra gli elementi caratterizzanti il genocidio culturale, si ravvisava "il trasferimento forzato di bambini da un gruppo all'altro", "l'esilio forzato e sistematico di personalità rappresentative della cultura e dell'identità del gruppo", "il divieto dell'uso della propria lingua nazionale anche in ambito privato" e "la sistematica distruzione del patrimonio culturale e librario nella propria lingua nazionale e di opere religiose".

Erano definiti atti di genocidio, in questa prima bozza della convenzione, in particolare "la distruzione sistematica dei monumenti storici e religiosi, la loro destinazione ad altri usi, la distruzione e la dispersione di documenti e oggetti di valore storico, culturale, artistico e religioso".

Nel novembre del 1947 con la "Risoluzione 180", l'ONU invitava il Comitato economico e sociale a proseguire i lavori preparatori della convenzione. Il Comitato *ad hoc* preparò un nuovo progetto in cui il "genocidio culturale" era definito come "ogni atto deliberato commesso nell'intento di distruggere la lingua, la cultura o la religione di un gruppo nazionale, razziale o religioso in base alle origini nazionali o razziali, al credo religioso o al senso di appartenenza dei suoi membri"[5].

Fra le azioni rientranti nel concetto vi era "la proibizione all'uso della lingua del gruppo nella vita quotidiana e a scuola", la "distruzione o l'impedimento dell'uso di biblioteche, musei, scuole, monumenti storici, luoghi di culto e altre istituzioni culturali del gruppo".

Ben presto, in seno all'Assemblea dell'ONU e ai suoi vari comitati l'atteggiamento mutò e prevalse la volontà di escludere il genocidio culturale (oltre a quello politico) dal testo della futura convenzione, limitandolo alla sola fattispecie fisica e biologica.

3. I limiti della Convenzione del 1948

Il nuovo progetto, secondo molti Stati, poteva privare i Governi del diritto a "integrare" i differenti gruppi nazionali e religiosi.

Secondo il Brasile, ad esempio, alcuni gruppi minoritari o comunità indigene avrebbero potuto usare il genocidio culturale come una scusa per

5 Raphael LEMKIN, *op. cit.*, il testo in inglese recita: "Any deliberate act committed with intent to destroy the language, religion or culture of a national, racial or religious group on grounds of national or racial origin or religious belief of its members".

opporsi all'"assimilazione naturale", da distinguere, evidentemente, dall'"assimilazione forzata". Un'ambiguità di fondo cui si aggiunse la richiesta di affrontare la questione del genocidio culturale nell'ambito della "Dichiarazione universale sui diritti dell'uomo" (cui stava lavorando un altro comitato *ad hoc*).

Prevalsero le tesi volte a escludere qualsiasi ingerenza sulla sovranità e le politiche interne degli Stati. Secondo la Francia, ad esempio, "l'inclusione del genocidio culturale sottoponeva gli Stati al rischio di subire varie ingerenze negli affari interni, in particolare sulle questioni connesse alla protezione delle minoranze".

Il concetto di "genocidio culturale" alla fine fu escluso dal testo definitivo della "Convenzione per la prevenzione e la repressione del crimine di genocidio", approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 9 dicembre del 1948[6].

Nella sua formulazione originaria Lemkin riteneva che il genocidio significasse, in termini generali, la distruzione di un gruppo etnico. Il termine era interpretato nel senso di un piano coordinato comprendente diverse azioni dirette a distruggere le basi essenziali della vita dei gruppi nazionali oggetto del genocidio.

Gli obiettivi, per Lemkin, potevano essere la disintegrazione delle istituzioni politiche e sociali, della cultura, della lingua, del sentimento nazionale, della religione e della vita economica dei gruppi nazionali, nonché la distruzione della sicurezza personale, della libertà, della dignità e della vita degli individui appartenenti al gruppo.

Il genocidio, secondo quanto rilevato da Lemkin nella sua opera "Axis Rule in Occupied Europe", comprendeva due fasi: la prima riguardava la distruzione del modello nazionale del gruppo oppresso, la seconda consisteva nell'imposizione del modello nazionale dell'oppressore. Questo modello poteva essere imposto alla popolazione oppressa, consentendole di restare, imponendo la sua "snazionalizzazione" e la sua "assimilazione", oppure al territorio, dopo che i cittadini della nazione opprimente avevano espulso la popolazione oppressa e ne avevano colonizzato il territorio.

La Convenzione sul genocidio del 1948 riteneva che la distruzione di un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso (ma non politico) potesse essere considerata un crimine solo nel caso della concreta distruzione fisica (in tutto o in parte) di un gruppo. Azione criminosa che si sarebbe configurata

6 Con la "Risoluzione n. 260 A (III)", entrata in vigore il 12 gennaio 1951, con un giorno di anticipo rispetto alla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo.

attraverso l'uccisione dei suoi membri, infliggendo loro gravi danni fisici o mentali, condizioni di vita miranti a causarne la distruzione fisica, imponendo provvedimenti tesi a impedire le nascite all'interno del gruppo o a imporre il trasferimento forzato dei bambini appartenenti al gruppo stesso presso un gruppo diverso[7].

Tale definizione giuridica, negando le connotazioni politiche, culturali e sociali del genocidio non solo restringeva la portata e il significato di tale crimine contro l'umanità, ma, di fatto, ne limitava e, per molti aspetti, ne vanificava la sua concreta applicabilità.

La giustificazione dell'esclusione del concetto di "genocidio culturale" dalla Convenzione del 1948 era che tale termine sarebbe stato di difficile determinazione, data la sua vicinanza con le violazioni dei diritti dell'uomo e con la lesione dei diritti delle minoranze.

4. L'elemento "soggettivo" del reato di genocidio

A rendere ancora più difficile la definizione giuridica del concetto e la punibilità del reato di genocidio è la sua natura "intenzionale", ovvero il suo elemento "soggettivo": il delitto di genocidio, secondo la Convenzione, è punibile sono se commesso nell'intento di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso. È necessario dunque un dolo specifico; ovvero la dimostrazione che vi sia stata la volontà e la premeditazione a commettere tale reato[8].

Non vi è, dunque, nessuna interpretazione tesa a prevenire o punire tale delitto nella sua natura "oggettiva". Il genocidio, la "pulizia etnica", la distruzione "di fatto" di una comunità, tanto più se avvenuta attraverso lo sradicamento della sua identità culturale, non sono contemplati.

L'"effetto" di comportamenti e decisioni che hanno indotto la disgregazione e l'annullamento di un gruppo umano, della sua presenza storica e culturale sul territorio, non è sufficiente a configurare la punibilità. L'elemento materiale del delitto di genocidio (il fatto che sia comunque avvenuto e che abbia provocato distruzioni e indicibili sofferenze) ha bisogno, dunque, dell'elemento "volontario".

7 Alessandra PALMA, *I crimini contro l'umanità e il Tribunale penale internazionale*, tesi di laurea in diritto penale, Ferrara, Università degli studi - Facoltà di giurisprudenza, anno accademico 1999-2000 (Pubblicazioni, Centro studi per la pace: centro studi indipendente di diritto internazionale dei diritti umani e dei conflitti armati), internet: http://files.studiperlapace.it/spp_zfiles/docs/palma.pdf.

8 Alessandra PALMA, *op. cit*.

Un delitto che è per sua natura "sociale" e "collettivo", frutto di condizionamenti sociali, storici, politici e ambientali - questa la contraddizione - richiede la dimostrabilità di una *mens rea*, di un piano preordinato frutto della coscienza e della volontà degli individui che l'hanno perpetrato. Non potendo dimostrare l'intenzionalità del genocidio, non è punibile, come avviene invece per l'omicidio, nemmeno la sua natura "colposa", ovvero non volontaria o premeditata: l'effetto della distruzione di un gruppo, la sua morte fisica o culturale, non contempla alcuna "gradualità" nell'applicazione della responsabilità penale.

Se è avvenuta una pulizia etnica o la distruzione di un gruppo senza potersi dimostrare l'intenzionalità dei responsabili (che spesso appartengono a un articolato gruppo di potere, o a un regime in cui le responsabilità e i ruoli sono difficilmente distinguibili) tali delitti, a prescindere dalla portata reale degli effetti, non sono punibili. E poiché non giuridicamente punibili, per quanto moralmente e politicamente esecrabili, non possono essere indicati, dal diritto umanitario internazionale, come atti da reprimere e, soprattutto, da prevenire. Tali limitazioni sono state riscontrate anche nella prassi giuridica del Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia[9] e di quello per il Ruanda[10].

L'articolo III della Convenzione del 1948 (nonché l'articolo 4 dello Statuto del Tribunale per l'ex Jugoslavia) prevede che, accanto al genocidio, gli Stati debbano reprimere e prevenire anche le "intese miranti a commettere il genocidio", "l'incitamento diretto e pubblico a commettere genocidio", il "tentato genocidio" e la "complicità in genocidio".

Alcuni legislatori, come ad esempio quello italiano, nel recepire le norme della Convenzione del 1948 hanno scelto di sanzionare anche altre ipotesi di reato, quali la "deportazione ai fini del genocidio" e l'"imposizione di marchi o segni distintivi"[11]. Per quanto in queste definizioni si faccia riferimento al genocidio come a un "reato di attentato", anche queste formulazioni sono comunque legate all'elemento soggettivo e intenzionale.

Solo la "Convenzione sui popoli indigeni" e la recente "Dichiarazione dell'ONU sui diritti dei popoli indigeni" hanno finalmente ripreso in considerazione la natura oggettiva della responsabilità nei casi in cui si prescrive il divieto di attuare "qualsiasi forma di assimilazione forzata e di distruzione delle loro culture".

9 Istituito con la "Risoluzione n. 817" del Consiglio di sicurezza dell'ONU, il 25 maggio 1993 (modificato il 13 maggio 1998 con la "Risoluzione n. 1166" e nel 2000 con la "Risoluzione n. 1329").

10 Istituito con la "Risoluzione n. 915" dal Consiglio di sicurezza dell'ONU, l'8 novembre 1994.

11 "Legge 9 ottobre 1967, n. 962, Prevenzione e repressione del delitto di genocidio", in *Gazzetta ufficiale*, Roma, 30 ottobre 1967, n. 272.

Il divieto - e dunque la punibilità - in questo caso fanno riferimento a qualsiasi atto che abbia "lo scopo o l'effetto" di privare queste comunità della loro integrità come popoli distinti, oppure dei loro valori culturali o delle loro identità etniche.

Alla responsabilità "soggettiva", ovvero all'intenzione e alla volontarietà qui si sostituiscono i termini di "scopo" o "effetto". A prescindere dal disegno o dal piano politicamente predeterminato in questo caso è sufficiente costatare l'"effetto" di una condotta che abbia portato alla distruzione di un popolo e della sua cultura.

5. La ricomparsa del concetto di "genocidio culturale"

In precedenza un concetto analogo a quello del "genocidio culturale" era stato coniato da François-Nöel Babeuf (1760-1797)[12], che aveva usato il termine di "nazionicidio" (*exécrations nationicides*) per descrivere le misure di "spopolamento" adottate nella prima guerra di Vandea (1793-1795) dall'esercito repubblicano contro le popolazioni della regione della Vandea[13].

L'ambiguità dell'impostazione tesa a escludere gli elementi culturali e politici dal concetto di genocidio non è stata mai superata del tutto anche se negli anni successivi, e in particolare negli ultimi decenni, grazie alle convenzioni sulla protezione del patrimonio culturale e sui diritti dei popoli indigeni, tale vuoto è stato parzialmente colmato.

Delle novità significative sono state introdotte dal "Patto internazionale sui diritti civili e politici" del 1966[14] che definisce il diritto all'autodeterminazione dei popoli[15].

L'espressione "genocidio culturale" è ricomparsa, negli anni Novanta, nei testi preparatori della "Convenzione sui popoli indigeni e tribali" del

12 Noto anche con il nome di Gracco Babeuf, illuminista, rivoluzionario, giornalista e agitatore politico, anticipatore delle teorie social-comuniste, partecipò alla rivoluzione francese. Fu membro della Convenzione nazionale della Prima Repubblica francese. Fautore della "società degli uguali" si contrappose ai giacobini del Direttorio. Fu ghigliottinato nel 1797.

13 François-Nöel BABEUF, *Du Système de dépopulation, ou la Vie et les crimes de Carrier, son procès et celui du Comité révolutionnaire de Nantes*, Parigi, Imprimerie de Franklin, 1794.

14 Approvato dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite con "Risoluzione 2200 A (XXI)" del 16 dicembre 1966 a New York ed entrato in vigore il 23 marzo 1976, assieme al Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali, entrato in vigore il 3 gennaio 1976.

15 All'articolo 27 si rileva che: "In quegli Stati in cui esistono minoranze etniche, religiose o linguistiche, gli individui appartenenti a tali minoranze non possono essere privati del diritto di avere una vita culturale propria, di professare e praticare la propria religione o di usare la propria lingua, in comune con gli altri membri del proprio gruppo".

1989[16] e della "Dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti dei popoli indigeni" del 2007[17].

La prima bozza della "Convenzione sui popoli indigeni e tribali" prevedeva, infatti, all'articolo 6 il divieto di genocidio dei popoli indigeni (nel senso della Convenzione del 1948), mentre con l'articolo 7 enunciava il diritto collettivo e individuale dei popoli indigeni "a non essere sottoposti a etnocidio o a genocidio culturale"[18].

Nel testo si precisava che l'etnocidio o il genocidio culturale possono avvenire con lo spossessamento di terre e risorse o con altre azioni il cui scopo o effetto siano di "deprivarli della loro integrità in quanto appartenenti a un gruppo diverso, dei loro valori culturali e della loro identità", o attraverso "qualsiasi forma di assimilazione e di integrazione da parte di altre culture o modi di vita imposti loro in forma legislativa, amministrativa o con altre misure"[19].

L'espressione "genocidio culturale" per l'ennesima volta fu cancellata dal testo definitivo della "Dichiarazione sui diritti dei popoli indigeni" del 2007 per essere sostituita dal divieto di attuare "qualsiasi forma di assimilazione forzata e di distruzione delle loro culture"[20].

6. I concetti di "etnocidio" e "culturicidio"

Al concetto di "genocidio culturale" si è aggiunto negli ultimi tempi, estendendone ulteriormente la portata e il significato, quello di "etnocidio". Il concetto, con cui in antropologia si descrive la distruzione, attraverso l'imposizione forzata, delle pratiche, dei costumi e degli schemi mentali propri della cultura di un'etnia, è stato elaborato e studiato in particolare dagli etnologi francesi, George Condominas[21] e Robert Jaulin[22].

16 "Convenzione dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO) 169 sui popoli indigeni e tribali", approvata alla LXXVI sessione della Conferenza generale, il 27 giugno 1989 a Ginevra, ed entrata in vigore il 5 settembre 1991.

17 "Dichiarazione sui diritti dei popoli indigeni", approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite, il 13 settembre 2007 a New York.

18 Nella lingua inglese recita: "Not to be subject to ethnocide and cultural genocide".

19 Il testo in inglese recita: "Any action which has the aim or the effect of depriving them of their integrity as distinct peoples, or of their cultural values or identities; any form of assimilation or integration by other cultures or ways of life imposed on them by legislative, administrative or other measures".

20 Lauso ZAGATO - MarilenaVECCO, *Le culture dell'Europa, l'Europa della cultura*, Milano, Franco Angeli editore, 2012.

21 Il concetto era stato introdotto da Georges CONDOMINAS nel 1965 in *L'exotique est quotidien: Sar Luk, Vietnam central*, per designare la strategia americana nei confronti delle etnie delle montagne del Vietnam.

22 Autore della famosa opera *La pace bianca: introduzione all'etnocidio*, Bari, Laterza, 1972 (Tempi nuovi, n. 51).

Tale concetto ha trovato spazio in particolare negli studi sull'impatto che il colonialismo ha avuto sulle popolazioni e le etnie delle aree colonizzate, soprattutto in Africa, in Sudamerica e in Asia, ponendo sotto una lente critica in particolare le tecniche di assimilazione e di integrazione - o meglio di violenta normalizzazione e omologazione culturale - adottate, in queste aree, dall'Occidente. "Con il genocidio - affermava Jaulin - si distrugge fisicamente una comunità, attraverso l'etnocidio se ne annulla invece lo spirito".

Il termine di "etnocidio" è stato usato anche dal Gruppo '88, nell'ambito del dibattito apertosi alla fine degli anni Ottanta sulle trasformazioni e i cambiamenti democratici della comunità nazionale italiana in Slovenia e Croazia. Il termine, usato da Franco Juri in vari articoli e durante la tavola rotonda "Italiani in Jugoslavia: ieri, oggi e … domani?", tenutasi a Capodistria il 19 gennaio del 1988, generò una particolare eco mediatica. Il dibattito pose in evidenza l'inadeguatezza degli strumenti di tutela della minoranza, l'inconsistenza del bilinguismo nel territorio di insediamento storico della comunità, le costanti e sistematiche pressioni assimilatrici cui era stato sottoposto, dal dopoguerra in poi, il gruppo nazionale; l'esistenza cioè di un preordinato disegno di "cancellazione" e "sradicamento" della presenza italiana, definito da Franco Juri un vero e proprio "etnocidio", che i dati dei censimenti avevano ampiamente confermato[23].

Oggi la distruzione del patrimonio, dell'identità e dell'eredità culturale di una comunità nazionale o di un gruppo etnico, e i termini, tra loro affini, di "genocidio culturale", "nazionicidio", "etnocidio", "culturicidio" o di "olocausto culturale" anche se non esplicitamente sanciti come "crimini contro l'umanità", sono ampiamente riconosciuti dal diritto umanitario internazionale e dalle più recenti convenzioni in materia di protezione dell'eredità culturale, come delle innegabili violazioni dei diritti fondamentali dell'uomo.

L'evoluzione degli studi in ambito sociologico, antropologico e del diritto internazionale umanitario sta ponendo in risalto la necessità di adeguare e perfezionare le normative internazionali per tutelare in modo più efficace il diritto di ciascun uomo a preservare la propria identità e a mantenere intatti i legami con la propria eredità culturale.

È vero che i concetti di "genocidio culturale" e "etnocidio" sono soggetti, sia sul piano del diritto sia in ambito teorico, alle più diverse interpretazioni (anche a causa della sostanziale ambiguità dei "legislatori internazionali"); ma è altrettanto vero che la distruzione, totale o parziale, della presenza e del patrimonio culturali di un gruppo nazionale costituiscono, oggi,

23 Ezio e Luciano GIURICIN, *La comunità nazionale italiana: storia e istituzioni degli italiani dell'Istria, Fiume e Dalmazia (1944-2006)*, 2 vol., Rovigno, Centro di ricerche storiche, 2008 (Etnia, vol. X).

un "vulnus" inaccettabile, sia sul piano etico sia politico, oltre che giuridico, per la comunità internazionale e per i valori democratici della gran parte dei Paesi civili.

7. La Convenzione di Faro

La "Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società", approvata a Faro nel 2005, pone in particolare risalto la necessità di preservare e proteggere l'"eredità culturale", intesa come "insieme di risorse ereditate dal passato che le popolazioni identificano, indipendentemente da chi ne detenga la proprietà, come riflesso ed espressione dei loro valori, credenze, conoscenze e tradizioni, in continua evoluzione. Essa comprende tutti gli aspetti dell'ambiente che sono il risultato dell'interazione nel corso del tempo fra le popolazioni e i luoghi"[24].

Allo stato attuale di sviluppo del diritto internazionale non esiste una norma che punisca il genocidio culturale o l'etnocidio come grave crimine internazionale; che sancisca cioè il carattere criminale del comportamento di quegli individui, o di quegli organi di potere che conducono operazioni di assimilazione forzosa di gruppi e minoranze. Ciò qualora tali azioni non siano accompagnate da atti di violenza e di costrizione fisica qualificabili "tout-court" come genocidio.

Lo stesso reato di "pulizia etnica", come dimostrato dalla prassi dei Tribunali penali internazionali *ad hoc* per i crimini nell'ex Jugoslavia o nel Ruanda, è punibile come grave delitto contro l'umanità solo nei casi in cui sia possibile dimostrare che tale atto rientri in un più ampio e premeditato disegno teso a realizzare un'intenzione genocida, ovvero a distruggere fisicamente, completamente o in parte, un gruppo etnico, nazionale, razziale o religioso. Non basta, dunque, l'esistenza della "pulizia etnica" di fatto; è necessario - ovviamente la distinzione è sottile - che tale atto sia premeditato. La "pulizia etnica", dunque, è usata come dimostrazione della *mens rea*, ovvero - come già rilevato - dell'intenzione di compiere il reato di genocidio.

Si tratta di una grave lacuna perché in questo modo si evitano di riconoscere le conseguenze di una "situazione di fatto", ovvero di chiamare con il loro nome ("genocidio culturale", "etnocidio", "pulizia etnica") dei fenomeni

24 "Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società", Faro, 27 ottobre 2005.

e dei comportamenti che hanno determinato un grave danno all'identità di un popolo e agli equilibri di un territorio.

È per certi aspetti, quanto è avvenuto con la componente italiana dell'Adriatico orientale dopo la seconda guerra mondiale. L'esodo degli italiani da queste terre si è tradotto - come ribadito dallo storico Raoul Pupo - "nel ritiro della presenza nazionale italiana da una regione che l'aveva vista attiva, come elemento originario o costitutivo, senza soluzione di continuità dall'epoca della romanizzazione in poi"[25].

8. L'esodo degli italiani: una "pulizia etnica" di fatto?

Di là da ogni altra considerazione la gran parte degli italiani di quest'area è stata costretta ad abbandonare per sempre le loro terre; il punto è che quella popolazione oggi non c'è più e che, in altre parole, è avvenuta una "pulizia etnica di fatto".

L'esodo ha segnato, rispetto a tutti gli altri mutamenti demografici avvenuti nel passato in quest'area, una cesura sostanziale: a scomparire è stata quasi interamente un'intera componente nazionale nell'insieme delle sue articolazioni sociali. La popolazione italiana, che prima costituiva un elemento preminente o significativo del territorio, è stata ridotta a minoranza, e la sua presenza culturale, sociale e linguistica ha subito un drastico ridimensionamento.

Ora, questa profonda ferita può essere definita un "genocidio culturale" o associata al concetto di "etnocidio", di "olocausto culturale"? Sul piano giuridico internazionale, anche se è emersa recentemente la volontà di dare un'interpretazione estensiva ai concetti di "genocidio" e di "pulizia etnica", sino al punto di comprendere, fra i crimini contro l'umanità, anche il "genocidio culturale", non vi è la possibilità di punire concretamente tali reati. Nessun tribunale, in altre parole, salvo straordinarie eccezioni, sarebbe in grado di irrogare una sanzione penale contro singoli o contro gli Stati per queste violazioni del diritto umanitario.

Resta il fatto che l'esodo degli italiani dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia, lo sradicamento di un'intera componente nazionale (o della maggior parte di essa), ha rappresentato una grave violazione dei diritti umani o, utilizzando un concetto di Raphael Lemkin, un atto di "vandalismo culturale".

25 Raoul PUPO, *Il lungo esodo: Istria, le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milano, RCS Libri, 2005 (Rizzoli storica).

Nei casi di parziale o totale distruzione dell'eredità e del patrimonio culturale di determinati gruppi nazionali, della "cacciata" dal loro territorio d'insediamento storico, il problema non consiste tanto nella "punibilità" dei responsabili di questi atti, quanto nella "riparazione" del danno arrecato a una comunità umana, all'ecosistema sociale, agli equilibri demografici e all'identità culturale di un territorio.

Il punto è questo: anche se non configurato formalmente come crimine contro l'umanità, il genocidio culturale esiste come fenomeno sociale e storico e come comportamento umano? E come tale è esecrabile dal punto di vista morale, dei valori umanitari, del rispetto dello *jus gentium*? E, soprattutto, nel caso concreto dello "sradicamento di fatto" di un popolo dal suo territorio, sono possibili delle azioni o delle iniziative, politiche e sociali, di carattere "riparatorio", "compensativo" o "risarcitorio"?

Le recenti convenzioni sui diritti dei popoli indigeni e sulla protezione del patrimonio culturale vanno in questa direzione; attribuiscono la massima importanza alla necessità di proteggere e di "ripristinare" gli equilibri di un ecosistema sociale e culturale sconvolto da fenomeni di sradicamento dell'identità culturale, da assimilazioni e trasferimenti, dalla perdita o l'annullamento dell'identità, delle tradizioni e dei valori culturali di un popolo[26]. Agli articoli 5, 7 e 12 della Convenzione di Faro, ad esempio, gli Stati contraenti si impegnano a "promuovere la protezione dell'eredità culturale, a riconoscere il valore di tale eredità nei territori sottoposti alla propria giurisdizione, indipendentemente dalla sua origine, ad assicurare l'attuazione di disposizioni legislative atte ad esercitare il diritto all'eredità culturale e ad incoraggiare ciascuno a partecipare al processo di identificazione, studio, interpretazione, protezione, conservazione e presentazione dell'eredità culturale".

9. La Dichiarazione dell'ONU sui diritti dei popoli indigeni

La "Dichiarazione sui diritti dei popoli indigeni", approvata dall'Assemblea generale dell'ONU nel 2007, rileva all'articolo 8 che "i popoli e gli individui indigeni hanno diritto a non essere sottoposti all'assimilazione forzata o alla distruzione della loro cultura" e, inoltre, che "gli Stati devono provvedere con efficaci misure di prevenzione e compensazione per qualun-

26 Lauso ZAGATO, "Tutela dell'identità e del patrimonio culturale dei popoli indigeni. Sviluppi recenti nel diritto internazionale", in Maria Luisa CIMINELLI (a cura di), *La negoziazione delle appartenenze: arte, identità e proprietà culturale nel terzo e quarto mondo*, Milano, Franco Angeli, 2006 (Documenti e ricerche, International Center for Art Economics dell'Università Ca' Foscari di Venezia).

que atto che abbia lo scopo o l'effetto di privarli della loro integrità come popoli distinti, oppure dei loro valori culturali o delle loro identità etniche o per qualunque atto che abbia lo scopo o l'effetto di espropriarli delle proprie terre, territori e risorse".

La Dichiarazione inoltre prevede misure di prevenzione e di compensazione per "qualunque forma di trasferimento forzato della popolazione che abbia lo scopo o l'effetto di violare o minare quale che sia dei loro diritti e per qualunque forma di assimilazione o integrazione forzata".

I popoli indigeni non possono essere spostati con la forza dalle loro terre o territori. È importantissimo, infatti, il dispositivo dell'articolo 10, ove si rileva che "nessuna forma di delocalizzazione potrà avere luogo senza il libero, previo e informato consenso dei popoli indigeni in questione e solo dopo un accordo su di una giusta ed equa compensazione e, dove possibile, con l'opzione del ritorno"[27].

Gli italiani dell'Adriatico orientale certamente non possono essere equiparati ai "popoli indigeni" così come elaborato nella Dichiarazione dell'ONU. Tuttavia il concetto di protezione dei valori e dell'identità culturale di un gruppo nazionale o etnico deve essere universalmente riconosciuto per tutte le comunità umane. Quanto stabilito per le popolazioni "indigene" vale, dunque, a maggior ragione, per una componente nazionale autoctona, originaria o costitutiva come quella italiana (o di altre, equivalenti, realtà europee).

In quest'ambito vanno considerate in particolare le disposizioni della Dichiarazione che prescrivono o raccomandano delle forme di "compensazione", ovvero di "riparazione", per gli atti che hanno causato la distruzione della cultura o privato l'identità di una popolazione, o per qualunque forma di trasferimento, assimilazione o integrazione forzata. Comprese quelle "di fatto", considerato che la Dichiarazione prevede il diritto alla compensazione non solo per le azioni che abbiano avuto "lo scopo" dell'assimilazione, della distruzione o dello sradicamento di un'identità, ma che, semplicemente, ne abbiano causato l'"effetto"[28].

27 Articolo 10 della "Dichiarazione sui diritti dei popoli indigeni" dell'Assemblea generale dell'ONU, New York, 13 settembre 2007, New York.

28 Articoli 11 (comma 2), 19 (comma 2), 26 (comma 2), 27 e 28 della "Dichiarazione sui diritti dei popoli indigeni", New York, 13 settembre 2007.

10. Il diritto al ritorno

Fra i criteri di compensazione o di riparazione dei danni causati dallo sradicamento di un patrimonio culturale o dalla dispersione di un’etnia, va certamente annoverato quello concernente il “ritorno” dei componenti del gruppo costretti ad abbandonare il territorio (o dei loro eredi e successori) e del “ripristino” del patrimonio culturale danneggiato.

Nel caso dell’esodo degli italiani dall’Adriatico orientale e della cancellazione parziale della loro presenza storica, culturale e umana uno degli strumenti concreti atti a “riparare”, anche se solo in parte, il danno arrecato alla continuità di una comunità nazionale e alla sopravvivenza di un’importante componente dell’ecosistema sociale e umano del territorio è quello del diritto al ritorno. Un diritto che può manifestarsi attraverso il “ritorno fisico”, un “ritorno volontario sostenibile”, ovvero delle iniziative politiche atte a favorire o incentivare il rientro, la ricollocazione e l’integrazione sociale, culturale ed economica, nei territori d’origine, degli individui appartenenti alla popolazione esodata. Così come attraverso varie forme di “ritorno culturale”, ovvero un ritorno che, pur non estrinsecandosi nel rientro fisico degli esodati, favorisca il reinsediamento, il ripristino e la riqualificazione di enti, istituzioni e, soprattutto, di valori culturali legati al patrimonio culturale e nazionale della comunità esodata.

In quest’ambito sono certamente significative le dichiarazioni approvate dalla Regione Istriana e dalla Dieta Democratica Istriana, sia in occasione del primo Congresso mondiale degli istriani, tenutosi a Pola nell’aprile del 1995, sia nelle successive enunciazioni programmatiche del Partito regionalista istriano[29].

A livello internazionale il diritto al ritorno dei profughi è stato affrontato da numerosi atti e documenti, dalla “Risoluzione 194”, approvata l’11 dicembre del 1948 dell’Assemblea dell’ONU (a seguito del primo conflitto arabo-israeliano), così come da altre disposizioni, convenzioni, dichiarazioni

29 Nelle dichiarazioni programmatiche della Dieta Democratica Istriana si rileva che il Partito s’impegna a garantire a ogni esule, indipendentemente dalla sua scelta politico-ideale passata o attuale, il diritto di visitare temporaneamente o di ritornare per sempre nella sua Istria. Per informare tutti e per l’informazione corretta in merito agli avvenimenti in Istria, allo scopo di mantenere i dovuti legami d’identificazione, e per proteggersi dalla manipolazione informativa, il Partito s’impegna ad attuare contatti continui e intensi con i club, le associazioni e con le altre forme associative e organizzative degli esuli istriani. Impegnandosi per gli innumerevoli esuli che hanno abbandonato l’Istria per motivi economici e politici nonché per la loro inclusione negli avvenimenti economici e culturali, è indispensabile fondare istituzioni che seguiranno la necessità d’investimento di quest’ambiente, li informerà sulla possibilità d’investimenti redditizi, attuerà il transfer del capitale e assicurerà la sua tutela giuridica, con il riconoscimento di facilitazioni fiscali e di altri vantaggi per i loro investimenti. Una particolare attenzione va dedicata alla restituzione dei beni o del loro controvalore, a tutti gli esuli ai quali sono stati sottratti, escludendo però la possibilità di altre ingiustizie nei confronti di chi ha acquisito detto patrimonio in buona fede, con atto giuridico.

e accordi (dall'annesso n. 7 degli Accordi di Dayton del 21 novembre 1995 ai vari programmi di ritorno e reinsediamento dei profughi approvati dai vari Paesi dell'ex Jugoslavia, dall'articolo 11 della Convenzione di Kampala per la protezione e l'assistenza degli sfollati interni in Africa del 2012 all'articolo 10 della "Dichiarazione sui diritti dei popoli indigeni" del 2007). Sinora, a parte qualche rara eccezione, tali disposizioni sono rimaste lettera morta o comunque non hanno contribuito significativamente a garantire il rientro e, soprattutto, l'integrazione sociale ed economica dei profughi.

Per quanto riguarda gli esuli istriani, fiumani e dalmati, a quasi settant'anni dagli sconvolgimenti politici e dalle profonde fratture che li hanno costretti ad abbandonare le loro terre, è estremamente difficile immaginare, oggi, il loro "ritorno" fisico.

Gli aspetti anagrafici, il lungo tempo trascorso, le differenze troppo marcate fra le condizioni sociali, economiche, culturali e ambientali, oltre che linguistiche fra le realtà, in Italia o nel Mondo, in cui sono stati accolti e si sono integrati dopo l'esodo e quelle delle loro località d'origine, così come la disgregazione del tessuto di tradizioni e di valori propri dei territori in cui sono nati, non possono che scoraggiare qualsiasi progetto di "ritorno fisico".

Un ritorno possibile potrebbe essere quello delle "seconde e terze" generazioni, ossia dei loro figli e nipoti. Un rientro, anche parziale, per trascorrere dei periodi di vacanze o di riposo, usufruendo di una seconda casa, o comunque di immobili di cui potrebbero rientrare in possesso, sia a titolo risarcitorio sia a seguito di acquisti o investimenti agevolati.

Una delle possibili forme di "ritorno", ovviamente rivolte principalmente alle seconde o terze generazioni, potrebbe essere quella di tipo "economico".

Realizzando dei progetti socio-economici atti a incentivare degli investimenti e delle attività economiche di vario tipo (soprattutto in campo turistico, ma anche rivolti alla piccola e media impresa, all'artigianato o al settore dei servizi avanzati), e garantendo dei fondi o degli appositi meccanismi d'incentivazione finanziaria, si potrebbe attrarre un certo numero di giovani imprenditori, figli o nipoti di esodati, per favorire il loro reinsediamento nei territori e nelle località d'origine, con l'apertura di nuovi posti e opportunità di lavoro che andrebbero direttamente o indirettamente ad alimentare un tessuto di relazioni linguistiche e culturali più favorevole alla comunità italiana.

11. Il "ritorno" culturale

La forma più praticabile, e forse più importante di "ritorno", per le popolazioni costrette ad abbandonare queste terre, è certamente quella "culturale".

Tale "rientro", sostanzialmente legato all'eredità culturale di una comunità e al valore delle sue tradizioni è, a sua volta, indissolubilmente legato al concetto, più ampio, di "ripristino" del patrimonio e della presenza culturale della componente italiana in queste terre; un patrimonio minacciato che è andato gradualmente riducendosi.

Il ritorno culturale implica il pieno recupero, nei territori d'origine, di quei valori e di quelle tradizioni culturali, intellettuali, artistiche, musicali, scientifiche, religiose, che sono andate perdute o parzialmente disperse con l'esodo.

Tale processo potrebbe essere il frutto di un articolato progetto in grado di riunire le istituzioni culturali degli esuli e quelle della minoranza italiana, e di coinvolgere direttamente - nell'ambito di una chiara programmazione dei rapporti di cooperazione bilaterali - gli enti culturali, le autorità ministeriali e le amministrazioni locali dei Paesi interessati.

Il primo passo potrebbe essere quello del trasferimento nelle località d'origine di una parte delle attività delle istituzioni culturali degli esuli, cui dovrebbe seguire, nell'ambito di una più stretta collaborazione con le analoghe strutture dei "rimasti", lo sviluppo di una presenza più intensa e articolata, in Istria, Fiume e Dalmazia, del mondo accademico, scientifico e universitario italiano che, in cooperazione con le analoghe realtà del territorio, potrebbe contribuire ad avviare un percorso di graduale recupero del patrimonio storico e culturale italiano di quest'area.

Naturalmente tale processo dovrebbe poter contare su almeno due condizioni fondamentali: la volontà politica e culturale del mondo degli esodati e di quello della minoranza e quella, fondamentale, dell'Italia e dei Paesi domiciliari, ossia della Slovenia e della Croazia.

A tal fine appare indispensabile la firma di un accordo bilaterale o multilaterale, come quelli stipulati, ad esempio, fra l'Italia e la Croazia (nel 1992 e nel 1996) per la protezione delle minoranze,[30] al fine di garantire la tutela e il ripristino del patrimonio culturale della componente autoctona italiana (romanza, latina e veneta) compromesso dall'esodo dopo il secondo conflitto

30 "Memorandum d'intesa tra Croazia, Italia e Slovenia sulla tutela della minoranza italiana in Croazia e Slovenia", sottoscritto da Italia e Croazia il 15 gennaio 1992 a Roma, e "Trattato tra la Repubblica Italiana e la Repubblica di Croazia sui diritti delle minoranze", sottoscritto il 5 novembre 1996 a Zagabria, entrato in vigore l'8 luglio 1998.

mondiale. A sostegno di questa volontà "riparatrice" sarebbe inoltre auspicabile l'approvazione, da parte delle massime autorità e in particolare dalle assemblee legislative slovene e croate, di un atto di riconoscimento pubblico degli sconvolgimenti e delle sofferenze provocati dall'esodo e della necessità di riparare e superare le lacerazioni causate dallo sradicamento e dalla dispersione della comunità italiana.

Di particolare importanza appare inoltre la possibilità di avviare una sistematica opera di "catalogazione" del patrimonio culturale riferito alla componente nazionale italiana in Istria, Fiume e Dalmazia, come prescritto dai termini della "Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società", siglata a Faro nel 2005[31].

12. Il ripristino e la protezione del patrimonio culturale

Vi è un'unica soluzione plausibile, oggi, per riparare, almeno in parte, i torti e i guasti causati dall'esodo; quella del "ripristino" del patrimonio culturale, materiale e immateriale, minacciato dalla disgregazione e dall'allontanamento della parte preponderante di una delle componenti nazionali autoctone del territorio.

Il ritorno "fisico" degli individui che oltre mezzo secolo fa furono costretti ad abbandonare le loro terre oggi appare quantomeno illusorio e difficilmente realizzabile; se non in modo indiretto e parziale, attraverso la "riscoperta" delle terre d'origine da parte dei loro figli o eredi, o forme di "rientro" di tipo prettamente "culturale".

Gli individui sono destinati a scomparire, ma non può e non deve scomparire invece l'eredità culturale e linguistica, il patrimonio di identità e di valori di cui sono stati i portatori; un patrimonio che deve essere tramandato alle giovani generazioni, riqualificato e valorizzato sul territorio.

La riparazione, sul piano del diritto internazionale umanitario, delle lacerazioni causate dall'esodo oggi, purtroppo, deve essere rivolta più che agli individui - i protagonisti "fisici" di quella vicenda - alla loro cultura, all'insieme di valori e all'eredità millenaria che hanno lasciato.

Naturalmente una cultura e una lingua non possono sopravvivere senza le persone, l'insieme di individui in grado di veicolarle: ecco perché ogni progetto di recupero e valorizzazione di un patrimonio culturale minacciato

31 Articolo 5, commi 1 e 2, della "Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società", CETS 199, Faro, 27 ottobre 2005.

deve procedere assieme ad adeguate forme di tutela e di protezione delle comunità cui quella cultura fa riferimento.

Al contempo la tutela della minoranza, intesa come rispetto di diritti umani individuali e collettivi, non può che concretarsi attraverso il ripristino dei valori e del lascito culturale in cui si riconoscono gli appartenenti alla comunità, il recupero delle peculiarità storiche e dell'identità specifica del territorio.

13. Il destino di una "comunità vivente"

Un patrimonio culturale non può esistere senza una "comunità vivente", la presenza fisica dei suoi portatori (e viceversa); il punto è che tale comunità deve essere intesa nel suo aspetto "dinamico", come un'entità in grado di rigenerarsi e di autoriprodursi.

Ogni progetto di "riparazione" o di "compensazione" dello sradicamento della presenza e della cultura italiane in quest'area deve poter pertanto garantire delle adeguate forme di rigenerazione della componente italiana autoctona, attraverso degli adeguati strumenti di carattere sociale, economico ed educativo. Tutela delle identità individuali e collettive, valorizzazione dell'eredità culturale, rispetto delle peculiarità del territorio e dell'ambiente sociale: sono le componenti essenziali cui si deve riferire ogni progetto che si proponga di ripristinare un "contesto" sociale sconvolto da esodi, pulizie etniche, trasferimenti di popolazioni.

Ovviamente un individuo o una collettività nazionale non possono essere adeguatamente protetti se, al contempo, non si sviluppano anche le condizioni sociali, culturali ed economiche atte a garantire la loro "riproduzione", la continuità della loro identità.

Solo un'efficace collaborazione tra "andati" e "rimasti", nell'ambito di un ampio progetto culturale condiviso anche dagli Stati, può garantire questa "riproduzione", questo sviluppo nella continuità; poiché gli appartenenti alla minoranza hanno bisogno, per trasmettere alle nuove generazioni i valori fondanti della loro identità, dell'apporto dei protagonisti dell'esodo, ossia dei portatori del patrimonio culturale stravolto dall'esilio, e di converso gli esuli hanno bisogno di una comunità nazionale presente sul territorio cui tramandare la loro eredità culturale.

In attesa che il diritto internazionale umanitario individui - di là dalla configurazione giuridica del concetto di "genocidio culturale" o di '"etno-

cidio" - degli strumenti idonei per riconoscere tali fenomeni e il peso delle loro conseguenze sul piano storico, umano e sociale, si avverte la necessità di attenuarne, laddove possibile, gli effetti; di alleviare almeno in parte il danno subito dalle comunità e dai territori.

Un grande contributo a questo obiettivo potrebbe venire dall'avvio di nuove, più strette forme di collaborazione fra le associazioni degli esuli e quelle della minoranza, dalle risorse provenienti dai progetti europei, da nuove intese bilaterali o multilaterali, dall'apporto degli enti locali e regionali, e da una precisa assunzione di responsabilità da parte degli Stati interessati. E soprattutto dalla nascita di un clima politico e di convivenza (emerso sinora parzialmente solo nella Regione Istriana), in grado di favorire un nuovo, grande progetto comune per l'affermazione del patrimonio culturale e della presenza italiana in queste terre.

Un'utopia? Forse, anche a causa del troppo tempo passato, delle tante occasioni perdute, dei troppi guasti subiti.

È indispensabile capire che oggi nessun sviluppo sostenibile, in quest'area, è possibile, né alcun futuro è immaginabile se non si faranno i conti con i danni (storici, sociali, umani e morali) prodotti dall'esodo. Se non si cercherà di attenuarne, ripararne e superarne realmente le conseguenze.

Non si possono cancellare, ne fare finta di ignorare i fenomeni che sono stati alla base dello sradicamento di una comunità. Farlo significherebbe costruire il nostro destino su un equivoco, su una colpevole "rimozione". Non lasciamo questo peso sulle spalle dei nostri figli.

SAŽETAK

AMPUTIRANI IDENTITET: POJMOVI "KULTURNI GENOCID" I "ETNOCID" U ODNOSU NA ISKUSTVO EGZODUSA TALIJANA IZ ISTRE, RIJEKE I DALMACIJE

U ovom se eseju opisuje postojeći odnos na povijesnom, pravnom i društvenom planu između pojmova "kulturni genocid" i "etnocid" te proživljeno iskustvo Talijana iz Istre, Rijeke i Dalmacije nakon drugog svjetskog rata. Osim toga, istaknuti su najrecentniji razvoji u intepretaciji pojma "kulturni genocid", a pogotovo potreba pronalaženja adekvatnih instrumenata kako bi se spriječile i popravile štete nastale uslijed iskorijenjivanja nacionalnih skupina što je proizvelo poremećaje u etničkim i demografskim ravnotežama određenog područja.

Ključne riječi: kulturni genocid, egzodus, talijanska nacionalna zajednica, et-

nocid, etničko čišćenje, zaštita, ponovo uspostavljanje i vrednovanje kulturne baštine, pravo na povratak, prava domaćeg stanovništva, kulturno nasljeđe, Faro Konvencija, međunarodno humanitarno pravo.

POVZETEK

ODVZETA IDENTITETA: POJMA "KULTURNI GENOCID" IN "ETNOCID" POVEZANA Z IZKUŠNJO MNOŽIČNEGA IZSELJEVANJA ITALIJANOV IZ ISTRE, Z REKE IN IZ DALMACIJE

V tem eseju je opisano obstoječe razmerje na zgodovinskem, pravnem in sociološkem področju med pojmoma "kulturni genocid" in "etnocid" ter izkušnja povojnega množičnega izseljevanja Italijanov iz Istre, z Reke in iz Dalmacije. Poleg tega so prikazana najnovejša dognanja pri interpretaciji pojma "kulturni genocid", predvsem pa potreba po opredelitvi ustreznih instrumentov za preprečevanje in popravo škode, nastale zaradi izkoreninjenja narodnih skupnosti ter porušenega etničnega in demografskega ravnovesja na tem ozemlju.

Ključne besede: kulturni genocid, množično izseljevanje, italijanska narodna skupnost, etnocid, etnično čiščenje, kulturocid, zaščita, obnova in ovrednotenje kulturne dediščine, pravica do vrnitve, pravice avtohtonih prebivalcev, kulturna dediščina, Faro konvencija, mednarodno humanitarno pravo.

SUMMARY

AMPUTATED IDENTITY: CONCEPTS OF "CULTURAL GENOCIDE" AND "ETHNOCIDE" IN COMPARISON WITH THE EXODUS OF THE ITALIAN PEOPLE FROM ISTRIA, FIUME (RIJEKA) AND DALMATIA

This essay describes the existing historic, legal and social relationship between "cultural genocide" and "ethnocide" on the one side and the lived experiences of the Italian people from Istria, Fiume (Rijeka) and Dalmatia after the Second World War on the other side. Apart from that, the essay points out the most recent development in the interpretation of "cultural genocide" and the need to find adequate instruments to prevent and fix the damages caused by the eradication of various national groups from certain areas that produced disorders in the ethnic and demographic balance of the respective area.

Key words: cultural genocide, exodus, Italian national community, ethnocide, ethnic cleansing, protection, re-establishing and evaluating cultural inheritance, right to return, rights of the local population, cultural heritage, Faro Convention, International humanitarian law.

INTERVENTI

INTERESSE NAZIONALE E DISINTERESSE DELLA POLITICA[1]

GIUSEPPE DE VERGOTTINI
Presidente di "Coordinamento Adriatico"
Bologna

CDU 327(450:497.4/.5)"1975/1977"
Intervento
Gennaio 2016

Riassunto: In queste brevi considerazioni, l'autore si propone di accennare quali fossero i precedenti storici del Trattato tra la Repubblica Italiana e la Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia (trattato per la delimitazione del confine per la parte non definita con il Trattato di pace del 10 febbraio 1947), sottoscritto il 10 novembre 1975 a Osimo (Ancona) ed entrato in vigore il 3 aprile 1977, e quindi di indicarne sommariamente i contenuti e le problematiche connesse per, infine, valutarne gli esiti e i fallimenti.

Parole chiave: Trattato di Osimo, Italia, Jugoslavia, Slovenia, Croazia, esuli.

1. Il peso del Trattato

Per la politica ufficiale della Repubblica Italiana la rinuncia tramite il Trattato di Osimo alla Zona B del mai costituto Territorio Libero di Trieste (TLT) è stata la presa d'atto di una situazione, ormai consolidata nel passato, di emarginazione della sovranità italiana e a un tempo dimostrazione di una volontà collaborativa intesa ad assicurare stabilità al regime titoista considerato essenziale per i rapporti politici ed economici nell'area adriatica. Quello che è ricordato come il Trattato di Osimo è stato invece per l'associazionismo giuliano-dalmata il punto di arrivo di una serie nutrita di cedimenti della politica italiana nei confronti delle aspettative jugoslave di espansione territoriale verso ovest.

Una tappa dolorosa per le popolazioni giuliane rientrante nell'alveo della più ampia tematica dell'esodo. Ma a un tempo un momento sintomatico della debolezza del Paese che può agevolmente comprendersi ove si consideri sia l'oggettiva pressione esercitata da fattori esterni difficilmente governabili dall'Italia sia il sostanziale disinteresse della classe politica italiana del momento.

Per quanto riguarda i profili internazionali che sicuramente hanno giocato un ruolo determinante vi è stato il disegno di agevolare la Jugoslavia in modo da assicurarsi il suo ruolo d'intercapedine balcanica nei confronti

1 Relazione presentata al convegno "A quarant'anni da Osimo: il trattato italo-jugoslavo del 10 novembre 1975", organizzato dalla Società italiana per l'organizzazione internazionale (SIOI) e da Coordinamento Adriatico, tenutosi l'11 gennaio 2016 a Roma.

di possibili interventi sovietici che approfittassero della situazione interna di Belgrado in quel tempo caratterizzata dalla forte domanda di autonomia croata e dal rischio di dissolvimento della federazione. Tito aveva perso forza, la successione al personaggio si presentava problematica, gli alleati occidentali chiedevano di acconsentire alle pretese territoriali degli jugoslavi in modo da ottenere un rafforzamento della *leadership* belgradese. I politici italiani avevano da qualche tempo abbandonato l'idea di salvaguardare la Zona B. Il Partito comunista italiano (PCI), in coerenza con l'indirizzo filo-jugoslavo seguito fin dai mesi precedenti alla fine del conflitto mondiale, era nettamente a favore della chiusura del contenzioso confinario tramite la rinuncia. I partiti di centro, Democrazia Cristiana in testa, erano fortemente condizionati dalle richieste occidentali e vedevano con favore il proposito di favorire Belgrado. Soltanto dovevano trovare il modo di giustificare agli occhi dei giuliani, e in particolare dell'opinione triestina, la cessione e il proposito di assicurare alla Jugoslavia vantaggi economici obiettivamente pregiudizievoli per gli interessi locali. Unico partito nettamente opposto alla rinuncia era il Movimento sociale italiano (MSI). La situazione ufficiale italiana si presentava complessa. I Governi succedutisi nel tempo avevano fino dal 1971 iniziato trattative segrete con i vicini che si protrassero per circa tre anni con alterne vicende. Si arrivò a una presa di posizione formale in un dibattito parlamentare nel mese di ottobre del 1975 quando il Governo comunicò la decisione di addivenire alla chiusura della questione tramite rinuncia formale alla sovranità sulla Zona B.

Le associazioni degli esuli si erano costantemente manifestate in modo deciso contro la cessione, ma il loro ruolo si rivelò ininfluente. Tuttavia anche al loro interno si profilarono divergenze e infine una limitata adesione all'indirizzo governativo.

2. Un cenno all'evoluzione dei rapporti bilaterali

Il Trattato del 1947 aveva previsto il passaggio alla Jugoslavia della quasi totalità della Venezia Giulia. Per il territorio di Trieste e di un'area circostante si sarebbe costituito il TLT. Al momento dell'entrata in vigore del Trattato di pace sarebbe cessata la sovranità italiana (articolo 21, comma 2). Ma tale abbandono era strettamente legato all'introduzione nel territorio di un regime provvisorio, anticipante quello definitivo regolato da apposito statuto, definito dalle Nazioni Unite (articolo 21, comma 3). Questa condizione non si è mai avverata. Non è quindi ipotizzabile che, venendo meno l'attivazione

del potere delle Nazioni Unite sul territorio per carenza d'intervento delle stesse, venisse meno la sovranità italiana creandosi una situazione impensabile di vuoto giuridico-amministrativo. In realtà la situazione di potere che si produsse fu quella di una sospensione/quiescenza della sovranità italiana sostituita dal potere provvisorio delle potenze occupanti. Il TLT fu diviso in due Zone: quella A sotto amministrazione angloamericana e quella B affidata all'amministrazione militare jugoslava. Di fatto gli jugoslavi fin dall'origine trattarono la Zona B come territorio annesso applicando il diritto jugoslavo. Va tuttavia notato che il Trattato di pace (articolo 21, comma 4) precisava che: "Il Territorio Libero di Trieste non sarà considerato come territorio ceduto, ai sensi dell'articolo 19 e dell'Allegato XIV del presente Trattato". Quindi, mai sarebbe potuto essere considerato passato alla Jugoslavia, anche se quest'ultima lo considerò di fatto passato per quanto riguarda la Zona B.

Nel 1948, alla vigilia delle consultazioni elettorali in Italia, gli Stati Uniti e le altre potenze occidentali vollero prospettare un'apertura verso l'Italia sostenendo che, poiché la Jugoslavia si comportava come potenza sovrana della zona di sua pertinenza senza concedere o rispettare i diritti che avrebbe dovuto assicurare in base al Trattato per le popolazioni italiane residenti, raccomandavano il ritorno nel Territorio Libero di Trieste alla sovranità italiana. Tutto ciò era condensato nella Dichiarazione tripartita del 26 marzo 1948.

Il passaggio successivo è costituito dal Memorandum d'intesa del 5 ottobre 1954. Anche questa soluzione fu concordata fra potenze occidentali e Jugoslavia e imposta con la clausola *ne varietur* all'Italia. Si trattò di un accordo in forma semplificata che non fu sottoposto al Parlamento per l'autorizzazione alla ratifica, come sarebbe stato necessario trattandosi di accordo incidente sulla delimitazione del territorio nazionale. Con questo Memorandum fu deciso il ritorno di Trieste all'Italia e fu stabilita una separazione di zone che, equivocamente, si diceva, sarebbe stata temporanea e precaria, tanto è vero che nel testo italiano si parlava non di linea di confine ma di linea di demarcazione (ma, al contrario, il testo inglese e quello jugoslavo utilizzavano il più pertinente termine di linea di confine) fra la zona che, di fatto, sarebbe rimasta sotto sovranità italiana (la Zona A) e la zona che, di fatto, sarebbe stata destinata alla sovranità jugoslava (la Zona B). Sovranità che in concreto già c'era. Era comunque un modo per cercare di conciliare situazioni abbastanza differenziate e contrapposte, dando soprattutto all'Italia il contentino del ritorno a Trieste. Lo Statuto Speciale, annesso al Memorandum, avrebbe avuto una particolare importanza perché conteneva una disciplina giuridica piuttosto articolata dei diritti civili, culturali e politici, soprattutto garantendo

il bilinguismo, la tutela della toponomastica e così via. Tutto questo però, solo nelle due zone del vecchio Territorio Libero.

Il Memorandum presupponeva il dato storico della constatata impossibilità di costituzione del TLT. Com'è stato recentemente ricordato in un'importante sentenza (TAR Friuli-Venezia Giulia, 28 ottobre 2013, n. 530), "la nascita del Territorio Libero e il conseguente passaggio della sovranità allo stesso erano condizionati almeno dal primo atto istitutivo di detto Territorio Libero, cioè dalla nomina da parte del Consiglio di sicurezza del suo Governatore. Ciò per evidenti motivi pratici, poiché solo con la nomina del Governatore si potevano applicare lo statuto provvisorio prima e quello definitivo poi, ma anche per la decisiva ragione che la nomina del Governatore per opera del Consiglio di sicurezza avrebbe evidenziato la volontà concorde delle grandi potenze di attuare quella parte del Trattato di pace che istituiva il Territorio Libero. Ebbene, come noto, la designazione del Governatore non avvenne mai e quindi il Territorio Libero non venne mai a esistenza e non si ebbe alcun trasferimento di sovranità". Già in precedenza la giurisprudenza aveva preso atto della mancata attivazione del TLT (Corte di Cassazione S.U. civili, 15 marzo 1951, n. 658; Consiglio di Stato, Sez. V, 7 ottobre 1953, n. 579; Corte di Cassazione Sez. I civile, 9 ottobre 1953, n. 3288; Corte di Cassazione S.U. penali, 24 novembre 1956; Corte di Cassazione Sez. I civile, 7 ottobre 1967, n. 2290).

Il successivo Trattato del 10 novembre 1975 (eseguito con Legge 14 marzo 1977, n. 73), conosciuto come Trattato di Osimo, dalla località in cui avvenne la firma, riconobbe che quella che era fittiziamente una linea provvisoria di demarcazione, in realtà, era un vero e proprio confine di Stato. Il Trattato comportò la rinuncia alla sovranità italiana sulla Zona B e il superamento del regime del Memorandum, eccezion fatta per il mantenimento di quanto prima disposto nella disciplina dello Statuto Speciale concernente i diritti degli appartenenti alle rispettive minoranze.

Il Trattato, all'articolo 4, prevedeva la definizione di una forma d'indennizzo a favore dell'Italia per i beni sottoposti a misure espropriative dal 1945 al 10 novembre 1975. Si trattava di 32 leggi di nazionalizzazione, a vario titolo, illegittimamente applicate prima ai territori ceduti col Trattato di pace, poi anche alla Zona B, rimasta formalmente sotto sovranità italiana fino all'operatività del nuovo Trattato dal 3 aprile 1977 (o, in via restrittiva, sicuramente fino all'operatività del Memorandum di Londra del 5 ottobre 1954 (26 ottobre 1954). Più in particolare il Trattato prevedeva (articolo 4) che Italia e Jugoslavia avrebbero concluso un accordo riguardante un "indennizzo globale e forfettario (…) dei beni, diritti e interessi delle persone fisiche e giu-

ridiche italiane (…) che hanno fatto oggetto di misure di nazionalizzazione o di esproprio o di altri provvedimenti restrittivi da parte delle autorità militari, civili o locali jugoslave a partire dalla data d'ingresso delle Forze armate jugoslave nel suddetto territorio", e cioè dal maggio 1945.

Il successivo Accordo di Roma del 18 febbraio 1983, per il regolamento definitivo di tutte le obbligazioni reciproche derivanti dall'articolo 4 del Trattato, prevedeva a fronte della definitiva acquisizione a favore della Jugoslavia, la corresponsione di un indennizzo all'Italia di 110 milioni di dollari USA, a partire dal 1° gennaio 1990 in tredici annualità. Un elenco allegato includeva 179 beni lasciati in libera disponibilità degli optanti.

Il Trattato comportava il superamento delle polemiche relative all'appropriazione da parte slava di porzioni del territorio al momento della posizione dei confini nel goriziano. Altre importanti clausole interessavano l'economia dell'area triestina. Tra queste le più rilevanti riguardavano il regime delle acque territoriali e la costituzione di una zona franca industriale a cavallo della parte italiana e di quella jugoslava, a gestione congiunta fra i due Paesi, oltre ad altri interventi interessanti l'economia territoriale giuliana.

Conseguenza del Trattato era la decisione della Santa Sede di ridistribuire il confine delle diocesi giuliane staccando Capodistria da quella di Trieste (17 ottobre 1977).

3. Le contraddizioni della politica italiana

Al Trattato si giunse dopo un lungo periodo di altalenanti rapporti fra i due Stati. Sintetizzando possiamo dire che da parte jugoslava vi fu un indirizzo coerente deciso a sostenere l'avvenuta acquisizione della sovranità in seguito all'esito del conflitto mondiale e dell'occupazione militare. Non per niente erano state fin dai primi momenti introdotte nella Zona B le normative jugoslave, comprese le varie riforme economiche di nazionalizzazione. Il Trattato mirava quindi a rendere definitiva la situazione incassando la rinuncia italiana a ogni pretesa territoriale.

L'Italia aveva mantenuto un atteggiamento contraddittorio. In generale si teneva conto del ruolo di cuscinetto della vicina Repubblica Federativa rispetto al blocco sovietico. Si riteneva essenziale la stabilità del regime comunista jugoslavo che andava incoraggiato con un clima collaborativo. Gli alleati occidentali spingevano per una politica di disponibilità italiana verso il regime titoista. A tale proposito ci si adoperava per misure economiche

di aiuto nei momenti di difficoltà. L'argomento dei confini era accantonato anche a causa della consapevolezza delle reazioni negative dell'opinione pubblica dell'area giuliana, dove erano presenti vaste comunità di esodati. Il Memorandum del 1954 era quindi precario e prima o poi richiedeva scelte definitive. A tal fine insistere per la sovranità italiana sarebbe andato contro il proposito conciliativo che si considerava prevalente. Occorreva quindi percorrere la diversa strada che avrebbe alla fine portato alla rinuncia della sovranità e alla sostituzione della linea di demarcazione fra le due zone con una vera frontiera fra Stati.

Le trattative furono condotte in forma segreta dalla fine degli anni Sessanta. La svolta fu la Conferenza di Ragusa fra i ministri degli esteri dei due Paesi nel marzo del 1973. Nel dibattito parlamentare dell'ottobre 1975 il ministro degli esteri Rumor riferì sul proposito di accordo diretto ad azzerare il contenzioso di confine con la Jugoslavia senza rendere però pubblici i termini degli accordi che erano negoziati al di fuori del circuito dell'amministrazione degli affari esteri.

La riservatezza caratterizzò tutta la fase preparatoria. Le associazioni rappresentative dell'esodo non furono minimamente coinvolte. La Regione Friuli Venezia Giulia che, ai sensi della Legge costituzionale 31 gennaio 1973, sarebbe dovuta essere consultata in relazione ad accordi internazionali interessanti il traffico confinario e portuale e doveva essere messa in condizione di dare il suo apporto, fu informata solo a cose fatte.

La fase della delibera parlamentare del disegno di legge di autorizzazione alla ratifica ed esecuzione non ha avuto storia. Un primo disegno decadde per scioglimento anticipato delle camere nella primavera del 1976. Un secondo definitivo disegno fu approvato nel marzo del 1977.

Lo schieramento maggioritario coinvolse le sinistre e la Democrazia cristiana. Il Partito comunista era stato il più convinto sostenitore della rinuncia alla sovranità sulla Zona B e di una politica fortemente collaborativa e sostanzialmente rinunciataria verso i vicini. Qualche frangia democristiana e i partiti di centro si dimostrarono contrari. Contrarissimi e svolgenti una forte opposizione, i missini.

La parte economica degli accordi era destinata a saltare a causa della fortissima opposizione creatasi a livello locale, dove una Lista civica per Trieste si affermò nel 1978 alle elezioni amministrative conducendo a cancellare la zona franca mista. Rimase la nuova frontiera e il regime fortemente penalizzante delle acque territoriali nel Golfo di Trieste. Si completò l'esodo che tuttavia era stato già quasi totale dopo il 1954.

4. La diatriba sulla sovranità

Molto si è discusso sulla titolarità della sovranità nell'area del costituendo e non costituito TLT. In linea di principio la mancata costituzione comportava l'impossibilità giuridica di spogliare l'Italia della sovranità ove non fosse trasferita al nuovo soggetto internazionale. La Corte costituzionale italiana nella solitamente ignorata sentenza n. 53 del 1964 è stata chiara. Ha ritenuto di rigettare la tesi del "ripristino" della sovranità italiana sulla Zona A dopo il Memorandum del 1954 e ha sostenuto che "la tesi, che appare preferibile" sia quella "secondo la quale la sovranità italiana sul Territorio triestino non è mai cessata". Non solo. La Corte riteneva anche che la questione della sovranità coinvolgesse pure la Zona B a proposito della quale la questione rimaneva aperta, poiché l'Italia non aveva rinunciato. Col regime previsto dal Memorandum, secondo la Corte, "si adottava pertanto una soluzione di carattere provvisorio e straordinario, conseguenza di uno stato di necessità, com'era del resto confermato anche dalla natura dell'atto diplomatico, col quale la si adottava, che è stato ritenuto anomalo ed eccezionale". La sentenza così continua: "Il problema di fondo non veniva perciò né risoluto né pregiudicato. Per l'Italia questo problema significava l'ulteriore destino della Zona B, di una parte, cioè, di territorio nazionale sulla quale l'Italia intendeva conservare e riaffermare i suoi diritti". Pertanto, la Corte costituzionale dimostrava di avere ben chiara la situazione quale correttamente individuabile tramite il ricorso a principi internazionali e costituzionali indiscutibili. La sentenza richiamata è del 1964 e non poteva essere ignota al Governo un decennio dopo.

La versione, caldeggiata dal mondo degli esuli, era nel senso del carattere precario del regime della Zona B. Il territorio era stato occupato e la Jugoslavia esercitava un potere di fatto in sostituzione di quello dell'Italia che manteneva la sovranità dal momento che non si era realizzato il TLT come voluto dal Trattato del 1947. Da questa impossibilità derivava il mantenimento della sovranità e in questo senso erano diverse sentenze della Corte di Cassazione. Pure l'atteggiamento del Governo italiano, anche se con evidenti contraddizioni, era in certi frangenti a favore del persistere della sovranità. Indicativa fu la protesta formale del Ministero degli affari esteri, con un vivace scambio di note, quando la Jugoslavia tra febbraio e aprile 1974 aveva apposto segnali metallici nei punti transito fra le due Zone assimilando i passaggi a valichi di frontiera, confermandosi in tal modo da parte italiana la convinzione della sussistenza di diritti di sovranità.

5. Ridiscutere Osimo? La successione degli Stati di Slovenia e Croazia

Uno dei problemi posti dal venir meno della Jugoslavia socialista e dalla costituzione di nuovi Stati in cui sono inclusi i territori giuliani, era dato dalla successione di questi ultimi nei trattati a suo tempo stipulati con la Repubblica Italiana o, in alternativa, dalla giuridica possibilità di ridiscuterli per avvenuta radicale mutazione dei presupposti di quegli accordi. Ci si è, infatti, interrogati sulla possibile riapertura delle aspettative degli esuli quanto a una revisione dei confini, la possibilità di rientro in patria, il riacquisto dei beni. Si è dunque riaperto all'inizio degli anni Novanta del secolo trascorso un dibattito che era stato sopito per qualche tempo.

Un interrogativo che in teoria poteva porsi era dato dalla possibilità di ridiscutere i vecchi accordi bilaterali di cui la Jugoslavia era parte.

Era questa un'aspettativa dell'associazionismo che fu tuttavia delusa. Le questioni sollevate, a grandi linee, riguardavano i confini e il tema degli indennizzi.

Per quanto riguarda i confini fu del tutto evidente come non esistessero le premesse politiche per una radicale riconsiderazione dei vecchi trattati. La netta opposizione delle controparti e il dettato degli Accordi di Helsinki erano visti come impedimento.

Si è comunque sostenuto che, in base alle regole di diritto internazionale, sarebbe bastato far riferimento a quello che era successo nel momento in cui si erano costituiti due nuovi Stati che hanno posto fra loro una frontiera al posto delle linee di demarcazione amministrativa fra parte slovena e parte croata nell'ambito della vecchia Zona B, giungendo a un'evidente violazione di un presupposto essenziale del vecchio accordo. E, in effetti, l'Italia e la Jugoslavia nel 1954 e nel 1975 consideravano essenziale che non si cambiassero le circoscrizioni amministrative del vecchio TLT (si veda l'articolo 8 del Trattato del 1975 che rinvia allo Statuto Speciale annesso al Memorandum del 1954). Ma le conseguenze dell'indipendenza dei due Stati vicini hanno portato a cambiare le circoscrizioni amministrative e addirittura posto un confine di Stato tra la zona croata e la zona slovena della vecchia Zona B. Perciò questo sarebbe - secondo l'articolo 60 della Convenzione di Vienna sui trattati del 1969, ribadito nel 1986 - un caso di violazione sostanziale del trattato che giustificherebbe il recesso di uno dei contraenti. Si ha violazione sostanziale quando si verifica violazione di una disposizione essenziale per la realizzazione dell'oggetto o dello scopo del trattato, nel nostro caso dato dalla garanzia dell'immodificabilità delle circoscrizioni amministrative essenziale per l'Italia.

Altro profilo da considerare sarebbe stato dato dall'essenzialità del-

la tutela delle proprietà private formalmente assicurato dal Trattato di pace ma resa impossibile dal regime di proprietà sociale vigente nella Jugoslavia socialista. Si consideri che il Trattato di Osimo derivava anche dalla considerazione, al momento della sottoscrizione inevitabile, che l'ordinamento socialista jugoslavo conosceva solo l'istituto della proprietà sociale. Ciò comportava l'impossibilità, secondo il regime giuridico del tempo, di fare salvi i diritti dei cittadini italiani sui beni siti nei territori ceduti, come voluto dal Trattato di pace.

Gli accordi, come quello di Osimo, che portarono l'Italia a riconoscere il passaggio alla proprietà sociale e ad accettare l'indennizzo dovevano pertanto considerarsi strettamente condizionati da tale realtà politica e giuridica del tempo che li rendeva necessitati. Il cambiamento di regime politico e sociale negli Stati successori intervenuto dopo il 1990 ha condotto al superamento del regime della proprietà sociale. Sarebbe quindi venuto meno il fondamento dell'impegno italiano a non avanzare rivendicazioni riguardo ai beni passati alla proprietà sociale. Risultavano allora presenti i requisiti richiesti dall'articolo 62 della Convenzione di Vienna sul diritto dei trattati del 1969 che avrebbero giustificato la risoluzione degli accordi per mutamento delle circostanze fondamentali per la manifestazione del consenso (c.d. clausola *rebus sic stanti bus).*

L'atteggiamento del Governo italiano è stato tuttavia quello di non ridiscutere i confini già accettati con l'imposizione del Trattato di pace o concordati successivamente con la vicina Repubblica socialista tramite il Trattato di Osimo. Neppure furono trovate soluzioni per l'annosa questione del recupero di proprietà italiane oltreconfine trovandosi una dura preclusione nelle controparti in genere attestate sull'argomento dell'avvenuta definizione con i precedenti accordi tra Italia e Jugoslavia. Nessun beneficio sarebbe quindi derivato agli esuli dalle denazionalizzazioni varate in entrambi gli Stati.

Nell'ottobre del 1991 si tenne alla Camera dei deputati un dibattito in cui il Governo fu impegnato alla tutela della minoranza italiana nelle due repubbliche assicurando l'unitarietà della minoranza (22 e 23 ottobre). Il 15 gennaio 1992 fu siglato un Memorandum d'intesa sulla tutela della minoranza italiana in Slovenia e Croazia. La Slovenia poi si rifiutò di firmare il Memorandum, sostenendo che si sarebbe adeguata in modo unilaterale agli obiettivi dello stesso, e ciò poiché l'Italia non dava garanzie di reciprocità sulla minoranza slovena. La Croazia andò, almeno formalmente, più avanti apponendo la sua firma. Il Memorandum, comunque, riconosceva che la minoranza italiana in Istria e negli altri territori ceduti è un tutto unitario. Questo

tutto unitario doveva essere rappresentato da un'unica organizzazione, che è l'Unione Italiana; si riconosceva l'autoctonia della minoranza italiana; si prendeva atto dell'esodo di massa; si prendeva atto dell'alterazione dell'equilibrio etnico in quelle aree. Quindi, politicamente, poteva essere un punto di partenza importante. In seguito questo Memorandum è stato congelato.

L'8 settembre 1992 avvenne la pubblicazione sulla "Gazzetta ufficiale" della dichiarazione unilaterale della Repubblica di Slovenia di subentro in una serie di trattati che l'ex Jugoslavia aveva stipulato con l'Italia. L'affermazione della successione automatica nei trattati accettata dall'Italia comportava che gli stessi fossero considerati ancora pienamente validi. Questo fatto suscitò scalpore nelle associazioni degli esuli e riscaldò la polemica sulla rinegoziazione o meno del Trattato.

La questione in realtà è stata accantonata e, comunque, mai sollevata dal Governo italiano. Ci si trova quindi in una situazione in cui con la Slovenia - a parte il suo atto di subentro unilaterale - non sono stati stipulati nuovi accordi di base, mentre con la Croazia si è giunti a un nuovo Trattato nel 1996, trattato che dà per pacifica la continuazione del regime a suo tempo accettato o concordato con la Jugoslavia. Il problema di fondo è che tutte le volte che si discute o si è discusso, sia per quanto riguarda il profilo delle garanzie dell'attuale minoranza italiana, sia per quanto riguarda la situazione che interessa la popolazione che ha lasciato la Venezia Giulia sulla possibilità di rientro e possibilità di riacquistare i beni, ci si è sempre trovati su un terreno su cui lo stesso Governo italiano ha avuto difficoltà a progredire. Si può ricordare il caso del dibattito per l'associazione della Slovenia all'Unione Europea che, nonostante la cosiddetta "Dichiarazione Solana", non ha condotto a nessun vantaggio a favore dei profughi al fine di riacquistare le proprietà perdute. In realtà l'Italia e le associazioni degli esuli si sono scontrate contro una determinazione ferrea che ha reso del tutto chiaro come sia o impossibile o estremamente difficile ottenere qualcosa da due sistemi politici che, nonostante i cambiamenti di schieramento ideologico, fanno quadrato sul proposito di avere un controllo pieno del territorio e delle sue risorse.

Nessun vantaggio apparente è derivato dalla legislazione di denazionalizzazione dei beni collettivizzati o confiscati nelle due nuove repubbliche. I benefici erano previsti solo per le popolazioni slave. Gli italiani originari dei territori ceduti erano esclusi poiché gli accordi a suo tempo stipulati fra Italia e Jugoslavia avrebbero già definitivamente regolato il regime dei beni.

In realtà, come messo in risalto dalla Commissione mista Ministero degli affari esteri-Federazione delle associazioni degli esuli (Relazione del 19

agosto 2002) gli accordi preclusivi a una riconsiderazione della posizione dei soggetti italiani espropriati riguardavano solo gli optanti per la cittadinanza italiana restando fuori dalle intese pregresse svariate situazioni non disciplinate. L'Italia non ha tuttavia sfruttato la possibilità teorica di promuovere una revisione dei precedenti accordi.

Una più radicale posizione fu presa da un'altra Commissione di esperti istituita dalla Provincia di Trieste (Relazione dell'8 ottobre 2002). La relazione conclusiva ricordava come Slovena e Croazia, dalla data di adesione alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo (CEDU), che prevede il divieto di discriminazione in base alla nazionalità (articolo 14) e al Protocollo addizionale n. 1, che prevede esplicitamente la garanzia del diritto di proprietà (articolo 1), dovevano conformarsi agli obblighi imposti da tali atti. Pertanto, le leggi slovene e croate di denazionalizzazione che hanno introdotto un regime discriminatorio in tema di proprietà nei confronti dei soggetti che hanno abbandonato i territori ceduti sarebbero state incompatibili con il regime voluto dall'articolo 14 della CEDU e dall'articolo 1 del Protocollo addizionale n. 1.

La Corte di Cassazione (S.U. civili, 25 marzo 2013, n. 8055) ha tuttavia respinto l'argomentazione legata alla violazione della CEDU e, in seguito, la stessa Corte di Strasburgo ha ritenuto irricevibile un ricorso fondato sull'argomento (Corte EDU gennaio 2015).

6. Una riflessione conclusiva

Il Trattato si rivelò impraticabile quanto agli accordi riguardanti l'istituzione della zona franca mista. Consolidò a favore della Jugoslavia la sovranità sulla vecchia Zona B. In seguito due nuovi Stati subentrarono col consenso implicito italiano alla precedente tramontata repubblica socialista. L'ingresso di questi ultimi nell'Alleanza Atlantica e quindi nell'Unione Europea è avvenuto sulla base dei confini consolidati con Osimo. La posizione degli italiani esodati quale disciplinata con la Jugoslavia si è mantenuta con i successori. L'Italia ha dato la prevalenza a esigenze di stabilità nei rapporti con l'area balcanica e non ha inteso chiedere revisioni. E ciò anche se è dimostrato in modo inconfutabile che vi erano situazioni personali non pregiudicate dai trattati bilaterali in tema d'indennizzi per le proprietà passate sotto controllo slavo.

È rimasta in sospeso una parte non marginale degli impegni scaturiti dall'Accordo del 1983 esecutivo del Trattato: il pagamento di quanto dovuto

per l'apprensione delle proprietà private italiane nella Zona B. Nel 1983 era sottoscritto l'Accordo di Roma in forza del quale la Jugoslavia s'impegnava a versare all'Italia la somma di 110 milioni di dollari per l'indennizzo dei beni dell'ex Zona B, quali indicati nell'articolo 4 del Trattato di Osimo, "oggetto di misure di nazionalizzazione o di esproprio o di altri provvedimenti restrittivi da parte delle Autorità militari, civili o locali jugoslave" che, di conseguenza, sarebbero stati considerati come definitivamente acquisiti dalla Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia. L'articolo 3 dell'Accordo disponeva che "il pagamento verrà effettuato a partire dal 1° gennaio 1990 in 13 annualità eguali con un accreditamento su un conto intestato al Ministero del Tesoro presso la Banca d'Italia in Roma".

Solamente due rate, pari a circa 17 milioni di dollari, sono state pagate dalla Jugoslavia, prima della sua disintegrazione avvenuta nel 1991, quando Slovenia e Croazia dichiarano la propria indipendenza. La Slovenia, dichiarando di subentrare *pro quota* negli impegni assunti dall'ex Jugoslavia, ha poi versato, in varie rate, il 60 per cento della somma residua depositando l'importo di circa 56 milioni di dollari presso una banca del Lussemburgo: pagamento non accettato dal Governo italiano; la Croazia avrebbe dovuto provvedere a versare il rimanente 40 per cento, pari a circa 35 milioni di dollari, ma non ha mai pagato alcunché.

Rimanevano sullo sfondo problemi non marginali. L'Italia ha rinviato la conclusione della vicenda intendendo mantenere aperta, sotto la pressione dell'associazionismo, la questione della rinuncia alla Zona B. Rimaneva anche il fatto che la chiave di ripartizione del debito fra Stati successori della Jugoslavia non è stata concordata con l'Italia e, in assenza di accordo in tal senso, gli Stati successori, in conformità a un consolidato principio di diritto internazionale, rispondono oggi in solido dell'intera somma dovuta verso l'Italia. Per completezza si ricorda che ai sensi del "Former Jugoslavia Agreement on Succession Issues", firmato a Vienna il 30 giugno 2001, Annesso C, "Financial Assets and Liabilities", articolo 8, paragrafo 2, "The financial liabilities of the SFRY under the Agreement concluded between SFRY and Italy on February 18, 1983 on the Final Settlement of Reciprocal Obligations shall be distributed to the successor states that are beneficiaries of the Agreement". Tale ripartizione non risulta ancora effettuata ai sensi del diritto internazionale vigente.

Slovenia e Croazia hanno manifestato il proposito di chiudere la partita e ora informalmente anche l'Italia sembra intenzionata a chiudere. Resta quindi aperta la questione dell'utilizzo delle somme dovute, qualora incassate dallo Stato italiano.

SAŽETAK

NACIONALNI INTERESI I NEZAINTERESIRANOST POLITIKE

U ovim kratkim razmatranjima autor želi ukazati na povijesne preduvjete koji su doveli do Sporazuma između Talijanske Republike i Socijalističke Federativne Republike Jugoslavije (sporazum o određivanju granice za dio koji nije određen Mirovnim ugovorom od 10. veljače 1947.) koji je potpisan 10. studenog 1975. u Osimu (Ancona), a stupio je na snagu 3. travnja 1977. Ovdje se sumarno prikazuju njegovi sadržaji i s njim povezane problematike kako bi se procijenili njegovi rezultati i neuspjesi.

Ključne riječi: Osimski sporazumi, Italija, Jugoslavija, Slovenija, Hrvatska, ezuli.

POVZETEK

NACIONALNI INTERESI IN BEZBRIŽNOST POLITIKE

V teh kratkih razmišljanjih si avtor prizadeva predstaviti zgodovinske presedane pogodbe med Italijansko Republiko in Socialistično Federativno Republiko Jugoslavijo (pogodba o določitvi meje za del, ki ni bil določen z mirovno pogodbo z dne 10. februarja 1947), podpisane dne 10. novembra 1975 v Osimu (Ancona), ki je začela veljati dne 3. aprila 1977, in torej na kratko navesti vsebino in s tem povezana pereča vprašanja ter nenazadnje oceniti njeno uspešnost in negativne posledice.

Ključne besede: Osimski sporazum, Italija, Jugoslavija, Slovenija, Hrvaška, ezuli.

SUMMARY

NATIONAL INTERESTS AND DISINTEREST OF POLITICS

In these short considerations the author wants to point out the historic context that led to the Agreement between the Republic of Italy and the Socialist Federal Republic of Yugoslavia (the agreement to assess the boarder for the part not determined by the Peace Treaty of 1947) which was signed on November the 10th 1975 in Osimo (Ancona), and came into force on April the 3rd 1977. The contents and the respective issues are here summarized in order to assess their results and insufficiencies.

Key words: Osimo agreement, Italy, Yugoslavia, Slovenia, Croatia, exiles.